l'Unità

1,30 Anno 91 n. 95
Lunedì 7 Aprile 2014

Quotidiano fondato da
Antonio Gramsci nel 1924

www.unita.it

E i cavalli a Salò sono morti di noia, a giocare col nero perdi sempre Mussolini ha scritto anche poesie, i poeti che brutte creature, ogni volta che parlano è una truffa.

Francesco De Gregori

CAFFÈ & GINSENG
ristora

Tommy, storia di un bambino in fuga
D'Adamo pag. 19

Terracina: così fui venduto ai nazisti
Gerina pag. 17

Pelù&Co. voci per l'Angelo Mai
De Sanctis pag. 18

U:

Aiuti anche ai redditi bassi

● **Il premier** lavora al Def: ipotesi di tagli ai contributi Inps per benefici anche ai più poveri ● **Tensioni** sulle riforme. Boschi: se rompono, avanti da soli ● **Pressing** di Berlusconi per un incontro con Renzi

Renzi lavora al Def che sarà pronto domani. Spunta l'ipotesi di tagliare i contributi Inps per dare benefici in busta paga (gli 80 euro) anche ai redditi più bassi. Sulle riforme ancora tensioni. Boschi: confido nell'intesa, ma se rompono si va avanti da soli.Pressing di Berlusconi per un incontro con il premier.

DI GIOVANNI LOMBARDO ZEGARELLI

A PAG. 2-5

Se cedono persino Alesina e Giavazzi

RICCARDO REALFONZO

Auguriamoci che il capo del governo possa cogliere il segno dei tempi che proviene anche dall'editoriale apparso ieri sul Corriere della Sera - «Sforare il 3% si può. Ma a patti chiari» - a firma di Alberto Alesina e Francesco Giavazzi. I due economisti, come è noto, sono tra i più autorevoli sostenitori della teoria dell'austerità espansiva, secondo la quale le politiche di consolidamento fiscale (leggi: abbattimento del deficit e del debito pubblico) favoriscono la crescita.

SEGUE A PAG. 15

Lega in piazza difende i carri armati

Manifestazione di un migliaio di persone a Verona con Salvini e Bossi: o scarcerano gli arrestati o andremo a prenderceli da soli». Zaia: il Veneto ci chiede l'indipendenza

A PAG.7

L'INTERVISTA

Chinnici: in Europa per difendere la legalità

● **La figlia** del giudice ucciso in lista con il Pd

SABATO A PAG. 6

IL PERSONAGGIO

Tardelli, dall'urlo dei mondiali alla sfida con il Pd

ROSA A PAG. 6

Riforme, evitare la tenaglia

L'ANALISI

CLAUDIO SARDO

La crisi del berlusconismo può sfociare in un ricatto sulle riforme e nel tentativo di far fallire anche questa legislatura. Sarebbe un ricorso storico. E tuttavia la storia non si ripete mai perfettamente uguale. Quando Berlusconi stracciò l'intesa della Bicamerale D'Alema, lo fece per rilanciare in modo corsaro la propria alternativa politica.

SEGUE A PAG. 4

Vince Orbàn, i neonazi non sfondano

● **In Ungheria** il partito del premier populista al 48% ● **L' opposizione** di centrosinistra al 27% seguita da Jobbik che si ferma al 18%

Viktor Orbàn è ancora il «padrone» dell'Ungheria. Per gli exit poll il partito del premier avrebbe il 48% confermando così i due terzi dei seggi parlamentari. I neonazi di Jobbik crescono ma non c'è il sorpasso con l'opposizione di centro sinistra che raggiunge il 27%.

DE GIOVANNANGELI A PAG. 9

Il sonno che genera mostri

L'ANALISI

PAOLO SOLDINI

Il sonno dell'Europa genera mostri. Un mostro è Fidesz, il partito di Viktor Orbàn, che ha vinto le elezioni in Ungheria sulla base di un politica ultranazionalistica e autoritaria sul piano interno.

SEGUE A PAG.9

LA CAROVANA

In viaggio coi nuovi schiavi

● **Parte** oggi da Roma l'iniziativa contro la tratta di esseri umani

Una carovana per i diritti e la legalità che diventa internazionale facendo tappa poi in Serbia, ad ottobre, in Francia, a novembre, e infine a Malta il prossimo anno. Fra i promotori Arci, Libera, Avviso Pubblico. Cgil, Cisl e Uil.

SOLANI A PAG.11

FILIPPINE

Minori, arrestato diplomatico italiano

● **Bosio** era stato visto in un parco con tre ragazzini

A PAG. 12

TENNIS

È un'Italia da sogno

● **Coppa Davis,** dopo tanti anni torniamo protagonisti e andiamo in semifinale

Fognini, il trascinatore, domina su Murray e permette a Seppi di conquistare il punto decisivo per approdare in semifinale. Ora ci toccherà la Svizzera di Federer e Wawrinka ma il nostro Fabio ormai è capace di battere anche i migliori.

FERRERO A PAG.21

ECONOMIA

Posti riservati ai disabili: il 25% resta non assegnato

● **La denuncia** del sottosegretario Biondelli ● **Il rischio** di una procedura dell'Unione europea

M. FR.
ROMA

Lavoro e disabilità, un binomio che in Italia non funziona. Ora ci sono anche i dati a confermarlo, certificati direttamente dal ministero del Lavoro. Erano 750 mila i disabili iscritti alle liste di collocamento obbligatorio nel 2013. È quanto si apprende dal sottosegretario al Lavoro, Franca Biondelli, che cita dati Fish (Federazione italiana per il superamento dell'handicap) secondo cui solo il 16% dei portatori di handicap ha un impiego. Inoltre, siccome le aziende in crisi possono sospendere gli obblighi di assunzione della legge 68/99, «circa il 25% dei posti previsti per i disabili rimane non assegnato, tanto nel settore pubblico quanto nel privato», afferma Biondelli. In realtà, la situazione è ancora peggiore. Perché - specie al Sud - le aziende preferiscono pagare penali e multe invece che riempire con disabili i posti riservati per legge a questa categoria.

I 10 MILIONI DI LETTA

Una situazione molto grave. La Corte di Giustizia europea si è mossa dopo la petizione del 26enne disabile Lorenzo Torto. L'esito è stata la condanna contro il governo italiano per non aver imposto «a tutti i datori di lavoro l'adozione di provvedimenti efficaci e pratici, in funzione delle esigenze delle situazioni concrete, a favore di tutti i disabili», come previsto dalla normativa comunitaria. E ora la Commissione europea pensa a una procedura di infrazione contro il nostro Paese, per ora «sotto osservazione». «La Commissione ha comunicato che è ancora in corso la procedura di osservazione del nostro Paese per verificare l'efficacia della legge 93/2013 nel garantire la piena inclusione dei disabili nel mondo del lavoro», afferma la presidente della Commissione petizioni dell'Unione Europea, Erminia Mazzoni (Ppe).

Qualcosa è già stato fatto. Il governo Letta ha rifinanziato il fondo per l'occupazione dei portatori di handicap per 10 milioni di euro nel 2013 e 20 milioni nel 2014.

«È un tema di cui mi sono sempre occupata - spiega il sottosegretario Biondelli - e che mi sta molto a cuore. A giorni il ministro Poletti dovrà distribuire le deleghe fra noi sottosegretari e io spero di avere quella alla disabilità. La situazione è infatti molto grave. Dobbiamo assolutamente evitare la procedura d'infrazione della commissione Europea e per farlo dobbiamo metterci al lavoro al più presto per risolvere la situazione. Il governo Letta ha già rifinanziato il fondo per l'occupazione ma questo non basta per appianare i danni fatti in materia di disabilità da Berlusconi e Tremonti, a partire dall'azzeramento del fondo per la non autosufficienza».

L'IMPEGNO DI BIONDELLI

Per il sottosegretario Biondelli quella da cambiare è «la cultura delle aziende». «Sono tanti - spiega - gli esempi che mi sono stati denunciati di aziende non solo del Sud che rinunciano a utilizzare lavoratori disabili nei posti a loro riservati, preferendo pagare multe e more. Assieme alla categorie dei rappresentanti di imprese dovremo subito affrontare questo tema e, possibilmente, risolverlo in fretta», chiude Biondelli.

La normativa attuale prevede che le aziende in crisi possano sospendere gli obblighi di assunzione dei disabili previsti dalla legge 68/99. «In questo modo si calcola che circa il 25% dei posti previsti per i disabili rimane non assegnato, tanto nel settore pubblico quanto nel privato", conclude Biondelli. E così il disagio aumenta, come registra la responsabile della politiche per la disabilità della Cgil, Nina Daita: «Quasi quotidianamente mi arrivano lettere e telefonate di disabili disperati per la ricerca di lavoro, la solitudine e la paura per il futuro».

Una solitudine che un lavoro potrebbe risolvere. Ma non in Italia.

...

I dati della Fish: 750mila portatori di handicap disoccupati a fine 2013

Il premier Matteo Renzi e il ministro dell'economia Pier Carlo Padoan
FOTO DI ANDREW MEDICHINI/AP-LAPRESSE

Si punta ad aiutare anche i redditi bassi

● **Cuneo:** opzione aperta per gli 80 euro in busta paga tra sgravi Irpef e taglio dei contributi Inps ● **Sconto Irap** al 5% nel 2014 al 10% l'anno prossimo ● **Deficit** all'1,8% nel 2015

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

Tecnici e politici al lavoro a poche ore dal varo del Def (documento di economia e finanza), atteso in consiglio dei ministri domani. I capitoli più importanti sono già sostanzialmente pronti, ma una raffica di incontri dovrà chiudere le partite più importanti. Ieri sera summit tra Matteo Renzi e il suo braccio destro Graziano Delrio. Stamane incontro conclusivo (almeno così si spera) con Pier Carlo Padoan e Carlo Cottarelli, il commissario alla revisione della spesa.

Molte tessere del puzzle sono già al loro posto. Altre sono difficili da sistemare e resteranno in bilico fino all'ultimo minuto. C'è attesa soprattutto sul capitolo che Renzi considera centrale: quegli 80 euro in busta paga promessi a dieci milioni di lavoratori dipendenti. Dal Tesoro fanno sapere che saranno reperite tutte le risorse necessarie, i 6,6 miliardi che su base annua fanno 10 miliardi. Niente revisioni al ribasso, come rivela qualche indiscrezione di stampa che parla di 5 miliardi. Resterebbe però in piedi l'ipotesi di un mini-sconto per le imprese quest'anno (taglio dell'Irap del 5%). Il rebus ancora da sciogliere è il modo in cui lo sconto arriverà nelle buste paga. Il Tesoro sta lavorando all'aumento della detrazione Irpef da lavoro dipendente dagli attuali 1.880 euro a 2.400. Ma a Palazzo Chigi non rinuncia a ipotizzare uno sgravio contributivo. Il motivo è semplice: lo sconto sui contributi Inps riguarderebbe anche i cosiddetti incapienti, cioè coloro che guadagnano tanto poco da non pagare le tasse. Una platea di circa 4 milioni tra dipendenti e assimilati, cioè tutti quegli atipici che hanno redditi sotto la soglia degli 8mila euro annui. Se si optasse per questa strada il picco massimo si raggiungerebbe attorno agli 11mila euro di reddito e proseguirebbe fino a 15mila, per tornare poi a diminuire fino ai 25mila euro annui. È evidente che questa opzione beneficia famiglie più povere rispetto a quella ipotizzata sull'Irpef. E non solo: agendo sull'Inps si eviterebbe di «deformare» ancora la curva dell'Irpef, che ha subito modifiche già diverse volte con effetti distorsivi sul prelievo.

LA SCELTA

Come si è detto, la decisione non è ancora presa. In Via XX Settembre si continua a lavorare sull'Irpef, ossia su sgravi crescenti per tutti i redditi fra gli 8mila e

Gli annunci di Draghi e le paure dei tedeschi

L'ANALISI

ANGELO DE MATTIA
ROMA

Dalla Bce è giunto l'ennesimo annuncio, con l'evocazione dell'acquisto massiccio dei titoli di Stato, ma ora non è più possibile rimandare gli interventi concreti per rilanciare le economie dell'Unione

L'anticipazione, da parte del quotidiano tedesco *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, del progetto della Bce mirante all'acquisto di mille miliardi di titoli in un anno, ha avuto vasta eco nei mercati, ma, tutto sommato, fermo restando che la *Faz* ovviamente ha fatto il proprio mestiere, non è un buon servigio per l'Istituto: intanto perché, dopo l'impegno, esplicitato dal presidente Mario Draghi, a fare ricorso a operazioni non convenzionali per contrastare i rischi di deflazione, è facile intuire che accanto al "quantitative easing", nella Bce, siano allo studio diverse opzioni che dovranno poi essere valutate comparativamente, considerata la rilevanza dell'operazione. Poi, non distinguendosi, in questa fuga di notizie, quali sarebbero i titoli da acquistare, si ottiene il risultato di mettere in allarme quella parte della società tedesca contraria all' acquisizione di titoli pubblici, in specie degli Stati periferici, come, del resto, si è dimostrato con l'iniziativa della Corte costituzionale, per ora senza effetti, nei confronti delle Omt, le progettate operazioni di acquisto illimitato e condizionato di titoli della specie. In definitiva, tra le ipotesi che d'ora innanzi saranno adombrate bisognerà attentamente discernere quelle che vengono propagate ad arte per ottenere ritorni negativi e quelle che hanno la funzione di un *ballon d'essai*. Tutto ciò perché la Bce ha preferito la strada dell'annuncio, facendo leva sugli impatti della comunicazione - ora salita di tono, dopo gli avvisi generici nei quattro mesi precedenti sulla disponibilità a effettuare interventi decisi - piuttosto che diffondere subito, dopo diversi mesi di attesa, un programma di misure concrete e di scadenze. Un programma che, in effetti, si impone, considerato il livello (0,5% nell'area, e 0,4 in Italia) ormai toccato dall'inflazione, lontanissimo dalla stretta prossimità al 2% che la Banca centrale assume come il punto di riferimento da osservare per il mantenimento della stabilità dei prezzi, con la conseguenza di dovere riportare l'inflazione a tale livello quando essa si discosta verso l'alto, ma anche se lo scostamento si verifica verso il basso. In questo caso, lo spread è macroscopico; è destinato in parte non irrilevante a durare fin verso la seconda metà del 2016, pur salendo il tasso di inflazione; si ribalta negativamente sull'assolvimento dei debiti per l'aumento dei tassi reali; crea una situazione che, benché non possa definirsi di deflazione in senso stretto (l'Fmi la chiama di low-flation), comunque mutua della deflazione - che è un male peggiore dell'inflazione - alcuni caratteri che incidono sulle prospettive dei consumi e degli investimenti; aggrava, agendo su di un altro versante, i danni dell'austerità cieca.

Finora, la comunicazione, che è diventata una leva fondamentale della politica monetaria, ha avuto un ruolo importante nell'armamentario di Mario Draghi, a cominciare dagli effetti sortiti dopo la famosa dichiarazione londinese del luglio del 2012, quando il presidente comunicò che la Banca centrale avrebbe fatto tutto quanto era nelle sue possibilità per la difesa della moneta unica, invitando significativamente a credere che sarebbe bastato. Ma, naturalmente, anche la comunicazione incontra dei limiti che si manifestano quando i moniti si ripetono e le operazioni "minacciate" poi non seguono, rischiandosi così l'usura di questo "attrezzo". Il 3 aprile si attendevano decisioni operative dell'Istituto di Francoforte, che però non sono state deliberate, sostituite dall'accennata escalation comunicazionale. Questa non può che essere l'ultimo impiego della leva in questione. La Bce fin qui ha sbagliato più volte nella previsione dell' andamento dell'inflazione, stimandola, per esempio, all'1,5 per cento quando poi si è rivelata enormemente più bassa. Lo stesso Draghi ha riconosciuto questi errori, attribuendoli alle variazioni dei prezzi internazionali, delle materie prime e dell'energia. Poi Draghi ha "confessato" di temere un prolungato periodo di stagnazione nell'Eurozona e nell'Unione. Allora non si può continuare con i soli annunci. La scuola di politica monetaria della Banca d'Italia, quando disponeva dell'autonomia di questa funzione, lo insegna, in particolare con gli annunci parchi e determinati pun-

i 25mila euro con un beneficio massimo di 80 euro attorno a 20mila euro. Dopo i 25mila euro la curva dovrebbe scendere in maniera più ripida fino ad attenuarsi. Le coperture, come Padoan ha ribadito più volte, dovranno arrivare soprattutto dai tagli di spesa. Finora si sarebbero reperiti cinque miliardi, dal piano Cottarelli. Renzi smentisce tagli lineari alla Sanità, e la stessa ministra Beatrice Lorenzin nega che ci siano proposte in quel senso. Le risorse del settore verranno semmai dal pagamento dei fornitori e quindi il risparmio sui prezzi e gli interessi. Tutte le amministrazioni saranno chiamate a una cura dimagrante. Ancora una volta si chiederà un contributo al pubblico impiego, ma stavolta si partirà dagli stipendi oltre i 70mila euro annui. Per Renzi è importante dare il messaggio che l'operazione rigore comincia dai palazzi della politica e dagli enti inutili. Così finiscono sotto la scure di Cottarelli le auto blu, le consulenze, le spese degli organi politici delle Province. Inoltre si pensa a rivedere la presenza sul territorio delle camere di commercio, delle prefetture, altre agenzie pubbliche, oltre alla soppressione di Cnel e altre società controllate dallo Stato.

...

Reperiti 5 miliardi dai tagli di spesa

Possibili coperture minime una tantum

Un capitolo a parte riguarda le imprese, che stando alla «lista Cottarelli» dovrebbero rinunciare a un milairdi di trasferimenti. Per loro sarebbe ridotto al 5% il taglio Irap di quest'anno, per passare al 10% l'anno prossimo. Si allontanerebbe di qualche mese la decisione di aumentare dal 20 al 26% l'aliquota sulle rendite finanziarie (esclusi i titoli di Stato). L'intervento potrebbe partire dal 1 luglio oppure slittare a gennaio 2015. I benefici fiscali sarebbero comunque riferiti all'anno 2014.

Su tutte queste voci tuttavia non si troverà molto nel documento in via di definizione. Il Def infatti riporterà solo gli andamenti macro delle entrate e della spesa. Solo nella settimana di Pasqua si conosceranno in dettaglio le operazioni e le relative coperture. Il documento certificherà nero su bianco una revisione al ribasso della stima sul Pil per il 2014 rispetto all'1,1% indicato dal governo Letta. L'asticella sarà fissata allo 0,8%, un valore più alto rispetto allo 0,6-0,7% indicato da tutti i principali organismi internazionali. Nessuno sforamento del deficit: dovrebbe infatti essere confermata per quest'anno la stima di un rapporto deficit-Pil tra il 2,5% e il 2,6%. Nel 2015 invece scenderebbe all'1,8%, valore leggermente più alto dell'1,6% previsto a settembre 2013. Il governo non intende almeno per il momento utilizzare il margine dello 0,4% che ci separa dal tetto del 3%. La partita sulla flessibilità di spesa si giocherà al semestre italiano di presidenza dell'Unione europea.

Tasi, «super-Tasi» e detrazioni: un rebus ancora da chiarire

IL DOSSIER

B. DI G.
ROMA

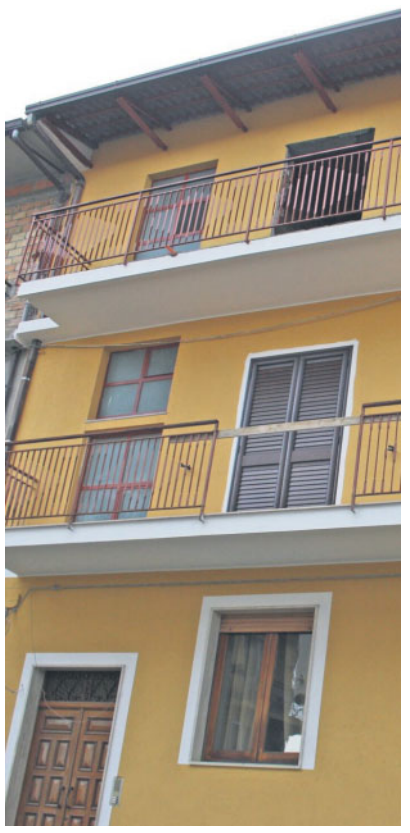
Con il Salva-Roma salta la destinazione dell'aliquota maggiorata dello 0,8 per mille agli sconti per le famiglie sull'abitazione principale

La caratteristica principale della Tasi, la nuova imposta comunale sui servizi, resta l'indeterminatezza. Dopo un parto molto contrastato negli ultimi tre mesi dell'anno scorso, una «coda» a inizio 2014 sulla cosiddetta «super-tasi» (cioè con aliquota maggiorata per assicurare le detrazioni sulla prima casa), i termini per stabilire l'effettiva entità dell'imposta sono slittati a fine luglio grazie a un emendamento al salva-Roma ter.

La nuova disposizione dà tempo agli enti locali fino al 31 luglio per approvare delibere tributarie e bilanci preventivi. Che accade allora sulla prima rata della Tasi, fissata per il 16 giugno? La strada che i Comuni dovranno imboccare prevede due direzioni distinte per le abitazioni principali e per gli altri immobili. Per le prime si pagherà in soluzione unica a dicembre, per i secondi invece resta fissata la scadenza di giugno con l'aliquota base dell'1 per mille, come addizionale all'Imu seconda casa già al 10,6 per mille. L'anticipo potrebbe essere anche superiore a quanto in effetti gli enti delibereranno in seguito: si prospetta così l'ipotesi di una restituzione.

MOLTA CONFUSIONE

Come dire: è ancora caos per i proprietari. A meno che i Comuni non riescano a decidere e deliberare una volta per tutte entro fine maggio. Finora solo il 10% ha fissato le aliquote per il 2014. Intanto in Parlamento si annuncia battaglia sul cosiddetto «Salva-Roma», che contiene la norma sull'aumento dell'aliquota fino allo 0,8 per mille su prime o seconde case, destinata a finanziare le detrazioni sulla prima casa. La commissione ha bocciato un emendamento di FI che obbligava il Comune a destinare l'intero extragettito gli sconti e a rendere pubbliche e a certificare l'operazione. La cosa ha scatenato la reazione del presidente Daniele Capezzone (FI). «La nuova tassa, di natura patrimoniale, come ha spiegato la Corte dei Conti, da quest'anno colpirà le abitazioni principali degli italiani in alcuni casi persino in misura maggiore della vecchia Imu - dichiara Cpezzone in una nota - Governo e Anci avevano pubblicamente e ripetutamente giustificato l'aumento della Tasi di un ulteriore 0,8 per mille, con l'esigenza di finanziare detrazioni per la prima casa. In auladaremo battaglia anche su questo punto: questo ulteriore aumento della Tasi è stato chiesto, e concesso, allo scopo di alleggerire l'imposta sulla prima casa, o è semplicemente un'ulteriore tosatura dei contribuenti?».



...

Aumenti in vista a Milano, Roma e Torino

...

Per gli inquilini non c'è chiarezza sulla quota da versare

I timori di aumenti si stanno trasformando in realtà in diversi enti locali. Molte città stanno studiando un meccanismo di prelievo che alla fine penalizzerà alcune abitazioni principali rispetto alla vecchia Imu, e magari ne avvantaggerà altre. Non sarà facile districarsi tra chi ci guadagna e chi ci rimette, anche perché stavolta le decisioni sono tutte lasciate in mano ai sindaci.

A Milano si è già deciso di non destinare tutto il gettito della sovrattassa dello 0,8 per mille alle detrazioni. Il motivo è semplice: Palazzo Marino ha estremo bisogno di riequilibrare il bilancio, dopo l'abolizione dell'Imu prima casa. Così metà dell'extragettito andrà a consolidare il bilancio del Comune. Questo vuol dire che, in mancanza di detrazioni, rispetto all'Imu è a rischio aumento anche il prelievo su molte prime case. E a pagare di più saranno proprio le abitazioni di valore medio-basso, che con l'Imu erano esentate. A Roma il Campidoglio ha ipotizzato, senza tuttavia formalizzare la cosa, un'aliquota indifferenziata del 2 per mille sulle prime case. In altre città si stanno studiando detrazioni analoghe a quelle dell'Imu, ma in quel caso i proprietari degli altri immobili subiranno una piccola stangata. C'è anche l'ipotesi in cui i Comuni decidono di non applicare detrazioni e quindi di non utilizzare l'aliquota aggiuntiva, opzione prevista dalla legge. Tra gli aumenti più pesanti, in pole position si trovano Roma e Torino. Il titolo di città più cara nella categoria A/2 spetta a Torino, con quasi 721 euro; Roma e Milano si pongono attorno ai 700 euro. Nella categoria A3 il primato va alla capitale, con 443 euro, quasi 100 in più di Milano. (dati Corsera).

NODI DA SCIOGLIERE

Ma i nodi da sciogliere non finiscono qui, tanto che la saga Tasi rischia di entrare nell'eternità. Tra le questioni sul tappeto, resta tra l'altro anche quella della ripartizione del peso fiscale, in caso di affitto, tra proprietari ed inquilini. La norma Tasi parla di un margine compreso tra il 10 e il 30% a carico di questi ultimi. Un contributo legato ai servizi indivisibili di cui gode chi occupa l'edificio, come l'illuminazione o la manutenzione delle strade. Ma come si regoleranno i comuni per gli sgravi? Toccheranno anche agli inquilini. E in quale forma, eventualmente? Il rebus deve ancora essere sciolto, e i tempi sono strettissimi. Le scadenze si avvicinano, e le regole sono ancora da scrivere.

tualmente seguiti da tempestive decisioni sulle manovre dei tassi e degli altri strumenti da parte dell'allora Governatore Antonio Fazio. La Federal Reserve, che finora nel quantitative easing e nei diversi altri interventi ha impiegato circa 4000 miliardi di dollari, pur agevolata dal suo ordinamento, ha fin qui agito con assoluta prontezza, calibrando bene annunci e azioni concrete. Bisogna, dunque, passare rapidamente agli effettivi ed incisivi provvedimenti.

Se si è voluto sperimentare l'andamento dei prezzi nel mese di aprile, nel quale, secondo le stime degli uffici della Banca centrale, potrebbe esservi una risalita dell'inflazione, allora, sperando che questi ultimi non sbaglino ancora, l'attesa non può riguardare che queste settimane; poi bisogna passare ai fatti, quanto prima possibile. Mai come ora, la Bce, intervenendo, è nella pienezza del mandato che le impone di operare per la tutela della stabilità dei prezzi. Accanto al quantitative easing dei titoli, dai quali non potrebbero di certo essere esclusi quelli pubblici, vi è la possibilità, per la Bce scegliendo tra le diverse ipotesi alcune concorrenti, di acquisire le cartolarizzazioni dei prestiti concessi dalle banche commerciali, di superare la sterilizzazione dell'acquisto dei titoli in questione, di prevedere tassi negativi per i depositi che le predette banche costituiscono presso l'Istituto monetario, di lanciare il funding for lending (si finanziano le banche perché, a loro volta, finanzino specifiche categorie di clientela, per esempio le piccole e medie imprese), di promuovere una nuova asta di rifinanziamento pluriennale e, da ultimo ma non certamente per importanza, di ridurre ulteriormente il tasso ufficiale di riferimento, per esempio dallo 0,25 allo 0,10 per cento. È ovvio che una tale svolta rappresenta solo un contributo, ancorché essenziale, per risolvere i gravi problemi della crescita e dell'occupazione. Al resto devono pensare le politiche economiche nazionali, le iniziative riformatrici, i sistemi bancari e le politiche dell' Unione: soprattutto quest'ultime, progressivamente trasformatesi in politiche di controllo, anziché in scelte propulsive. La politica monetaria ha limiti chiari: deve agire, ma non può ovviamente tutto. È il raccordo tra le diverse politiche che deve aiutare il cammino della ripresa e l'allontanamento dai rischi di stagnazione. E il tempo adesso si è fatto veramente breve.

Cassintegrati che lavorano per la comunità Fa discutere la proposta del ministro Poletti

Far lavorare i cassintegrati «a beneficio delle comunità locali». Una piccola rivoluzione che comporta però alcuni rischi: saranno i nuovi Lavori socialmente utili? Sostituiranno l'opera di altri dipendenti riducendo ulteriormente il perimetro del lavoro pubblico?

La proposta del ministro Giuliano Poletti è contenuta nel Disegno di legge delega appena arrivato al Senato. All'articolo 1 (Delega al governo in materia di ammortizzatori sociali) si legge: «Individuazione di meccanismi che prevedano un coinvolgimento attivo del soggetto beneficiario dei trattamenti di cassa integrazione e disoccupazione, al fine di favorirne l'attività a beneficio delle comunità locali». Il tutto è la traduzione dello slogan di Poletti: «Non lasciare nessuno senza fare niente». Che però precisa: niente a che vedere con i Lavori socialmente utili, ma esattamente il contrario». Più una forma di volontariato, dunque. E legata esplicitamente alle comunità locali.

Molti sindacalisti però evidenziano il rischio che «la mossa sia un modo per trovare manodopera a basso prezzo», sostituendo lavoratori pubblici considerati già in esubero o bandi comunali e regionali rivolti ora al volontariato. Non tutti i sindacalisti sono contrari. Una proposta simile a quella di Poletti era già stata lanciata dal segretario della Fnp Cisl Gigi Bonfanti al congresso dei pensionati lo scorso anno a Riccione.

Un giudizio articolato ma complessivamente positivo arriva da Cesare Damiano, presidente della Commissione Lavoro della Camera e dunque politico che avrà voce in capitolo sulla legge delega. «Il fulcro del ragionamento di Poletti è giusto - spiega Damiano -. Bisogna però premettere che tutto ciò non dovrà andare a sostituire lavoratori pubblici. In questo senso, si può pensare di chiedere ai lavoratori in cassa integrazione o a quelli in disoccupazione, su base volontaria e temporanea di prestare attività di volontariato specie per i Comuni che sono in difficoltà economiche e non riescono ad erogare molti servizi. Magari prevendo per loro un'integrazione salariale che riporti il loro salario al 100 per cento». Damiano ha un ricordo preciso di una situazione analoga. «Avendo vissuto personalmente come sindacalista il grande ciclo di ristrutturazione degli anni ottanta, mi ricordo molto bene che migliaia di cassintegrati della Fiat, pur di non stare a casa a far niente, offersero gratuitamente la loro attività al Comune di Torino, specie nella cura del verde. In più, molti lavoratori in cassa integrazione o licenziati soffrono l'inattività che vivono come una sconfitta e sono psicologicamente scoraggiati». Damiano poi sottolinea un altro elemento della proposta: «Sappiamo benissimo che una parte per fortuna molto minoritaria dei lavoratori in Cig usa il suo tempo per lavori in nero, ecco, questo provvediemento potrebbe aiutare a sconfiggere questa pratica.

MASSIMO FRANCHI

POLITICA

Berlusconi vuole l'incontro con Renzi

● **Pressing** da Verdini e Gianni Letta per un nuovo faccia a faccia col premier ● **Boschi:** «Avanti anche senza Forza Italia» ● **Casini** un'ora a Palazzo Chigi: «Bloccare le riforme assist all'antipolitica»

MARIA ZEGARELLI
ROMA

«Denis non siamo noi a voler rompere il patto, noi andiamo avanti e teniamo fede all'accordo preso con Berlusconi». Matteo Renzi ieri ha sentito più volte gli ambasciatori inviati da Fi, Denis Verdini e Gianni Letta, per fare pressing su Palazzo Chigi per organizzare un nuovo faccia a faccia tra il premier e il leader di Forza Italia. È a questo, infatti, che punta Silvio Berlusconi: un incontro con il presidente del Consiglio prima del fatidico 10 aprile, quando il suo destino sarà segnato dalla decisione che il Tribunale di sorveglianza prenderà sulle misure alternative che dovrà scontare.

Dietro l'alzata di toni e poi le retromarce di questi ultimi giorni c'è sempre e soltanto uno spettro, così come dietro l'altalenante umore di Berlusconi: la sua agibilità politica. Per questo anche ieri Verdini e Letta sono tornati alla carica. Dargli almeno la «visibilità politica», la legittimazione politica così importante in vista del 10 aprile, l'unico filo a cui può ancora appendersi per non scivolare nello sconforto.

Renzi per ora non ha chiuso ma neanche ha fissato in agenda appuntamenti con il leader di Fi. È possibile anche che alla fine l'incontro si faccia perché quello che interessa di più al premier è portare a casa le riforme e farle, come si era ripromesso, anche con l'opposizione, tenendo fede al patto del Nazareno. «A me basta che il Senato non costi più un centesimo, non sia eletto, non dia la fiducia, non voti il bilancio. Sul resto si discute», ha ribadito ieri in un'intervista al Quotidiano Nazionale. Per dirla con il vicesegretario Pd Lorenzo Guerini, ci vuole «una paziente determinazione». Anche la ministra per le Riforme, Maria Elena Boschi, intervistata da Maria Latella, scommette sul rispetto dell'accordo: «Sono convinta, e le parole del presidente Berlusconi dell'altra sera vanno in questa direzione, che l'accordo tenga». Ma aggiunge che, se alla fine Forza Italia si sfilasse, la maggioranza avrebbe i numeri per andare avanti. «Non esiste un piano B», precisa smentendo qualunque ipotesi di voto anticipato ad ottobre. «Noi stiamo lavorando seriamente».

Renzi a mollare la presa non ci pensa neanche un po', perché se Fi dovesse far saltare il tavolo, lui è intenzionato ad andare avanti. «I numeri li abbiamo, voglio vedere se di fronte a Fi che boicotta tutto i senatori del Pd o della maggioranza si assumono la responsabilità di far fallire il processo riformatore avviato», ha spiegato ai suoi. E alla fine potrebbe essere proprio Fi a far ricompattare le fila dei democratici di Palazzo Madama dubbiosi. Da Ncd ieri è arrivato un segnale altrettanto chiaro: «Noi siamo dentro questo governo per accelerare il cambiamento: il nostro obiettivo è di accelerare la riforma del Senato, di rappresentare, come Ncd, il movimento che rende possibile l'accelerazione - dice il ministro Angelino Alfano - . Il nostro scopo è diminuire le tasse e tutelare le famiglie: per fare questo, siamo pronti anche a rotture».

Rotture del patto con Berlusconi, perché, spiega il ministro, la maggioranza «può approvare le riforme anche senza la maggioranza dei 2/3 e poi andare al referendum».

...

Il capo del governo: «A me basta che il Senato non costi, non sia eletto e non voti né fiducia né bilancio»

Ieri pomeriggio un altro assist è arrivato da Pier Ferdinando Casini che ha incontrato il premier a Palazzo Chigi per discutere proprio delle riforme. «Faremo di tutto per aiutare questo percorso di riforma radicale» perché «lo status quo non è più tollerabile», spiega il leader Udc. «Bloccare le riforme significa consegnare il Paese a Grillo - continua Casini - . Lo vogliamo fare? Blocchiamo l'antipolitica dimostrando che anche le riforme più dolorose si possono fare». Ma Renzi e Casini hanno anche fatto di conto. I numeri ci sono per andare avanti senza Fi. Un incubo per Berlusconi perché a quel punto non avrebbe margini di manovra a partire dall'Italicum che a quel punto potrebbe non fissare più soglie di sbarramento alte che allo stato costringono Casini e Alfano ad allearsi con Fi. È la «pistola fumante» sempre pronta nel cassetto del premier.

Altro dossier caldo, caldissimo, il documento del Def. Ieri mattina Renzi, dopo una colazione in piazza San Lorenzo in Lucina e la messa, si è chiuso a Palazzo Chigi per tutto il giorno. Ieri sera ha incontrato per fare il punto il sottosegretario Graziano Delrio, oggi vedrà il ministro Pier Carlo Padoan e il Commissario per la spending review Carlo Cottarelli, per chiudere tutto prima del Consiglio dei ministri di domani pomeriggio.

La logica su cui il premier si muove è chiara: solo se la politica taglia i propri costi, riforma il Senato, abolisce le Province, riduce le spese di Palazzo Chigi, diventa credibile e a quel punto può partire il cosiddetto "sforbicia-Italia" senza risparmiare alcuna voce della Pubblica Amministrazione. «Solo se tagliamo i costi della politica siamo titolati ad affondare il bisturi su tutto il resto», ha ripetuto anche ieri.

Anche sul fronte delle nomine di Eni, Enel, Poste, Finmeccanica, Terna e Poste, il segnale che Palazzo Chigi vuole mandare è di forte rinnovamento e di rispetto della legge che prevede nel Cda una considerevole presenza di donne.

LA POLEMICA

Grillo contro il Pd: «Alle Europee senza primarie»

«Hanno destato scandalo le europarlamentarie del M5S. Oltre 33.000 persone che decidono liberamente e insieme tutti i candidati delle liste per le elezioni europee hanno fatto storcere il naso a giornalisti paladini del partito unico e a un manipolo di schiaccia bottoni messi in Parlamento da segretari di partito e lobbisti».

Lo scrive il leader del movimento 5 stelle, Beppe Grillo, sul suo blog. «Nessuno - aggiunge - parla invece delle primarie del Pd per le europee. Le regole sono semplici. Il votante è uno solo: il caro (nel senso che è costato due euro a ogni elettore pd) leader Renzi. I potenziali candidati devono essere foglie di fico (si parla di Tardelli, l'ex calciatore), ex ministri finiti nel dimenticatoio (come la Kyenge o De Castro), pasdaran di partito (Bresso, Cofferati, Emiliano, Cozzolino).

L'ebetino - sottolinea poi Grillo - sa che le primarie sarebbero state un flop, nessuno avrebbe partecipato alle ennesime buffonarie, nessuno avrebbe pagato altri due euro per sostenere ancora Berlusconi. Ha quindi optato per il votante unico: lui stesso, ma si è smascherato da solo. Gli elettori del Pd contano zero. Renzi è nudo. Ripeto. Renzi è nudo. Vinciamo noi!».

Il premier deve spezzare la «tenaglia» sulle riforme

L'ANALISI

CLAUDIO SARDO

SEGUE DALLA PRIMA

Allora le linee di frattura nel centrosinistra, anziché ridursi di fronte al voltafaccia del Cavaliere, si approfondirono ancor di più. Mentre la destra cominciò a marciare verso l'alleanza con la Lega e verso l'ingresso nel Ppe.

A differenza di quindici anni fa, oggi Berlusconi appare privo di qualunque strategia. Pensa alla sua condanna penale. Non è detto neppure che gli interessi il centrodestra dopo di lui. In realtà non si è mai davvero ripreso dal naufragio del suo quarto governo, nel 2011. Il risultato delle ultime elezioni ha prodotto un'illusione ottica per la destra. I due milioni di voti, o forse più, che Grillo ha strappato al Pd in campagna elettorale hanno consentito a Berlusconi di rimanere competitivo nonostante il tracrollo nei consensi, ma ugualmente il Cavaliere non ha più ritrovato il filo della politica. Né l'intesa con Renzi sulle riforme costituisce un valido surrogato della sconfitta che gli è stata inferta dal governo Letta (come dimostrano i malumori e i «fuorionda» dei suoi colonnelli).

Il ricatto di Berlusconi tuttavia può trovare una sponda nella linea dello sfascio, pervicacemente seguita dal tandem Grillo-Casaleggio. È vero che la divisione nel centrodestra ha ridotto il potere di interdizione di Forza Italia, ma intanto il tripolarismo italiano si sta stabilizzando, e con esso occorre fare i conti. Berlusconi potrebbe usare proprio la dinamica tripolare come arma estrema, tentando di formare con Grillo una tenaglia distruttiva. Il Movimento 5 stelle, del resto, ha già giocato di sponda con Berlusconi: avrebbe potuto ad inizio legislatura consentire la nascita di un governo del Pd senza Forza Italia. Grillo avrebbe pesato sulle scelte concrete. Sarebbe entrato nel gioco politico. E avrebbe costretto Berlusconi alla marginalità. Invece il tandem Grillo-Casaleggio ha fatto di tutto perché nascesse un governo di larghe intese. Ha scommesso sul pantano, sull'insuccesso, ha deciso di puntare sul tanto peggio tanto meglio, cercando così di lucrare sulla sfiducia e sulla rabbia. Che Enrico Letta sia riuscito a resistere allo sgambetto di Berlusconi, dopo la decadenza da senatore, è stato un duro colpo anche per Grillo. E la nascita di un governo politico guidato dal nuovo segretario del Pd - per di più con una prospettiva di legislatura - è stato il secondo schiaffo. Oggi, se volesse, Grillo potrebbe ancora incidere sulla legge elettorale e sulle riforme istituzionali. Ma la sua strategia è restare fuori, cercare sempre e comunque la soluzione peggiore per il Paese. Berlusconi è disperato. E Grillo sempre più sfascista. Ma sarebbe un grave errore da parte del Pd immaginare che, con un colpo di bacchetta magica, si possa cancellare lo schema tripolare. Peraltro il tripolarismo si diffonde in Europa. Qualunque progetto riformatore, se vuole darsi basi solide, deve affrontare il problema con serietà. Si può, ad esempio, costruire una riforma elettorale in modo che il governo sia affidato a uno solo dei partiti (o dei poli) in competizione. Ma per fare questo bisogna costruire contrappesi efficaci. Visto che il premio di maggioranza è in grado di produrre disproporzionalità enormi, è necessario che le minoranze abbiano poteri adeguati di controllo. Se il Senato diventa camera delle Autonomie e l'elezione dei senatori diventa di secondo grado, i deputati almeno devono essere scelti direttamente dai cittadini. Le riforme non possono concludersi con una espropriazione del potere degli elettori.

Legge elettorale, riforma del Senato e del Titolo V sono un mosaico. Bisogna discutere dei pesi e dei contrappesi. Non per intralciare il cambiamento. Ma per radicarlo su basi migliori. Non sarebbe male se lo stop di Forza Italia oggi servisse ad approfondire meglio il profilo del Senato e il nesso con l'Italicum. Non c'è motivo di espellere a priori Forza Italia dal tavolo delle riforme (come non ci sarebbe motivo per non accogliere Grillo, se decidesse di parteciparvi). Ciò che va evitato, invece, è consegnare a Berlusconi le chiavi delle riforme. Vuole discutere sul Senato? Bene. Le osservazioni di chi lamenta un deficit di garanzie, a partire dal buco nero sulla platea dei grandi elettori del Capo dello Stato, non possono essere liquidate con un'alzata di spalle. Ma va anche detto che è inaccettabile il doppio veto di Berlusconi su preferenze e collegi uninominali per la Camera: il Parlamento dei nominati deve finire per sempre. Renzi ci tiene al consenso di Berlusconi. Ma sa che può tradirlo. Anzi, è probabile che lo faccia. Renzi deve confidare molto più sul suo partito e sulla sua maggioranza. L'errore più grande sarebbe oggi inseguire l'intesa con Berlusconi, sacrificando le proposte e i suggerimenti che vengono dal Pd e dagli alleati. Le riforme vanno migliorate, integrate, corrette proprio perché sono assolutamente necessarie. Guai a farsi trovare impreparati quando Berlusconi e Grillo cercheranno di far saltare tutto. C'è una strada alternativa alle elezioni senza riforme: è la strada del referendum confermativo. Ma per vincere bisogna arrivarci con testi più equilibrati di quelli di oggi.

...

Grillo continua a giocare di sponda con la destra come quando costrinse l'Italia alle larghe intese

...

L'ex Cav può tradirlo, Renzi deve confidare di più sul suo partito e sulla sua maggioranza

La ministra per le riforme Costituzionali Maria Elena Boschi
FOTO DI FABIO CIMAGLIA/LAPRESSE

L'ultima minaccia dell'ex Cav «Vuole il referendum? Auguri»

IL RETROSCENA

NATALIA LOMBARDO
@NataliaLombard2

Berlusconi teme di non poter fare campagna elettorale, prepara un'intervista a un tg E vuole ridiscutere a tu per tu col premier la riforma del Senato

Vogliono fare le riforme da soli e andare al referendum? Facciano, in bocca al lupo... Non ce la faranno». È il commento che gira nel cerchio azzurro più vicino a Silvio Berlusconi alla possibilità che Renzi prosegua il cammino delle riforme senza i voti di Forza Italia. L'ex Cavaliere non è messo bene, stretto dall'«abbraccio mortale» con Renzi, seriamente preoccupato che gli cada addosso il sipario, a tre giorni dalla decisione del Tribunale di Sorveglianza su come dovrà scontare la sua condanna, e ora non più considerato indispensabile per fare le riforme, dopo la sua sparata sulla «inaccettabile» modifica del Senato ridimensionata due ore dopo.

Ora, la possibilità che Silvio Berlusconi possa fare campagna elettorale in prima persona «è il problema», spiegano i parlamentari forzisti, infatti ad Arcore il non più Cavaliere sta considerando tempi e modi migliori almeno per apparire in televisione, il suo palcoscenico personale, la garanzia di marketing per frenare l'emorragia dei voti alle Europee. Probabilmente si tratterà di un'intervista a un Tg (dal Tg1 al suo Tg5 al TgLa7) piuttosto che a un talk show. La logica e i consigli degli avvocati vogliono che stia buono buono e non indisponga i giudici prima dell'udienza di giovedì (la decisione arriverà in cinque giorni). Ma non resiste più di tanto, Berlusconi, che in uno stentato collegamento telefonico con la manifestazione «Difendiamo l'Italia» organizzata a Roma da un consigliere della Regione Lazio, è tornato al vecchio leitmotiv anti toghe: «La situazione attuale è preoccupante, siamo governati dal terzo governo non eletto e siamo soggetti a una dittatura della sinistra giudiziaria».

Il timore è l'isolamento e la sparizione. Tra i fedelissimi dell'ex premier non è sfuggito ieri l'allegro twittare di Angelino Alfano che annunciava: «Se per riforme non ci sarà maggioranza assoluta, con 2/3 previsti da Costituzione, ci sarà referendum e riforme saranno validate da popolo». Così come la disponibilità offerta al premier da Casini. È la nuova linea renziana comunicata ieri da Maria Elena Boschi e che viene letta ad Arcore come un voltafaccia o come una provocazione: «Renzi fa un accordo al Nazareno con l'idea di cambiare volto al Paese coinvolgendo tutte le forze politiche e poi, per tenere unito il Pd vuole andare avanti da solo? Faccia, ma i numeri non ci sono, basti vedere i quattro voti di scarto con cui è passato il ddl sulle Province». Ma il timore maggiore per l'ex premier è l'essere escluso anche dal tavolo sull'Italicum, infatti i «piccoli» Ncd e Udc già pregustano un abbassamento delle soglie, al 4 per cento per i partiti in coalizione e sotto l'8 per chi va da solo.

Berlusconi, per quanto fosse tentato di far saltare il tavolo, non lo fa, anche perché rischierebbe di essere completamente fuori dai giochi, e invece vuole essere l'unico interlocutore del premier, almeno per smezzare l'onore dell'aver portato in porto le fatidiche riforme. Quelle che «gli alleati del centrodestra non mi hanno permesso di fare», ha detto ieri ai forzisti romani ai quali ha augurato «buona rivoluzione».

Dietro le quinte lavorano le «diplomazie», Denis Verdini e Gianni Letta hanno intensificato il pressing per un nuovo incontro a tu per tu con Renzi, nel tentativo di capovolgere i rapporti di forza in quello stesso «abbraccio», escludendo altri pretendenti e restando l'interlocutore privilegiato di un rinnovato «patto del Nazareno». L'ex premier vuole rimettersi «seduto al tavolo perché l'accordo si fa in due» e correggere il disegno di legge sul Senato sui punti che risvegliano la sua ossessione anticomunista: troppi i 21 senatori nominati dal Presidente della Repubblica, troppi i sindaci che dovranno sedersi a Palazzo Madama (gratis), dei quali quasi 30 sono di centrosinistra.

Forza Italia è sull'orlo di una crisi di nervi, con la «spada di Damocle» dell'impossibilità che Berlusconi possa fare campagna elettorale per le europee in prima persona. E Brunetta chiede a Verdini di «pubblicare il testo dell'accordo Renzi-Berlusconi sulle riforme e sull'Italicum, così vediamo chi bara» e cosa diranno «il presidente Renzi e la ministra Boschi, tanto sicuri dei loro numeri» e che invece, secondo il capogruppo di Fi alla Camera, non potranno fare a meno del voto azzurro.

Il signor Silvio Berlusconi FOTO LAPRESSE

IL CASO

Gli Usa: «Dall'Italia nessuno stop sugli F-35»

Dall'Italia non è stato annunciato alcun cambiamento rispetto agli impegni del passato: il piano di acquisti italiano resta lo stesso, 90 F35 da comprare entro il 2025. A confermare che l'Italia non ha fatto alcun passo indietro sull'acquisto dei super cacciabombardierie è Joe Della Vedova, portavoce dell'operazione F35 per il Pentagono.

«La fornitura complessiva di F35 all'Italia è rimasta invariata, durante l'ultima riunione dell'Executive Steering Board che gestisce il programma. Può darsi che in futuro ci saranno aggiustamenti, magari sui tempi degli acquisti, ma per ora non sono arrivate comunicazioni formali in proposito», ha detto Della Vedova, citato da *La Stampa*. Il Board che si è riunito giovedì scorso a Washington include i rappresentanti di tutti i paesi membri; per l'Italia era presente il contrammiraglio Francesco Covella.

Secondo Della Vedova, dall'Italia non è stata comunicata nessuna intenzione di cambiamento: l'ordine resta di sessanta F35 A e trenta F35 B, con un prezzo (al momento) fissato attorno ai 117 milioni di dollari per aereo (nel 2019, secondo i calcoli della Lockheed Martin, dovrebbe scendere tra gli 80 e gli 85 milioni). La prossima riunione dei rappresentanti internazionali sarà a settembre in Norvegia. Per ora, sulla carta, tutto resta invariato. Eppure c'era stato uno stop del Parlamento.

«Avanti sulle riforme senza Silvio? Noi ci siamo»

ANDREA CARUGATI
ROMA

L'INTERVISTA

Gaetano Quagliariello

Il coordinatore Ncd: «Non tifiamo per la rottura dell'accordo, ma il Senato non può essere il nuovo Cnel. La lista con l'Udc? Non faremo il nuovo centro»

Le riforme non sono né di Renzi né di Berlusconi e neppure del Nuovo Centrodestra.. Servono all'Italia, non sono un terreno su cui si possono fare esercizi di stile o strumentalizzazione di parte. Noi, almeno ci siamo sempre mossi così», spiega Gaetano Quagliariello, coordinatore di Ncd, ex ministro delle Riforme.

Ora che Berlusconi pensa di tirarsi fuori che succede alle riforme costituzionali e all'Italicum?

«Quando ci fu l'accordo privato tra Berlusconi e Renzi noi potevamo metterci di traverso, ma non lo abbiamo fatto. Se quell'accordo voleva metterci nell'angolo, noi lo abbiamo evitato privilegiando l'interesse generale. Non ne abbiamo mai fatto neppure una questione di poltrone, e posso dirlo con qualche credibilità visto che facevo il ministro. Sulle regole è utile e auspicabile il concorso delle opposizioni. Noi teniamo alla seietà del percorso. E vogliamo esserne la garanzia. Lo siamo stati prima, con il comitato dei saggi, dove abbiamo scongelato una discussione tra centrosinistra e centrodestra che era ingessata da anni. A maggior ragione lo saremo adesso».

Avanti senza l'ex Cavaliere, dunque?

«Noi non tifiamo per la rottura del patto. E comunque siamo in ogni caso perchè si vada avanti. La serietà non può venire meno: la Costituzione non è un mito intangibile ma è la carta fondamentale. Va trattata con rispetto.

Crede che Berlusconi romperà?

«Se si fosse pensato al Paese, si sarebbe andati avanti con il comitato dei 40, cui mancava solo un voto per poter partire. In quel caso avremmo riformato anche la forma di governo. Invece vedo un elevato tasso di strumentalità, un atteggiamento che cambia a seconda delle contingenze».

La maggioranza ha i numeri da sola?

«Se si fanno le cose senza pressapochismi credo di sì, privilegiando i contenuti rispetto agli slogan».

Su Senato e legge elettorale quali modifiche chiedete?

«Prima si deve fare la riforma del Senato. Non credo che il problema sia l'elezione diretta dei senatori. Ma questa camera deve avere una coerenza di funzione e composizione, ed essere un ente utile, non un Cnel del terzo millennio. Il nuovo Senato deve rappresentare gli interessi dei territori nel procedimento legislativo. Per questo i rappresentanti delle Regioni devono essere in numero maggiore dei sindaci, visto che i primi legiferano e i secondi amministrano. Non ci devono essere 21 nominati, e il Molise non può contare come la Lombardia. Infine, il Senato deve avere una funzione di controllo, e dunque i senatori devono fare questo mestiere a tempo pieno».

Vede il rischio che con una Camera eletta con l'Italicum e un Senato così ridimensionato, la maggioranza abbia un eccesso di poteri, ad esempio nella scelta degli organi di garanzia?

«C'è in effetti un problema di contrappesi. Per evitare questo bisogna alzare la soglia per il ballottaggio sopra il 37%. Non ho paura delle derive plebiscitarie, ma credo nell'equilibrio costituzionale. I contrappesi sono un Senato efficiente e un ruolo effettivo per i corpi intermedi. I poteri del nuovo Senato nella bozza del governo vanno bene, ma vanno resi effettivi».

Avete appena varato una lista comune per le europee con l'Udc. E un nuovo Centro? O solo un modo per superare il 4%?

«È l'esatto contrario. Qualcuno ha preso atto che il centro come spazio politico non esiste più. Siamo davanti a una leadership di sinistra che è stata sdoganata, e dunque può prendere voti anche a destra. E allo scongelamento dell'iceberg di Forza Italia che teneva insieme pulsioni diverse nel perimetro del centrodestra. Il nostro compito è ricostruire uno spazio antagonista alla sinistra e che non abbia derive populiste, protestatarie o reazionarie. L'obiettivo è recuperare una parte di quel voto che si sta scongelando».

...

«La soglia dell'Italicum va alzata sopra il 37%. Non temo derive plebiscitarie ma servono contrappesi»

Non rischiate un esito simile a quello di Monti?

«Nessuna tentazione terzopolista. Vogliamo riaggregare l'area liberale, cattolico-popolare e laico-riformista. Oggi è difficile una sintesi con altre forze di centrodestra, da Fi alla Lega, a partire da un tema chiave come l'euro».

Alcuni studiosi sostengono che l'elettorato ex Forza Italia sia più populista che moderato...

«Berlusconi teneva insieme anime differenti: un voto personale, uno estremo ma anche un voto moderato e riformatore. Quello personale resterà, gli altri due sono in libera uscita: noi e Renzi ci contendiamo il voto moderato e riformatore. E per ottenere questo risultato vogliamo ribadire che i nostri principi sono alternativi a quelli del Pse».

Rischiate un «abbraccio mortale» con Casini?

«In politica chi ha più filo tesse...».

La parabola politica di Berlusconi è finita?

«Per poter essere un'esperienza politica, doveva essere posto per tempo il tema della successione, del trasferimento della guida a una classe dirigente che si era sedimentata. Altrimenti si tratta solo di un'esperienza personale: noi abbiamo fatto di tutto per evitare questo esito, ce ne siamo andati quando abbiamo ritenuto che non ci fosse più nulla da fare».

POLITICA

«Col Pd in Europa per la legalità»

OSVALDO SABATO
osabato@unita.it

L'INTERVISTA

Caterina Chinnici

La figlia del magistrato assassinato dalla mafia: «Basta piangersi addosso È il momento di darsi da fare. Voglio impegnarmi anzitutto per i siciliani»

Caterina Chinnici, attuale capo del Dipartimento per la giustizia minorile, è figlia di Rocco Chinnici, il giudice ucciso dalla mafia a Palermo il 29 luglio 1983 con un'autobomba davanti alla sua abitazione in via Pipitone Federico. Nel governo siciliano di Raffaele Lombardo è stata assessore regionale. Ora tenta il grande salto in Europa dopo aver accettato la proposta di candidarsi con il Pd. È stato il giovane segretario dei democratici della Sicilia, l'onorevole Fausto Raciti a farsi avanti. «La richiesta mi è venuta da lui», rivela la dottoressa Caterina Chinnici. «Devo dire che mi ha colto un po' di sorpresa, però mi ha indotto a riflettere su una scelta che ho fatto da tempo, cioè lavorare per la Sicilia - spiega - una terra per la quale mio padre ha sacrificato la propria vita e per la quale mi ha trasmesso grande amore».

Lei in Sicilia ha lavorato come magistrato prima di entrare nella giunta regionale.

«In entrambi i casi ho avuto modo di avere contatto con quelle fasce di maggiore disagio sociale, con la necessità di lavorare per aiutarle a venir fuori da questo disagio. Quindi il mio impegno è andato tutto in questa direzione, cioè lavorare per la Sicilia, lavorare per dare la possibilità a tutti i cittadini di vivere bene, ai ragazzi di poter trovare delle opportunità, ovviamente sempre all'insegna della legalità. Questo è stato il percorso che ho fatto. Adesso di fronte a questa richiesta ho deciso di mettermi in gioco ancora una volta».

La sua non sarà una partita facile perché di questi tempi l'Europa non è proprio ben vista.

«Cercherò di convincere i siciliani che l'Europa è una realtà, che nasce da un percorso di unificazione, sappiamo che non è facile, la stessa unità d'Italia non è stata una cosa semplice, è normale che in un momento di difficoltà come questo ci siano dei dubbi. Io credo invece che l'Europa possa essere per l'Italia, in particolare per la Sicilia, una grande opportunità. La Sicilia ha tante potenzialità e tante risorse da portare in Europa, ovviamente Bruxelles può darci un sostegno per valorizzare queste risorse, penso che oggi si debba andare in questa direzione, quindi il mio impegno sarà quello di convincere i siciliani a venire a votare, perché credo che sia importante proiettare la Sicilia verso l'Europa».

Ma concretamente che cosa può dare l'Europa alla Sicilia e viceversa?

«Noi abbiamo un territorio meraviglioso con delle potenzialità imprenditoriali e produttive eccezionali, ma non abbiamo le risorse per valorizzare tutto questo, allora se noi riusciamo a mettere a frutto quelle risorse che possono arrivare dall'Europa a fronte delle opportunità che noi possiamo dare, credo che possiamo dare un bell'impulso alla crescita della Sicilia».

Nel Parlamento di Bruxelles in quale settore ritiene che possa dare il suo contributo?

«Immagino in quello che sia più affine al mio percorso. Quindi in quello giuridico, sappiamo che c'è un diritto internazionale, ma sappiamo che c'è ancora una grossa esigenza di creare un raccordo di uniformità fra le legislazioni interne dei diversi Paesi. Sappiamo che ci sono diversi problemi nella realtà del minorile e l'Italia con la propria esperienza e legislazione può dare il proprio contributo per creare una uniformità di trattamento e di legislazione con l'intera Europa».

Pensa che suo padre sarebbe stato d'accordo sulla sua candidatura alle europee?

«Mio padre mi ha insegnato a impegnarmi in particolare per la nostra terra, portando quei valori, che credo fondamentali, per una società civile: la solidarietà, la giustizia sociale, il valore della legalità. Lui mi ha trasmesso tutto ciò, mio padre ha profuso il suo massimo impegno in questi valori, la stessa cosa ha insegnato a me. Credo che capirebbe perfettamente lo spirito del mio impegno, quindi non potrebbe che sostenere la mia volontà di impegnarmi in un momento difficile per sostenere in particolare la mia terra».

Perché con il Pd?

«Perché in questo momento il Pd sta dando prova della volontà di fare, che non è solo cambiare, ma proprio fare. Io credo che proprio nei momenti di crisi sia importante fare, non basta piangersi addosso, la cosa più importante è avere il coraggio di mettersi in gioco e di fare delle scelte di cambiamento».

Lei è stata assessore in Sicilia e ha visto la politica da vicino, che cosa non le è piaciuto?

«Penso che in questi ultimi anni abbia perso il contatto con i cittadini e i loro bisogni, si è un po' arrotolata su se stessa e sul contrasto fra le diverse posizioni, questo non mi piace della politica. Ecco perché credo che oggi più che mai la cosiddetta società civile, di cui io sono espressione, debba trovare il coraggio di impegnarsi per riavvicinare i cittadini alla politica».

Le hanno chiesto se si sentiva imbarazzata per aver lavorato con Lombardo poi condannato in primo grado per concorso esterno in associazione mafiosa. Lo è?

«Io nel precedente governo regionale ero un assessore tecnico. Non intendo cancellarla, perché è stata un'esperienza di impegno e credo di averlo portato bene a compimento».

Dal gol mondiale a Strasburgo l'urlo di Tardelli si fa europeo

IL RITRATTO

VALERIO ROSA
ROMA

Campione del mondo con la Nazionale nel 1982, prossimo candidato nelle liste dei democratici Indimenticabile la sua esultanza dopo la rete

Non soltanto la letteratura, ma l'arte figurativa, la musica, la scienza avvertono che tutto è diventato più instabile, esige nuovi strumenti rappresentativi e conoscitivi» - ammoniva martedì scorso Claudio Magris, intervistato da Lorenzo Mondo su *La Stampa* - «C'è una frattura che non è stata risanata, non si è ricomposta in una nuova classicità. Il confronto con "L'urlo" di Munch non può essere evitato». Un'osservazione condivisibile, che vale per i romanzieri, gli artisti, i filosofi, gli scienziati: ogni espressione del loro pensiero, ogni prodotto del loro sforzo di comprensione delle cose deve fare i conti da un secolo con l'immagine universale dello sgomento e dell'angoscia. Ma è un problema per gli intellettuali.

Quanto a noi, italiani medi, bipedi metà uomini e metà divani in costante e compiaciuto abbruttimento davanti ai teleschermi, ricordiamo con più soddisfazione un altro urlo, quello di Marco Tardelli. E ricordiamo a memoria, meglio del Pianto antico e delle preghierine che ci propinavano a scuola, la telecronaca di Nando Martellini: «Rummenigge su Breitner, Paolo Rossi in difesa, contrattacco di Scirea! Conti, subentra Rossi, Rossi, Scirea, Bergomi, Scirea, Tardelli, gooool!», dove il tono della voce comunicava ed emozionava più dell'ansiogena e narcisistica propensione all'entomologia in voga al giorno d'oggi. E ancora: «Esultiamo con Pertini!», mentre Tardelli, impazzito di gioia, posseduto dal dio Odino, correva travolgendo qualsiasi cosa gli capitasse a tiro. E urlava, come un ossesso. E con lui urlava l'Italia, l'Italia con gli occhi aperti nella notte scura, che voleva a tutti i costi uscire dalla cupezza degli anni di piombo, delle stragi, della crisi, dell'inflazione alle stelle. E urlavano i nostri padri e i nostri nonni, partigiani e prigionieri di guerra, con le lacrime agli occhi perché ancora una volta avevamo preso i tedeschi a legnate, con tanti saluti alle loro signore, penalizzate negli anni lungo chilometri di coste romagnole. Ebbene, la notizia è che l'immagine felice e spudorata della nostra infanzia (o giù di lì), Tardelli Marco da Capanne di Caréggine, Lucca, anni sessanta il prossimo settembre, si candiderà per il Partito Democratico alle Europee, aggiungendosi alla lunga lista di glorie sportive che, con alterne fortune, hanno tentato l'avventura politica (tra gli altri, Rivera, Mennea, Simeoni, Dossena, Idem, Rossi, Vezzali). Una decisione inattesa, ma non dimentichiamo che il nostro eroe ha vissuto più vite e ha già cambiato pelle più volte: quando giocava, passò da terzino a centrocampista d'assalto con licenza di andare a rete, ma soprattutto andò dalla Juventus all'Inter, come dire da un universo all'altro; quando allenava, portò la nazionale Under 21 al trionfo europeo, prima di rimediare epiche sconfitte alla guida dell'Inter (0-6 col Milan, 1-6 col Parma in Coppa Italia) ed esoneri in serie (dopo i nerazzurri, il Bari, l'Egitto e l'Arezzo). Dopo l'esperienza come vice del suo maestro Trapattoni sulla panchina della nazionale irlandese, arriva ora l'occasione del rilancio in politica. In attesa di conoscere e di valutare il suo programma, e magari di ammirarlo in qualche tribuna televisiva, impegnato a aggredire e sfiancare un candidato leghista con la stessa ferocia con cui logorava gli avversari in campo, siamo curiosi di scoprire le scaramanzie che escogiterà per sciogliere la tensione della campagna elettorale. Da atleta si infilava monetine (o immagini sacre, secondo altre versioni) nei parastinchi. Ed oggi? Una foto di Zoff, l'acqua sacra del Trap o una piantina di Strasburgo?

La gioia di Tardelli dopo il gol mondiale in Spagna del 1982

La sede del Parlamento Europeo di Strasburgo
FOTO INFOPHOTO

Lega in piazza per i secessionisti

● **Mille** in corteo per gli indipendentisti arrestati a Verona. Bossi: «Ho ritrovato il mio popolo» ● **Salvini** la spara grossa: «Scarcerateli o li liberiamo noi» ● **Anche** Zaia alla manifestazione

O. S.
osabato@unita.it

Le bandiere col leone di San Marco sono di più rispetto a quelle del Carroccio. Molti leghisti si presentano con carriole "tankostyle" e modellini di carro armato. In tutto saranno un migliaio in piazza dei Signori a Verona, ne erano stati annunciati in 10mila. Nel mirino i magistrati che qualche giorno fa hanno fatto arrestare i 24 secessionisti veneti che avevano pensato bene anche di adibire un trattore a carro armato. Una trovata, che se non ci fosse di mezzo la voglia secessionista degli arrestati, sarebbe degna del migliore Drive In.

Non a caso Facebook non ha perso tempo e in poche ore sul social network è scoppiata la mania di farsi il mezzo corazzato in casa: spunta anche l'Ape da guerra e una Smart in versione marines. Naturalmente nel caso dei 24 secessionisti non c'è niente da scherzare. E l'intervento della magistratura ne è una prova. Solo che a tuonare contro i giudici ci pensano gli stessi leghisti, quelli che colgono l'occasione per farsi notare, per avere le prime pagine dei giornali o qualche titolo nei tg.

Così la Lega Nord scende in campo e a mala pena porta in piazza qualche centinaia di persone, pochi giovani. A far salire i decibel della motivazione ci pensa il neo segretario Matteo Salvini, uno che da quando ha preso il posto di Maroni, che fu di Bossi, prima si è imbarcato nella battaglia contro l'euro, poi si è alleato con il movimento neofascista e razzista di Marine Le Pen, ora cavalca l'onda secessionista per qualche voto in più alle prossime europee. Del resto per garantire la sopravvivenza del movimento lumbàrd bisogna tentarle tutte, con i sondaggi che lo danno in calo per colpa degli scandali di questi ultimi tempi. E Salvini alza la voce per farsi sentire e per dare l'impressione ai suoi che ci crede davvero a quello che dice: o gli indipendisti arrestati saranno liberati o li libererà la Lega. Questa è la sua minaccia. Non precisa però se darà l'assalto alle carceri con le carriole o a colpi di ampolle con l'acqua del Po. «Siamo qua pacificamente ma non siamo fessi» sono le sue parole «o tornano a casa subito e qualcuno chiede scusa o li tiriamo fuori noi». Il leader della Lega Nord nell'occasione lancia anche il suo 25 Aprile: «Sarà la festa di San Marco, sarà la festa della nostra liberazione, vogliamo discutere di politica senza galera di mezzo» dice, «questa è un'indagine sbagliata con milioni di euro spesi per trovare una ruspa». Sarà. Le cronache di questi giorni raccontano del capo dei secessionisti, Luigi Faccia, che rinchiuso nel carcere di Padova non esita a dichirarsi un «prigioniero di guerra». È accusato di associazione con finalità di terrorismo ed eversione insieme ad altri 24 «rivoluzionari» della veneta serenissina repubblica.

Sul palco veronese di piazza dei Signori non poteva mancare Umberto Bossi. Il senatùr rispolvera i toni che usava quando era il capo e se la prende ancora una volta con Roma ladrona. Il vecchio slogan che sembrava ormai in disuso fa sempre un certo effetto alle orecchie dei leghisti. «Hanno paura del popolo per questo li mettono in carcere» tuona Bossi. «Ma non riusciranno a fermarci: saranno travolti dal popolo padano. Non vogliono che il popolo veneto possa votare per la propria libertà: li hanno messi in carcere per quello» aggiunge, chiama «i fratelli veneti» quelli stanno in carcere «hanno risvegliato tutta la Padania», non solo il Veneto. Poi conclude «la canaglia romana non riuscirà a tenere schiavi i popoli».

Nel frattempo il governatore Luca Zaia trova anche il tempo di polemizzare con il sindaco di Verona Flavio Tosi per aver fatto togliere la bandiera padana dalla piazza simbolo della sua città. «Chi si vergogna di esporre la bandiera veneta, non merita di stare in Veneto. È grave che non ci sia quella bandiera» dice Zaia battendo il tasto dell'indipendenza del Veneto. Il governatore spera che «il consiglio regionale voti presto la legge per il referendum ufficiale in tutto il Veneto. Io voto sì. Noi siamo per la via della legalità, del confronto giuridico». «I cittadini sono stanchi di slogan, ora vogliono i fatti. Nell'aria c'è un entusiasmo contagioso. La libertà è alle porte» è la convinzione della senatrice della Lega, Erika Stefani.

Nel mirino c'è sempre la capitale della politica: «Da Roma - attacca Zaia - arriva l'insegnamento che se alzi la testa vai in galera. È l'ora di mettere assieme tutti i nostri movimenti e fare una grande manifestazione. Non possiamo chiedere al Veneto di tirare ancora la cinghia» perché «non ci sono più buchi», prosegue ricordando «i 70 imprenditori che si sono uccisi nelle loro aziende». Alla fine tutti a casa, ognuno con le proprie carriole e i modellini carro armato nelle tasche. Per la secessione, tornare più tardi.

Salvini e Bossi alla manifestazione di Verona

«Grillo e il premier due diversi populisti»

● **Vendola** attacca il leader Pd ● **L'assemblea** di Sel approva un documento critico sulle riforme

RACHELE GONNELLI
ROMA

«È rassicurante venire a sapere che, se le riforme sono fallite negli ultimi vent'anni, la colpa è di Stefano Rodotà». Fabio Mussi inizia con questa battuta caustica il suo intervento all'Assemblea nazionale, il parlamentino di Sel, riunito ieri per valutare la politica del nuovo Pd a trazione fiorentina.

È scritto da lui il testo – approvata all'unanimità dai delegati - con cui Sel prende posizione sull'Italicum e gli altri progetti di riforma del governo mentre cerca di strutturarsi sempre più come partito autonomo, «riformista e radicale ma non minoritario», è la formula. Quella di Mussi è una proposta di dettaglio che cerca esplicitamente sponda nell'iniziativa dei 22 senatori del Pd - tra cui Chiti, Casson,Tocci – che dopo la presa di posizione di Pietro Grasso hanno presentato un loro disegno di legge alternativo. Le due proposte, quella di Sel e quella dei 22 del Pd, non sono sovrapponibili – cambiano i numeri dei senatori, comunque più che dimezzati – ma in tutte e due si vuole superare il bicameralismo perfetto senza fare di Palazzo Madama solo una sorta di «Bundesrat tedesco senza i Lander», sempre Mussi dixit. Del resto anche la riforma del Titolo V di Renzi non piace a Sel, che la vede come un pasticcio neo-centralista. Vendola da governatore della Puglia rivendica le competenze sul territorio, dall'urbanistica alle fonti energetiche. Va bene metter le mani sul federalismo stile Lega, spiega, però solo per abolire sovrapposizione di poteri. Anche eliminare le Province e fare un sacco di città metropolitane rischia di aumentare solo burocrazia e contenziosi. È comunque tutto l'impianto riformatore di Renzi che viene rigettato. «Bisogna vedere l'intero disegno che si delinea tassello per tassello, vedere le carte», insiste Vendola. Senza ripetere l'aggettivo «autoritario» usato dai "professori", Renzi è accusato di populismo. Diverso, «verticale», rispetto a quello «orizzontale» di Grillo. Nicola Fratoianni, alla sua prima relazione da neo coordinatore nazionale, riserva le critiche più dure alla riforma del lavoro: «Siamo di nuovo all'infinita tiritera della flessibilità che crea occupazione, una ideologia smentita dagli studi, oltre che dal record di disoccupati raggiunto dall'Italia». E ancora: «L'apprendistato così, senza vincoli né formazione, è precarizzazione istituzionalizzata». «Si azzera la cultura del lavoro», sintetizza Vendola, «dal diritto al lavoro al diritto al licenziamento»

Tra un annuncio eclatante e una smentita sommessa, dall'immigrazione agli F35, si dà conto che il neo-premier ha innovato il linguaggio, puntando tutto sulla velocità. La sua, una capacità mediatica, niente più. In collegamento da Atene, parla da Lucia Annunziata Alexis Tsipras, con Barbara Spinelli in studio. L'assemblea è ancora in corso e si ferma davanti alla tv. A Renzi il leader greco della lista "L'altra Europa per Tsipras" riconosce «un certo dinamismo sulle tasse» ma «il nocciolo delle sue ricette è neoliberale duro» e che comunque già Toni Blair «non ha portato nulla di buono». Dubbi sull'atteggiamento da tenere col Pd in vista delle amministrative si notano nelle voci dai territori. Il sindaco di Cagliari Massimo Zedda, applauditissimo, spiega di aver incontrato Pisapia e Rossi Doria per iniziare a diffondere le buone pratiche sperimentate. «Il Pd non è sempre reazionario - spiega -, a volte è fatto di compagni molto vicini a noi, bisogna curare lo strabismo che lo porta a destra e tenere aperto il confronto».

Nichi Vendola FOTO LAPRESSE

...

Tsipras: «Renzi dinamico ma le sue ricette sono neoliberiste. Non contesta il Fiscal compact»

Destra senza leader Arruolano pure Renzi

IL CASO

ANDREA CARUGATI
ROMA

Paradossi del tramonto berlusconiano: mentre il leader Pd aderisce al Pse, dall'Ncd lo paragonano alla Thatcher. Casini: è lui l'unico antidoto a Grillo

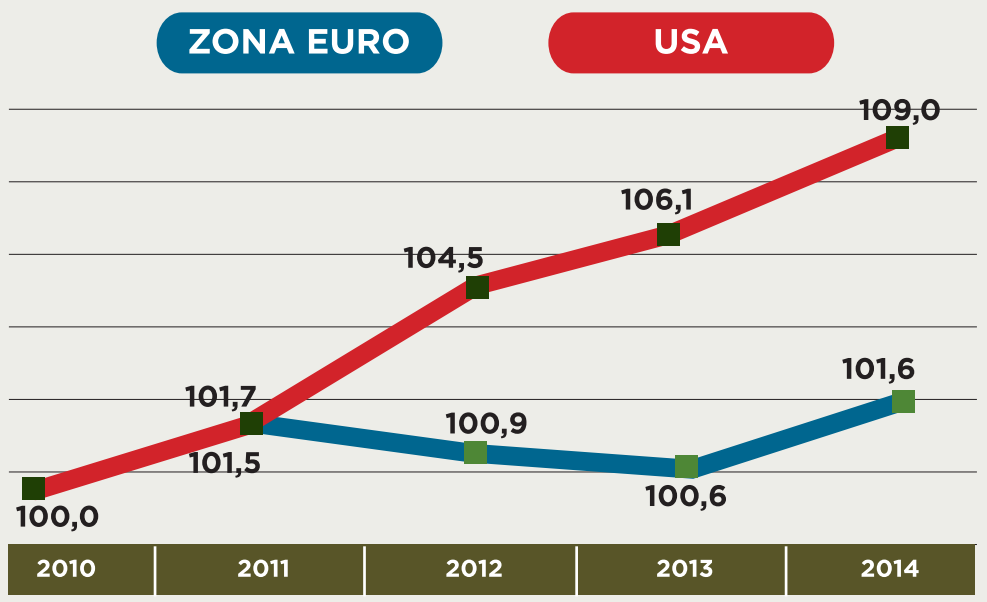
In questi giorni si assiste a un fenomeno paradossale ad opera di vari esponenti del centrodestra di governo. E cioè un tentativo di arruolamento del premier Renzi nel campo dei conservatori. Maurizio Sacconi vede somiglianze con Margaret Thatcher, Gaetano Quagliariello rivendica le scelte del premier nei rapporti con la Cgil, nelle riforme del lavoro e persino nelle polemiche costituzionali con Rodotà e Zagrebelsky. Casini ne elogia «alcuni elementi di follia», che gli ricordano Berlusconi. Altre voci si levano tra quelli che negli ultimi vent'anni hanno fatto parte dell'universo berlusconiano mostrando una qualche forma di sollievo per l'irruzione sulla scena di una leadership energica. Ovviamente sottolineando le somiglianze più presunte che reali con qualche leader dei conservatori europei. Il tutto avviene proprio nei giorni in cui Renzi, con l'adesione del Pd al Pse, ha sciolto una volta per tutte un annoso equivoco.

Forse ha ragione Casini, che ne fa nobilmente una questione di «casta»: «Renzi è l'ultimo antidoto al virus dell'antipolitica e del grillismo. Se gli impediamo di riformare il sistema lo narcotizziamo». E aggiunge: «Il guaio è che in Italia, tra Renzi e Grillo, è diventata afona la destra». Forse il punto è proprio questo: per un istinto di sopravvivenza, parte del ceto politico di centrodestra che non vuole finire nella Salò di Arcore o nel tritacarne grillino ha individuato nel rottamatore una paradossale ciambella di salvataggio. E tuttavia colpisce che persino il Giornale di Berlusconi abbia iniziato a fare titoli come «Renzi, taglia questi», suggerendo un ritocco anche agli stipendi dei giudici della Consulta. Nella lunga storia della seconda Repubblica, non si era mai visto il Giornale dare consigli sulle riforme a un premier del Pd. Piuttosto cercavano di incastrare Prodi con le improbabili balle della Mitrokhin o con altre amenità.

Ora invece Renzi è diventato per la destra una sorta di potenziale Thatcher. Anche se la manovra fiscale appena annunciata sugli 80 euro ai ceti più deboli è stata definita dai più come una manovra di centrosinistra, per non dire di sinistra. Come se il dinamismo dovesse appartenere per sua natura all'universo della destra. Così come l'abilità nella comunicazione. È un fenomeno da osservare con attenzione, che conferma come il tramonto di Berlusconi stia lasciando da quella parte un vuoto più ampio di una semplice leadership: un vuoto egemonico e culturale. Un vuoto che Alfano non sembra in grado in alcun modo di colmare. Ecco perché la Thatcher. L'ultima autorevole bandiera conservatrice da lanciare addosso a Renzi per provare a dimenticare vent'anni di berlusconismo. E a salvarsi dallo tsunami.

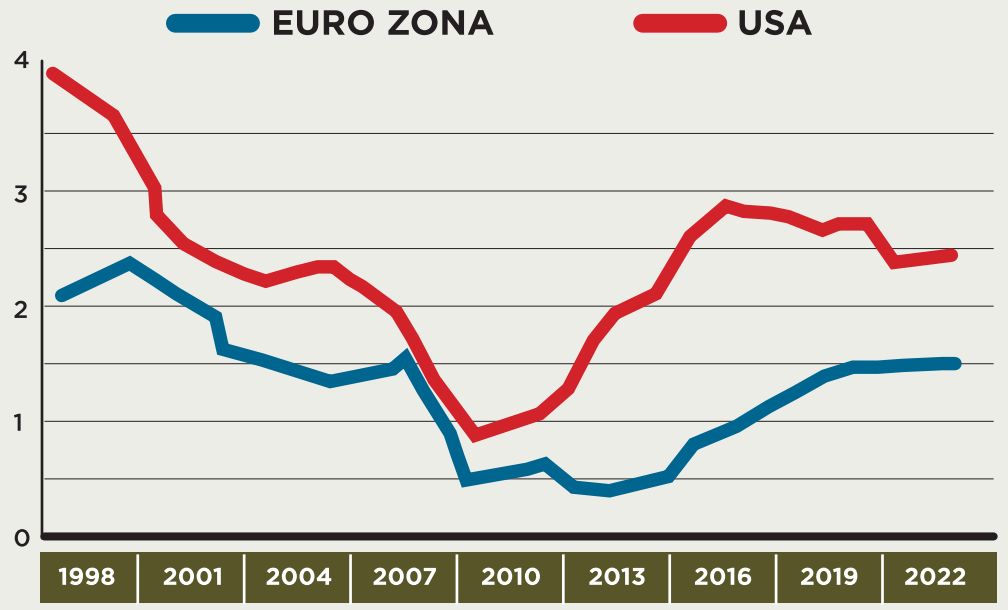
L'OSSERVATORIO

LA VELOCITÀ DELLA CRESCITA



Fonte: Stime Tecnè

CRESCITA POTENZIALE



Fonte: Dg Ecfin

IL PIANO DA MILLE MILIARDI DELLA BANCA CENTRALE EUROPEA SAREBBE UNA BUONA NOTIZIA

CARLO BUTTARONI
PRESIDENTE TECNÈ

Le armi della Bce contro lo spettro della deflazione

Con la febbre a 39, il medico coscienzioso prescrive un farmaco per abbassarla e una terapia idonea a sconfiggere, non tanto la febbre che è un sintomo, ma la malattia che ne è la causa. Ma se, anziché alta, la temperatura del corpo fosse troppo bassa (34 gradi o addirittura meno), la questione sarebbe molto più preoccupante e, dopo le opportune verifiche su un eventuale malfunzionamento del termometro, il medico avvertirebbe immediatamente il pronto intervento, raccomandando una squadra di rianimazione pronta a tenere in vita il malcapitato. Infatti, poiché siamo animali a sangue caldo, l'ipotermia, cioè la temperatura corporea eccessivamente bassa, è un sintomo assai più pericoloso dell'ipertermia, cioè la temperatura più alta del normale.

Le economie in generale, e quelle occidentali in particolare, sono sistemi «a sangue caldo», che per stare bene hanno bisogno di avere la temperatura sopra un certo livello. La temperatura dei sistemi economici si chiama inflazione. Quando l'inflazione si aggira intorno al 2%, vuol dire che non c'è febbre. Ci possono naturalmente essere altri generi di problematiche, ma la temperatura è quella giusta. Se l'inflazione cresce eccessivamente possono essere adottate una serie di terapie economiche per abbassarla e tenerla sotto controllo. In alcuni casi, la crescita dell'inflazione è addirittura un fattore competitivo, così come un corpo, sollecitato a compiere prestazioni, registra un aumento della temperatura.

IL CIRCOLO VIZIOSO

Come per la febbre, il problema diventa terribilmente serio quando l'inflazione è troppo bassa e lo spettro della deflazione (cioè una diminuzione generale dei prezzi) comincia a materializzarsi. La causa deriva prevalentemente dalla debolezza della domanda. Le imprese, infatti, non riuscendo a vendere i propri prodotti a determinati prezzi cercano di collocarli sul mercato a prezzi sempre più bassi. L'abbassamento dei prezzi si ripercuote, però, sui ricavi che le imprese cercano di compensare con una diminuzione dei costi di produzione, che avviene a sua volta attraverso l'acquisto di beni e servizi da parte dell'impresa stessa di prezzo inferiore, alimentando così una spirale negativa.

Quando si avvia una fase deflattiva, la riduzione dei prezzi non stimola maggiori acquisti bensì l'accumulo di liquidità, perché i consumatori rinviano l'acquisto di ciò di cui hanno bisogno in attesa che i prezzi scendano ulteriormente. Quando si teme che l'indomani il prezzo possa salire, si tende, invece, ad acquistare subito per evitare di pagare di più lo stesso bene. Nelle fasi di deflazione, è facile che si registri una diminuzione dei consumi, una crescita del risparmio e un aumento dei tassi di disoccupazione. Ecco perché è proprio lo spettro della deflazione, oggi, a complicare gli scenari futuri dei Paesi dell'eurozona.

La buona notizia arriva dalla Bce che sta studiando un piano da mille miliardi di euro con l'obiettivo di far salire l'inflazione rispetto allo striminzito 0,5% registrato a marzo.

Gli strumenti e le modalità fanno pensare a quelli messi in campo da oltre un anno dalla Fed, cioè la banca centrale statunitense, per stimolare l'economia Usa. Il piano della Bce prevedrebbe (il condizionale naturalmente è d'obbligo) l'immissione nel sistema di 80 miliardi di euro al mese per un anno. Soldi che, questa volta, dovrebbero trasformarsi in credito per famiglie e imprese, e non ciambelle per le banche.

Anche perché l'Europa è tutt'altro che fuori dal tunnel della crisi e la «crescita lumaca» (e senza occupazione) che si preannuncia quest'anno, si traduce in una fuga in avanti degli Usa, del Giappone e delle economie emergenti, i cui ritmi di crescita sono decisamente più veloci rispetto a quelli europei, azzoppati dalle cure del rigore messe a punto da Bruxelles.

Quanto la velocità della crescita sia decisiva e che le prospettive dell'eurozona siano tutt'altro che rosee lo si deduce anche dal 4° Rapporto trimestrale (2013) realizzato dal Dipartimento economia e finanze della Commissione europea. Un'analisi che in Italia è passata in sordina, ma che conferma quanto abbiamo diverse volte anticipato rispetto alle prospettive dell'area euro e dell'Italia. In uno scenario «no-policy change», ossia senza nessun cambiamento a livello di politiche condotte dai Paesi dell'eurozona, il rapporto mostra come le prospettive di crescita, nei prossimi 10 anni, siano decisamente più basse rispetto al periodo pre-crisi.

Nello stesso periodo di tempo (2014-2023), la media della crescita degli Stati Uniti sarà analoga al periodo pre-crisi, mentre quella dell'Europa sarà meno della metà di quella statunitense (+1% rispetto a +2,5%).

Secondo gli autori del rapporto, al ritmo attuale e senza politiche adeguate e riforme strutturali che rimuovano «le rigidità nell'allocazione delle risorse», l'eurozona potrebbe tornare ai livelli di crescita pre-crisi solo dopo il 2023, nel momento in cui il contributo della lenta ripresa dell'occupazione e dei capitali tornerà a farsi sentire.

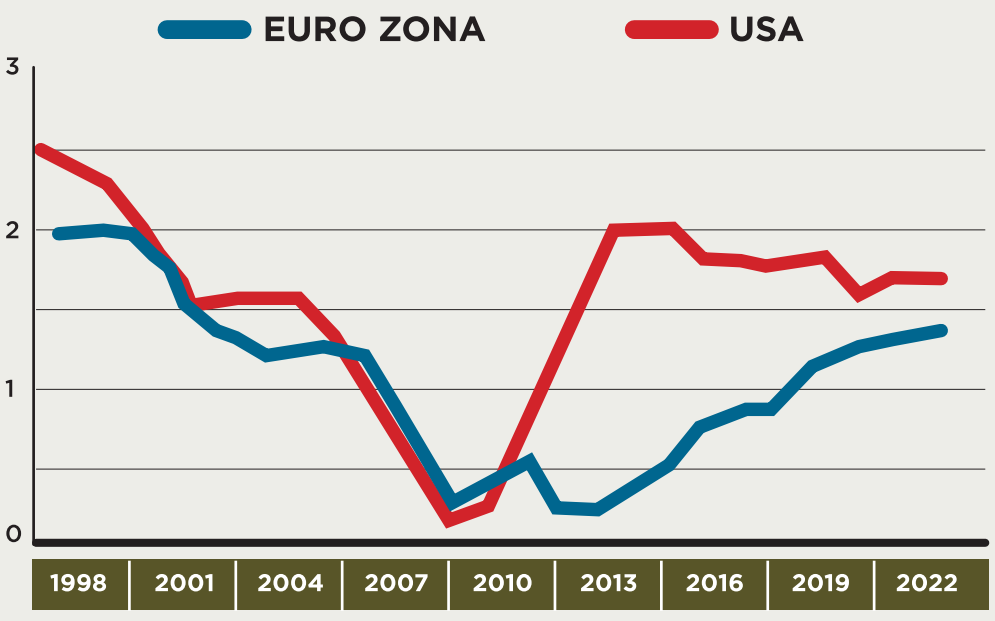
LO SCENARIO
...
Un'inflazione troppo bassa è un problema serio per l'Europa, serve sostenere occupazione e domanda interna

L'ESEMPIO DELLA FED

Quanto emerge da questo report non è una novità, ma una conferma: se non riparte l'occupazione, non inizia la ripresa. D'altronde, non è un caso che la Fed abbia iniziato da tempo quegli stimoli all'economia che solo adesso la Bce inizia a pianificare. Durante una fase di crisi, l'obiettivo è mettere più persone possibili al lavoro e stimolare la domanda interna, facendo in modo che le persone consumino di più e di conseguenza le imprese siano indotte a produrre di più. Tutto ciò si basa sulla premessa condivisa delle economie occidentali, che la spesa di uno rappresenta il reddito di un altro.

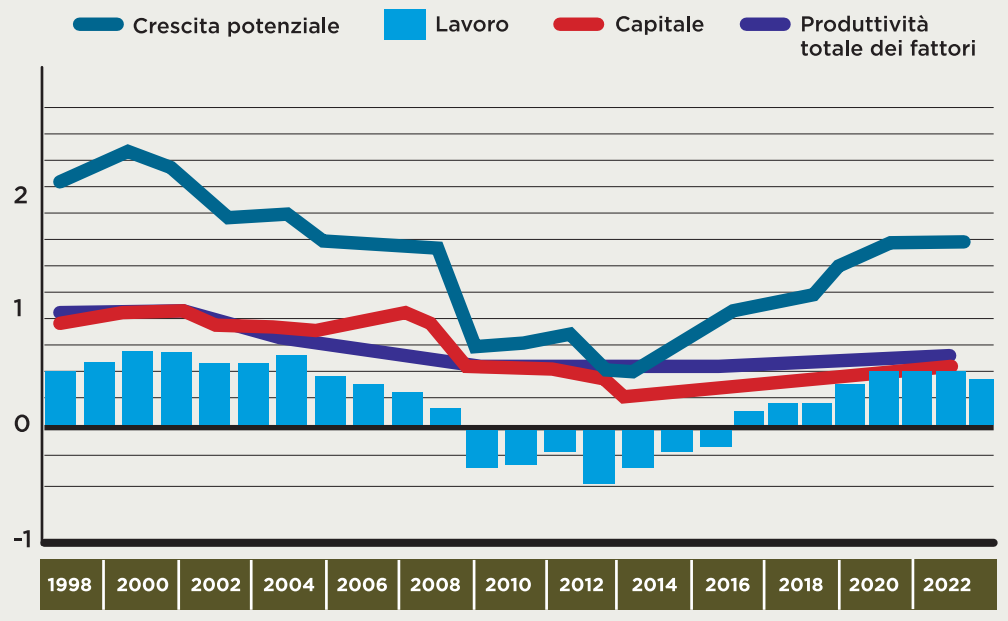
Come sia stato possibile anche soltanto immaginare di poter uscire dalla crisi senza sostenere l'occupazione e la domanda interna, ma utilizzando soltanto politiche centrate sul rigore di bilancio resta ancora un mistero. E, infatti, il rapporto della Commissione europea è critico anche sulle politiche dell'austerity messe in campo in questi anni. E l'incoerenza tra le analisi degli uffici studi (da quelli della Commissione europea a quelli del Fmi) e le politiche adottate è talmente evidente da far venire più di un sospetto riguardo l'apparente neutralità delle scelte.

CRESCITA PROCAPITE



Fonte: Dg Ecfin

CONTRIBUTI ALLA CRESCITA DELLA ZONA EURO



Fonte: Dg Ecfin

IL VOTO IN UNGHERIA

SuperOrbàn vince ancora Jobbik dietro alla sinistra

● **Per gli exit poll** il partito del premier avrebbe il 48% dei voti: dovrebbe confermare i due terzi dei seggi ● **I neonazisti** crescono ma non c'è il sorpasso

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

Ha puntato sull'orgoglio magiaro. Ha giocato la carta dell'Uomo d'ordine e del Garante della crescita. Ha fatto la voce grossa contro l'Europa che «vuol dettare legge a casa nostra», ma non si è fatto scrupolo di usare a man bassa i fondi comunitari. Non ha asfaltato i suoi avversari di centrosinistra, ma anche grazie alla nuova legge elettorale, Viktor Orbàn è ancora il «padrone» dell'Ungheria. Secondo gli exit poll il partito populista del primo ministro, Fidesz, avrebbe ottenuto il 48%, seguito dall'opposizione di centro sinistra al 27% e l'estrema destra Jobbik al 18%. Il partito verde «La politica può essere diversa» (Lmp) sarebbe invece al 6%. Se lo scrutinio confermerà questi numeri Orbàn conserverà la maggioranza uscente, conquistata nel 2010, dei due terzi del Parlamento. I sondaggi delle ultime ore lo davano al 47 per cento, con l'opposizione dei socialisti al 23% e Jobbik al 21%. Nell'ultimo appello elettorale, il premier ha chiesto ai suoi sostenitori di recarsi in massa alle urne. Ma secondo i primi dati l'affluenza sarebbe stata inferiore al passato: l'1,6 per cento in meno rispetto al 2010.

Ha vinto ma non stravinto, Viktor Orbàn, almeno non come aveva sperato. Stando ai primi exit poll dell'istituto Nezopont, infatti, la coalizione di centrosinistra incrementa i suoi consensi rispetto alle precedenti elezioni e, soprattutto, le urne non decretano il trionfo, e nemmeno il sorpasso, del partito antisemita di Jobbik. Le opposizioni di sinistra si sono riunite nell'«Alleanza per un cambio di governo», egemonizzata dal partito socialista del quarantenne leader Attila Mesterhazy, che ha schierato personalità di primo piano nella storia politica dell'Ungheria come gli ex premier Ferenc Gyurcsany e Gordon Bajnal. Il risultato dell'Alleanza viene confermato dal quartier generale del Partito socialista magiaro. «Jobbik non ha sfondato, dal voto esce rafforzata l'Ungheria che non accetta la deriva populista e liberista di Orban, faremo valere nel nuovo Parlamento e nel Paese questo risultato. Per noi è un punto di partenza», dice uno stretto collaboratore di Mesterhazy.

LA LEGGE E LA MAGGIORANZA

Lo spoglio delle schede prosegue nella notte. Il nuovo sistema elettorale prevede un ampio premio di maggioranza, una moltiplicazione delle candidature e una ridefinizione delle circoscrizioni considerata favorevole al premier uscente. «Datemi altri 4 anni, ho trasformato una vecchia auto arrugginita in un bolide di formula uno, l'economia tira, la disoccupazione cala, io difendo gli interessi della nazione», è il martellante leit motiv su cui Orbàn ha impiantato la sua campagna elettorale. Al di là degli eccessi propagandistici, il governo vanta anche una crescita economica dell'1,2% nel 2013, primo dato positivo dalla crisi del 2008. Orbàn, da parte sua, rivendica di aver fatto diminuire di tre punti percentuali la disoccupazione, ora all'8,6%, ma gli avversari affermano che ha truccato i dati. Una cosa è certa: la spregiudicatezza dell'uomo forte di Budapest si orienta a 360 gradi.

Orbàn titilla le corde antirusse dell'elettorato più conservatore, al tempo stesso, però, non si fa scrupolo di concludere con la Russia di Vladimir Putin un accordo per un credito di 10 miliardi per ampliare - con tecnologia russa, scelta a discapito di quella francese, canadese, tedesca o coreane, pure ben più sicure - la centrale atomica di Paks. Cosa pensi dell'Europa Viktor Orbàn, a chiarirlo è stato il leader Partito socialista ungherese (Mszp)in una intervista a l'*Unità*: «L'Europa è concepita, vissuta come una minaccia da combattere. L'Europa come nemica e non come opportunità di crescita. Cosa pensi dell'Europa, Orbàn lo ha chiarito in un recente discorso in Parlamento: Noi non crediamo nell'Unione europea, crediamo nell'Ungheria...». Quanto all'idea di un corretto rapporto con le opposizioni, così Mesterhazy tratteggiava la situazione: «La loro linea politica non prevede il dialogo. Non c'è alcun tipo di scambio, di confronto. Nulla. Solo l'imposizione. La stessa cosa avviene nella società. Questo è un governo che non dialoga con le forze della società civile: l'associazionismo, i sindacati, le organizzazioni non governative. Quello che il primo ministro Viktor Orbàn vorrebbe fare non è creare un nuovo sistema democratico in Ungheria, ma realizzare un nuovo sistema Fidesz». Il voto di ieri va in questa direzione, ma l'opposizione democratica non tracolla. E questo è un investimento sul futuro.

I PARTITI

Il premier

Viktor Orbàn, 50 anni, alla guida dell'Ungheria dal 2010. Grazie ad una fortissima maggioranza in parlamento, il suo partito ultra-conservatore Fidesz ha cambiato la Costituzione in senso nazionalista, ridotto la libertà di stampa, limitato l'autonomia della magistratura e della Banca centrale.

L'opposizione

Attila Mesterhazy, socialista, guida la coalizione di sinistra «Alleanza per un cambio di governo». Durante la campagna elettorale ha denunciato le difficoltà a far sentire la propria voce sui media principali: ha puntato su comizi e social network. Denuncia la virata a destra del Paese e i rischi per la democrazia.

L'ultra destra

L'estrema destra di Jobbik a non nasconde la sua matrice nazionalista, razzista, anti-semita. Predica una grande Ungheria contro l'Unione Europea e vuole ridimensionare lo strapotere delle banche. Il suo leader Csanad Szegedi si è scoperto ebreo, ha lasciato il partito e ora si chiama David. Nuovo leader Gabor Vona.

Verdi & Co.

In gara anche formazioni minori in forse sulla soglia del 5%. Tra queste i Verdi, che sembra ce l'abbiano fatta. La moltiplicazione delle liste secondo alcuni sarebbe stata incoraggiata per frammentare il voto all'opposizione e accedere ai finanziamenti pubblici in base alla nuova legge elettorale.

Ai seggi nel costume tradizionale a Veresegyhaza, vicino Budapest FOTO DI LASZLO BALOGH/REUTERS

Budapest, dove il sonno dell'Europa genera mostri

SEGUE DALLA PRIMA

L'ANALISI

PAOLO SOLDINI

Oggi c'è un abisso tra la ragion d'essere della Ue e i comportamenti concreti Alla freddezza sociale fa riscontro una colpevole insensibilità verso i diritti e i doveri della democrazia

Non è ancora chiaro se riuscirà a conservare la maggioranza dei due terzi dei parlamentari che gli consentirebbe di proseguire la sua politica di smantellamento delle garanzie nell'ordinamento democratico del paese, ma comunque la sua vittoria è chiara. Jobbik, il partito fascista alla sua destra, ha avuto un successo temperato per fortuna dalla buona (e inattesa) tenuta dell'opposizione democratica, ma il suo estremismo xenofobo, revanscista e antisemita che va a sommarsi all'autoritarismo in doppio petto di Fidesz rende ancor più minacciosi i molti fantasmi dell'eversione che si agitano per l'Europa, dalla Francia lontana alla vicina Ucraina.

La conferma dello strapotere di Orbàn racconta all'Europa il contrario di quello che predicano le anime belle delle attuali istituzioni di Bruxelles e del Ppe, il partito popolare cui l'uomo forte di Budapest e i suoi aderiscono. Senza che nessuno abbia mai posto loro un problema di coerenza. Anzi, il capogruppo del Ppe al parlamento europeo, Joseph Daul, ha fatto addirittura un comizio con il primo ministro magiaro. Ha «messo la faccia» (come si ama dire di questi tempi) sua e del Ppe accanto all'uomo che rivendica l'esistenza della Grande Ungheria in cui dovrebbero riunirsi tutte le minoranze sparse per l'Europa orientale. Che ha asservito al governo la Banca centrale e ha cacciato i giudici costituzionali che lo infastidivano. Che ha istituito un organismo che distribuisce direttive e «visti di qualità» ai giornali e alle tv per controllare che non diffondano notizie «inopportune, offensive e non rispettose delle esigenze di ordine pubblico». Che ha promosso una politica di incentivi alle imprese, dopo averle strette in una ragnatela di clientele, che fa a pugni con le direttive Ue.

Ora ci si può chiedere: se le autorità di Bruxelles fossero state più coerenti e più attente, se i partiti che fanno capo al Ppe, a cominciare dalla Cdu tedesca, non avessero pesato col bilancino dei propri vantaggi l'apporto di Fidesz al gruppo popolare nel parlamento europeo sarebbe cambiato qualcosa in Ungheria e lo strapotere di Orbàn sarebbe stato almeno contenuto? Poiché la controprova non c'è nessuno può dirlo. Si sa però che tempo fa il gruppo dei liberali europei propose l'apertura di un procedimento contro Budapest in base all'art. 7 del Trattato di Lisbona, quello che prevede la sospensione dei Paesi che non rispettano i criteri minimi di democraticità e di rispetto dei diritti fondamentali dell'Unione. L'iniziativa fu bloccata, e non solo dai popolari, ma anche dai socialisti perché i loro colleghi ungheresi temevano che potesse sfociare nell'uscita pura e semplice del Paese dalla Ue. Patetica manifestazione di impotenza e di colpevole rassegnazione che dice tutto sulla debolezza della sinistra magiara, povera di idee politiche e ricca di scandali, non ultima delle cause della resistibile ascesa di Viktor Orbàn. A voler essere ottimisti si può pensare che il risultato migliore delle pessime previsioni che circolavano alla vigilia ottenuto dalla coalizione democratica tra i socialisti, centristi e liberali sia un primo segnale di risveglio. Un segnale, nulla di più.

Ma la riflessione più seria che l'Europa deve fare prendendo spunto da quanto accade in un paese piccolo ma importante nella sua geografia e nella storia come l'Ungheria è quella evocata all'inizio. Ed essa non riguarda solo la contingenza, l'imminenza di elezioni per il parlamento europeo che rischiano di far diventare l'unica istituzione dell'Unione votata dai cittadini la tribuna di un populismo senza princìpi che vuole sfasciare tutto. Riguarda qualcosa di ben più profondo. Oggi c'è un abisso tra la ragion d'essere dell'Unione europea, la comunità di valori che essa rappresenta, prima e oltre l'economia, e i comportamenti concreti delle sue istituzioni e dei governi nazionali. Alla freddezza sociale, l'inimicizia quasi verso i cittadini, che le politiche economiche europee hanno dispiegato con l'austerità, i tagli e le trojke specie negli ultimi anni, fa riscontro una colpevole insensibilità verso i diritti e i doveri della democrazia, che pure sono esplicitamente sanciti nella Carta fondamentale approvata 14 anni fa e recepita nei Trattati. Il problema, prima che con l'Ungheria di Orbàn, si era posto con l'Austria delle coalizioni con gli xenofobi di Jörg Haider e per qualche altro paese in più di un passaggio della sua vita politica. Inclusa l'Italia, almeno per quanto riguardava l'informazione e la giustizia, ai tempi del Berlusconi trionfante. A Bruxelles e nelle cancellerie si sono commessi peccati di omissione.

ITALIA

I partigiani di via Rasella senza tomba

● **Il cimitero** acattolico rifiuta un posto a Carla Capponi e Rosario Bentivegna ● **La figlia:** «Le loro ceneri saranno disperse nel Tevere» ● **La Regione Lazio:** «Troveremo una soluzione»

Il rastrellamento dei nazi fascisti dopo l'attentato di Via Rasella a Roma

NICOLA LUCI
ROMA

Non c'è pace neanche da morti per Rosario Bentivegna e Carla Capponi, i due gappisti che il 23 marzo del 1944 parteciparono all'azione di via Rasella, a Roma, contro una colonna di soldati tedeschi (il Battaglione Bozen), cui seguì la rappresaglia dell'eccidio delle Fosse Ardeatine. Due giorni fa il presidente del cimitero acattolico del Testaccio l'ambasciatore del Sud Africa Nomatemba Tambo, ha rifiutato uno spazio cimiteriale per le ceneri dei due partigiani.

La richiesta era stata avanzata dal sindaco di Roma, Ignazio Marino, e dal presidente della Regione Lazio, Nicola Zingaretti, che avevano preso carta e penna avanzando una richiesta formale. «L'ambasciatrice del Sudafrica Nomatemba Tambo, presidente di turno del Cimitero Acattolico - ha spiegato - non ha dato il permesso per la sepoltura di Rosario Bentivegna e Carla Capponi» ha detto la direttrice del cimitero Amanda Thursfield. Un «no» che suona come un gesto poco apprezzabile da parte della comunità internazionale nei confronti di Roma Capitale e dell'Italia. Carla e Rosario, che furono anche marito e moglie prima di separarsi, appartengono non solo alla memoria di una comunità cittadina ma anche alla storia della Resistenza di questo Paese.

Bentivegna, poi, fu un personaggio anche dopo la fine del conflitto bellico. Gli anni successivi del partigiano furono scanditi da una stagione di lotte politiche e sociali vissute attraverso la militanza nel Pci e la professione di medico-legale dell'Inca-Cgil, in prima linea nelle battaglie per la prevenzione sui luoghi di lavoro. Comunista sui generis, libertario e anticonformista, nel '56 si schierò contro il partito, condannando l'invasione sovietica in Ungheria. Nel '68 l'impegno internazionale a fianco della Resistenza greca durante il regime dei colonnelli e l'organizzazione dei viaggi clandestini dalla Grecia all'Italia, per permettere la fuga dei comunisti greci condannati a morte. Negli anni '70 si schierò apertamente contro la violenza dei gruppi di sinistra extraparlamentare. Bentivegna fu molto critico, parlò apertamente di avventurismo. «Per questo motivo - raccontò - fui minacciato dagli estremisti sia neri che rossi. Ai tempi delle Br, rifiutai la scorta e la Digos mi consigliò di prendere il porto d'armi e di girare con una pistola per difendermi».

«Quel "no" del Cimitero acattolico mi risolve parecchi problemi» ha commentato Elena Bentivegna figlia proprio di Rosario e Carla. «Il 5 giugno, anniversario della Liberazione di Roma, disperderò le ceneri di mio padre e mia madre nel Tevere, come era nei loro desideri». «I miei genitori - aggiunge - avevano espresso come primo desiderio quello di avere le loro ceneri disperse nel Tevere, perché così avrebbero attraversato per l'ultima volta Roma e sarebbero giunti al mare che piaceva ad entrambi. In seconda battuta, avevano chiesto di essere sepolti al Cimitero acattolico per lasciare un punto di riferimento ai posteri. Ma visto che si sta anche cancellando la Costituzione per la quale loro avevano rischiato la vita, mi sembra giusto disperdere le ceneri come loro volevano».

«La risposta del cimitero acattolico va rispettata, c'è un protocollo molto rigido, è una struttura internazionale. Hanno risposto che mancavano alcuni presupposti. Adesso vedremo e proveremo ad ascoltare le volontà della figlia Elena» ha spiegato a margine del Viaggio della Memoria, il vicepresidente della Regione Lazio Massimiliano Smeriglio. «Probabilmente - ha aggiunto - proveremo con il presidente del Consiglio regionale Daniele Leodori, che è stato sindaco di Zagarolo dove lei abita, a capire se c'è la volontà di trovare altre soluzioni. Sabato o domenica andrò a trovarla. Cercheremo di fare tutto ciò che è nelle nostre possibilità». Riguardo all' ipotesi che le ceneri vengano disperse nel Tevere, Smeriglio ha commentato: «Penso che sarebbe un peccato, la memoria appartiene alla figlia, alla famiglia, ma anche alla città di Roma, a tutti gli antifascisti, a chi ha combattuto. Quindi è bene che la città, la Regione e tutte le istituzioni facciano del loro meglio per trovare una collocazione, la più adeguata possibile. Invitiamo la figlia a riflettere bene - ha concluso l'esponente di Sel - quello del cimitero acattolico è un 'nò di cui prendiamo atto, che ci dispiace. Ora proviamo a ragionare su altre soluzioni che permettano agli antifascisti e a chi ha a cuore la resistenza di avere un luogo materiale in cui rendere omaggio ai due partigiani».

ROMA

Il sindaco Marino: istituirò il testamento biologico in Campidoglio

«In attesa che il Parlamento riempia questo vuoto, Roma vuole fare la sua parte e consentire ai suoi cittadini di depositare presso tutti gli uffici decentrati le proprie volontà. Per questo mi impegno a sottoporre la Vostra proposta all'Assemblea Capitolina». Così il sindaco Ignazio Marino in una lettera inviata in occasione della riunione di una Assemblea Cittadina sull'istituzione del registro dei testamenti biologici a Roma tenutasi in Campidoglio. «Sono onorato che in Campidoglio - si legge nella missiva - sia affrontato il tema del testamento biologico e della necessità di dare corso a tutto ciò che è utile per la sua attuazione nel rispetto dei diritti di ciascuno. Un tema delicato, che sta a cuore a questa Amministrazione. Lo dico da medico e anche da sindaco. Quella del testamento biologico resta una problematica di grande attualità. La sua approvazione in Parlamento rappresenterebbe un passo avanti molto rilevante per il nostro Paese, non solo dal punto di vista delle implicazioni sanitarie, ma soprattutto per quelle culturali e del rispetto dei diritti di ogni persona. Lo chiede il 77,3 per cento degli italiani che, come fotografa il Rapporto Italia 2013 dell'Eurispes, sono favorevoli al testamento biologico. Lo chiedono gli operatori della sanità costretti, in assenza di uno strumento normativo, a prendere decisioni certamente in scienza e coscienza, ma solo secondo la propria visione della vita».

Domani la Consulta su quel che rimane della Legge 40

● **I giudici** decideranno sul divieto di fecondazione eterologa ● **Ad oggi** sono 29 le sentenze contrarie

FRANCA STELLA
ROMA

Mai una legge aveva avuto una vita così tribolata, affossata da ben ventinove sentenze che ne hanno ridimensionato la portata, smantellandola dalla fondamenta. La legge 40 sulla procreazione assistita, in dieci anni di vita, ha subbito un contraccolpo sull'altro. Ma la mazzata finale potrebbe arrivare domani quando la Corte Costituzionale sarà chiamata a decidere sul divieto di fecondazione eterologa (l'utilizzo di gameti, maschili o femminili che non appartengano alla coppia) previsto dalla legge insieme a quello sulla ricerca sugli embrioni.

Fino a qui sono tre i pilastri della legge sulla fecondazione in vitro già abbattuti dai giudici: il divieto di produzione di più di tre embrioni, l'obbligo di impianto contemporaneo di tutti gli embrioni prodotti, su cui è intervenuta appunto la Consulta nel 2009, e il divieto di diagnosi preimpianto (ma per le coppie infertili, quelle che hanno accesso alla Pma, con intervento del Tar del Lazio sulle linee guida).

«Siamo ottimisti anche sulla sentenza di domani - afferma Filomena Gallo, avvocato e segretario dell'associazione Coscioni - con la caduta del divieto di eterologa le coppie potranno tornare a utilizzare gameti donati liberamente come facevano prima della legge, e non ci sarà nessun commercio. Inoltre le massime tutele del nascituro sono già previste dalla legge».

Una delle conseguenze del divieto dell'eterologa è il turismo procreativo. Secondo un'indagine dell'Osservatorio sul Turismo Procreativo nel 2012 erano ancora 4mila le coppie che sono andate all'estero per trattamenti di fecondazione assistita, metà delle quali per l'eterologa. L'ultima relazione del Ministero della Salute sulla Legge nel 2011 ci dice che sono stati 11.933 i bambini nati da tecniche di fecondazione assistita, erano 12.506 l'anno precedente, in costante aumento dal 2005. Gli embrioni abbandonati, che secondo l'esperto vivono in un «limbo» perché la legge impedisce sia di distruggerli che di donarli alla scienza, sono un po' meno di 19mila. Sono state molte le richieste alle istituzioni politiche di cambiare la legge, anche da parte di diverse società scientifiche, ma finora a modificare uno dei provvedimenti più contestati degli ultimi anni sono state solo le sentenze. «Io sono spaventata dalla politica - afferma Gallo - in questi anni il Parlamento ha dimostrato di essere inadatto ad affrontare il tema dei diritti della persone. Le leggi andrebbero fatte dai parlamenti e non dai tribunali, ma in questo caso i politici dovrebbero accettare con umiltà ciò che anche i cittadini hanno dimostrato di volere».

La decisione della Corte di domani non dovrebbe essere la sola in questo anno solare. L'Associazione Coscioni ha presentato, lo scorso gennaio, i casi di due famiglie portatrici di malattie genetiche ereditarie il cui ricorso al tribunale di Roma per avere la diagnosi sull'embrione prima dell'impianto ha generato una nuova richiesta di pronunciamento alla Corte Costituzionale. Le ordinanze riguardano due coppie, Valentina e Fabrizio e Maria Cristina e Armando, in entrambi i casi portatrici di malattie che si trasmettono per via materna. Nel caso di Maria Cristina la malattia è la distrofia di Becker, di cui era affetto anche il padre, che porta alla degenerazione di tutte le fibre muscolari. A quel punto la decisione di ricorrere alla fecondazione in vitro, con la diagnosi preimpianto che avrebbe potuto evidenziare quali embrioni erano portatori della malattia, possibilità però negata dalla struttura pubblica a cui si sono rivolti i genitori perché la legge la vieta, permettendola solo in caso di coppie sterili o in cui l'uomo abbia delle malattie infettive. Da qui il ricorso e la decisione del tribunale di Roma dello scorso gennaio di sollevare l'eccezione di costituzionalità.

Un caso analogo, anche se con una diversa malattia, è quello di Valentina e Fabrizio, che si sono visti rifiutare la diagnosi preimpianto e che hanno provato, come del resto l'altra coppia, ad avere un figlio per vie naturali. In questo caso la bambina è risultata affetta dalla patologia genetica rara per cui non c'è prognosi, e la coppia è stata costretta ad abortire, peraltro senza assistenza in un ospedale romano. La coppia ha poi presentato un ricorso al tribunale di Roma per la diagnosi, che ha ottenuto un'ordinanza gemella della prima, che la Corte potrebbe discutere prima dell'estate. In caso di esito positivo la decisione varrà per tutte le coppie che si trovano nelle stesse condizioni.

ABBÒNATI, ANCHE A PARTIRE DA 1 €
l'Unità
www.unita.it

Insiel
Informatica per il Sistema degli Enti Locali SpA
Comunicazione di appalto aggiudicato
GE 09-13 - CIG: 5509008138
Gara a procedura aperta, ai sensi dell'art. 82 del D. Lgs. 163/2006, con il criterio dell'offerta al prezzo più basso, per il noleggio di licenze Microsoft di tipo SPLA per la piattaforma di posta e comunicazione unificata ad uso delle aziende sanitarie ed enti locali della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia per 36 mesi; **CPV:** 48811000; **Data di aggiudicazione:** 20/02/2014; **Criteri di aggiudicazione:** Offerta al prezzo più basso; **Aggiudicatario:** COMPAREX ITALIA SRL - via Sampietro, 110 - 21047 Saronno; **Valore inizialmente stimato dell'appalto:** € 458.000,00 ed ulteriori € 250.000,00 opzionali, non si prevedono oneri per la sicurezza derivanti da rischi da interferenze non soggetti a ribasso. Importi Iva esclusa; **Valore dell'offerta a cui è stato aggiudicato l'appalto:** € 435.100,00 ed ulteriori € 237.500,00 opzionali. Importi Iva esclusa; **Data di pubblicazione del bando di gara GUUE:** 28/12/2013.
RESPONSABILE PROCEDIMENTO GE 09-13 **Sig. Alessandro Masolin**

La carovana 2013 sotto villa Wanda ad Arezzo, residenza del «venerabile» maestro della P2 Licio Gelli

Il viaggio della Carovana «Con i nuovi schiavi»

● **Si parte oggi** da Roma: Arci, Libera, Avviso Pubblico. Cgil, Cisl e Uil contro la tratta di esseri umani. «Uniamo territori e persone per la legalità e i diritti»

MASSIMO SOLANI
Twitter@massimosolani

Venti ani fa era la prima volta, organizzata in tutta fretta e con il cuore ancora del dolore di Capaci e via D'Amelio. Dieci giorni di «cammino», dal luogo consegnato alla storia per quella strage che uccise Giovanni Falcone, la moglie Francesca Morvillo e gli agenti di scorta Vito Schifani, Rocco Dicillo, Antonio Montinaro fino a Licata per la prima carovana, organizzata ai tempi (era il 1994) dalla sola Arci siciliana. Due anni più tardi si unirono Libera di Don Ciotti e «Avviso Pubblico», la rete degli enti locali per la formazione civile contro le mafie. Oggi insieme a loro, capofila l'Arci nazionale, ci sono anche Cgil, Cisl e Uil per un percorso di legalità, democrazia, partecipazione e solidarietà che si mette in marcia da Roma per tornare nel Lazio il 18 giugno dopo un viaggio attraverso quattordici regioni. Una carovana che diventa internazionale facendo tappa poi in Serbia, ad ottobre, in Francia, a novembre, e infine a Malta il prossimo anno. Un viaggio lunghissimo per accendere le luci sul tema della tratta degli esseri umani, un'attività saldamente controllata dalle organizzazioni criminali che genera 25 miliardi di profitti in Europa e coinvolge circa 880mila lavoratori. Un fenomeno che è strettamente collegato a quello del caporalato, che in Italia (e non soltanto al Sud) riguarda ogni giorno 400mila persone, l'80% di loro sono stranieri, con un costo per le casse dello Stato stimabile in circa 600 milioni di evasione contributiva. «Nuovi schiavi» troppo spesso invisibili ai radar dell'opinione pubblica su cui la Carovana quest'anno punta i riflettori dopo le campagne «Fare società» (2012) e «Se sai contare, inizia a camminare (2013)». Perchè l'obiettivo è quello di «mettere a fuoco le modalità con cui le mafie si impadroniscono di ampie porzioni del mercato del lavoro, approfittando di un contesto sociale profondamente lacerato dalla crisi economica».

«In questo percorso - spiegano gli organizzatori - la Carovana incontra il progetto internazionale Cartt (Campaign for Awareness Raising and Training to fight Trafficking), articolando il tema della tratta nei diversi aspetti di sfruttamento del lavoro: in Francia nel campo dell'edilizia, in Romania in quello minorile, a Malta nel settore turistico. In Italia il tema sarà lo sfruttamento del lavoro domestico, di cui sono vittime soprattutto le badanti straniere, in mano di organizzazioni che operano nell'Europa dell'Est».

«Quello che facciamo ogni è provare a focalizzare l'attenzione su un tema particolare visto che il fiorire di tante iniziative per la legalità e il contrasto alle mafie - spiega il coordinatore Alessandro Cobianchi - Il senso del nostro viaggio è quello di unire territori e persone attorno ad un argomento sensibile in modo da dare visibilità e evidenza nazionale a grandi iniziative territoriali. Lo abbiamo fatto andando ad esempio a Quarto, al fianco della «Nuova Quarto Calcio Per La Legalità», oppure a Lamezia Terme nei giorni della protesta contro la chiusura del tribunale».

Un impegno che in questi due decenni si è arricchito di iniziative e compagni di viaggio, impegnati ogni anno negli incontri, nei dibattiti e nei seminari svolti in tutta Italia.

A cominciare dalle scuole. «Il nostro desiderio, da sempre, è stato quello di andare incontro alle persone e poter dialogare con loro sui temi della cittadinanza, della legalità e della lotta contro le mafie - prosegue Cobianchi - e in questi anni è stato emozionante vedere quante persone si sono unite a noi, sui nostri furgoni o nei nostri dibattiti. Noi diciamo sempre che non importa arrivare tardi alla Carovana, l'importante è arrivare».

Garlasco, in aula le ultime prove contro Stasi

IL CASO

FRANCO RICCIUTI
MILANO

Mercoledì partirà a Milano il processo di Appello bis sull'omicidio di Chiara Poggi. Il dibattimento si terrà a porte chiuse per la scelta del rito abbreviato

Sono passati sette anni dall'omicidio di Chiara Poggi, ma per quel delitto ancora non c'è un colpevole. C'è però un accusato, Alberto Stasi, che mercoledì si dovrà ripresentare davanti a un'aula di Tribunale per difendersi dall'accusa di aver assassinato la sua ragazza nella sua villetta di via Pascoli a Garlasco. Ma, dopo che la Cassazione ha annullato la sentenza d'appello, che si era conclusa con una assoluzione dello studente, il processo prenderà il via da Milano.

A giudicare Stasi sarà la terza Corte d'Assise d'Appello: due giudici «togati», Barbara Bellerio ed Enrico Scarlini, affiancati da 6 giurati popolari. Questi dovranno decidere, in un dibattimento che per la scelta del rito abbreviato si terrà rigorosamente a porte chiuse, quale via seguire. Cioè se rinnovare o meno alcuni atti probatori indicati dai giudici di Cassazione: si va dal completamento del cosiddetto esame della camminata di Stasi sulla scena del delitto (quando fu effettuato vennero tralasciate la zona antistante la scala che porta nella cantina della villetta dei Poggi e i primi due gradini), all'esame per individuare il Dna mitocondriale dal bulbo e dal fusto di un capello castano trovato nel palmo della mano sinistra di Chiara fino a quello sui «margini ungueali». Si tratta di esami e approfondimenti che per genitori di Chiara e il loro avvocato potrebbero portare a dare un nome e un volto all'assassino e che, invece, per Alberto e la difesa sono «inutili».

Nelle motivazioni che hanno portato alla cancellazione della sentenza di appello (emessa il sei dicembre del 2012) la Cassazione sottolinea una mancanza di «coerenza» nel verdetto. La frantumazione metodologica seguita nell'esaminare i pochi indizi, appena due, contro il principale e unico imputato non consente, si legge, di arrivare «con ragionevolezza» a una pronuncia di innocenza o colpevolezza. Gli ermellini non puntano il dito contro Stasi ma vogliono che la Corte approfondisca su questo assassinio rimasto irrisolto e nel quale ha perso la vita una giovane ragazza, uccisa con grande violenza una mattina di quasi ferragosto in una tranquilla cittadina della provincia pavese.

Solo due i «dati accertati» durante le indagini e riconducibili ad Alberto: la sua impronta sul dispenser del sapone nella casa del delitto e il Dna di Chiara su almeno uno dei pedali della bici usata dal suo fidanzato. Dettagli che non provano nulla secondo i due verdetti di merito e che, invece, per la Suprema Corte devono essere meglio scandagliati a partire dall'esame del Dna di Chiara, una traccia non ematologica che potrebbe essere precedente al suo omicidio. La Cassazione, ripercorrendo i verdetti di merito, a ricordare come questo sia un processo indiziario molto debole dal momento che nella casa di Via Pascoli tutto sembra evaporare. Non si è mai trovata l'arma del delitto, presumibilmente un martello, e nemmeno sotto le suole dei carabinieri chiamati da Stasi si sono riscontrate le tracce di sangue presente sulla scena del delitto. Agli inquirenti e' rimasto poco in mano, ma quel poco - chiede la Cassazione - deve essere esaminato per ogni verso anche perché la scelta del giudizio abbreviato «secco», fatta da Stasi in appello, non ha consentito gli approfondimenti richiesti dai familiari di Chiara e dalla pubblica accusa.

Quindi il nuovo processo. «Noi non vogliamo crocifiggere nessuno - aveva ricordato la mamma di Chiara, Rita nell'ultima intervista rilasciata - ma bisognerebbe saper volare, per non sporcarsi le scarpe di sangue e per non lasciare nemmeno un'impronta. Quindi, come ha fatto Stasi? Vorrei chiederglielo. E poi come ha potuto dire, stando in alto, che Chiara «era pallida»? Quando l'ha vista? Perché Chiara, in realtà, tutto era meno che pallida. Aveva i capelli lunghi che le coprivano il volto, e il volto era sporco del sangue colato». A Milano sarà battaglia.

Lerner e Ovadia appello alla comunità ebraica: «Basta scandali»

PINO STOPPON
MILANO

«Dopo lo scandalo dell'Ospedale Israelitico di Roma, un altro caso di grave negligenza si abbatte sulla Comunità Ebraica di Milano, dal cui bilancio risultano sottratti fondi ingenti». Lo denunciano Gad Lerner, Stefano Levi Della Torre e Moni Ovadia, facendo riferimento al maxi ammanco nei bilanci della Comunità ebraica di Milano, recentemente denunciato dal presidente, Walker Meghnagi, secondo cui sarebbero stati sottratti nel corso degli anni alcuni milioni di euro.

Lerner, Della Torre e Ovadia rivolgono dunque un appello a una svolta alla leadership delle comunità ebraiche italiane. «Avvertiamo da tempo - scrivono i tre - il pericolo che leadership dedite a rapporti privilegiati col potente di turno, disinvolte nell'abbinare il settarismo identitario con le pratiche clientelari, danneggino seriamente la reputazione dell'ebraismo italiano; mortificando i suoi valori fondativi e il suo pluralismo culturale». «Le autoassoluzioni frettolose - incalzano ancora i firmatari della lettera aperta - decretate in nome della compattezza comunitaria non fanno altro che aggravare la situazione. Tanto più che fomentano atteggiamenti di intolleranza nei confronti di chi dissente: lo si è verificato a gennaio a Roma con l'interruzione di un pubblico dibattito». «Urge - è la conclusione di Lerner, Levi Della Torre e Ovadia - fare pulizia prima di Pasqua, come ci insegna la tradizione». Lo scandalo era scoppiato tre giorni fa quando una denuncia per un maxi ammanco nei bilanci della Comunità ebraica di Milano era stata presentata alla Procura della Repubblica dal presidente, Walker Meghnagi. Un dirigente amministrativo e alcuni impiegati sono tra i principali sospettati del «buco», secondo quanto riportato dal Corriere della Sera e da La Repubblica. L'ex tesoriere, indagato, avrebbe tentato il suicidio con il gas. In un'assemblea della comunità era' stato osservato che «negli ultimi mesi è stata sottoposta a controllo generale tutta la contabilità: approfittando della buna fede di tutti sono stati sottratti nel corso degli anni alcuni milioni di euro». Quanti, di preciso, ancora non si sa, anche se secondo indiscrezioni si tratterebbe di una cifra oscillante tra i 2 e i 5 milioni.

Non è il primo scandalo che investe la comunità ebraica. Lo scorso febbraio era toccato all'Opedale Israelitico di Roma costato molto caro ad Antonio Mastrapasqua, che qualche mese fa si è dimesso dal vertice dell'Inps, dopo che la procura di Roma ,lo aveva indagato per truffa aggravata. La vicenda al centro delle indagini risale al 2009, quando un controllo dell' Asl Roma D su alcune prestazioni dell'Ospedale Israelitico di Roma, di cui il manager era direttore generale, portò alla luce diverse incongruenze. Si trattava in particolare di alcune fatture per semplici interventi odontoiatrici per cui però venivano richiesti alla Regione Lazio rimborsi da intervento con ricovero, più onerosi, e questo nonostante la struttura non avesse quel tipo di accreditamento. Dai controlli successivi emerse che tra il 2006 e il 2009 questo accadeva nella stragrande maggioranza dei casi verificati, il 94% delle cartelle cliniche.

MONDO

Aereo scomparso, captato un secondo segnale

La nave cinese Haixun 01 impegnata nelle ricerche del Boeing della Malaysian Airlines scomparso l'8 marzo scorso ha captato un secondo segnale, compatibile con quello delle scatole nere dell'aereo. Le ricerche si stanno concentrando in un'area più ristretta dell'oceano Indiano ma non sono stati avvistati rottami.

Minori, a Manila arrestato nostro diplomatico

● **L'ambasciatore** Bosio in vacanza nelle Filippine è stato denunciato dopo essere stato visto in un parco con tre ragazzini: nega ogni accusa
● **La Farnesina**: «Massima trasparenza e rigore»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

«Massima trasparenza e rigore assoluto». Ma ciò che trapela sembra delineare un caso scabroso. Più di un caso diplomatico. Ed è così per i possibili capi d'imputazione, e perché in questa vicenda è coinvolto un Ambasciatore della Repubblica italiana. Il garantismo, soprattutto in casi di questa natura, più che una opzione è un obbligo. Ma la trasparenza e il rigore invocato dalla Farnesina impongono di non abbassare i riflettori sul caso esploso a Manila, Filippine. Un diplomatico italiano è stato arrestato, secondo ambienti investigativi locali il fermo sarebbe stato convalidato ieri dal giudice. Si tratta di Daniele Bosio, ambasciatore in Turkmenistan. Il diplomatico era in vacanza a Manila. La polizia filippina lo ha trattenuto sulla base di una denuncia di chi lo ha visto con alcuni minorenni in un parco di Manila. L'accusa fa riferimento ad una legge delle Filippine per la tutela dei minori, datata al 1972. Secondo fonti di polizia locali, nella vicenda sarebbero coinvolti tre bambini. L'ambasciatore Bosio è trattenuto in un posto di polizia a sud di Manila.

Il diplomatico, dicono a *l'Unità* fonti della Farnesina, nega tutto. Le stesse fonti rimarcano il fatto che in passato, Bosio si era impegnato in attività di cooperazione e volontariato rivolte a favore dei minori.

Detto questo, restano interrogativi che attendono ancora una risposta. Per il momento, il diplomatico non può lasciare il Paese. In queste ore, stando a notizie di agenzia, sta facendo arrivare al giudice testimonianze sulla sua attività passata a favore dell'infanzia e della sua collaborazione con alcune Ong come McDonaldHouse a New York (dedicata all'assistenza a bambini con tumori), Big Brothers of New York (mentoring di minori), Caritas Roma (minori in disagio), Peter Pan (bambini con tumori).

LA LEGGE

Bosio ha ora tra i tre e cinque giorni di tempo per presentare un promemoria di difesa, spetterà poi al giudice decidere quali, nel caso, saranno i capi d'imputazione. Nella fattispecie, i reati che potrebbero essere contestati all'ambasciatore Bosio, sulla base della legge del 1972, sono di due ordini: tratta di minori o molestie e abusi. Comunque, capi d'imputazione gravissimi. Il diplomatico ha accesso a telefono ed e-mail e, confermano fonti della nostra sede diplomatica a Manila, si trovava nelle Filippine per una breve vacanza.

L'ambasciata italiana sta fornendo «ogni assistenza legale, come si fa in tutti i casi di fermi o arresti di connazionali». Sempre secondo fonti della nostra ambasciata a Manila, l'arresto è avvenuto sulla base della denuncia presentata da un'attivista australiana.

Daniele Bosio dal 2 dicembre scorso ha il grado di consigliere d'ambasciata e svolge le funzioni di ambasciatore italiano ad Ashgabat, il primo in Turkmenistan. Nato a Taranto nel 1968 è entrato nella carriera diplomatica nel 1995, quattro anni dopo essersi laureato in Scienze politiche all'Università «Luiss» di Roma.

Ha iniziato il suo percorso professionale alla Farnesina presso la Direzione generale Affari Politici. Dal 1995 al 1998 ha prestato servizio presso la Direzione Affari Politici - Ufficio Osce. Dal 1998 al 2002 è stato Primo Segretario all'Ambasciata d'Italia a Algeri. Dall'agosto 2002 all'agosto 2006 è stato Console presso il Consolato Generale d'Italia a New York.

Rientrato a Roma, ha prestato servizio fino al febbraio 2010 nella Direzione Generale Mediterraneo e Medio Oriente - Ufficio Vicino Oriente, con funzioni di Vicario. Dal 2010 alla fine di novembre 2013 è stato destinato all'Ambasciata d'Italia a Tokyo prima con le funzioni di Capo dell'Ufficio Economico-Commerciale e, dal luglio 2012, con quelle di Vicario dell' Ambasciatore.

Alla Farnesina si segue il caso passo dopo passo in continuo contatto con la nostra rappresentanza diplomatica a Manila. Diversi sono i lati oscuri di questa vicenda, ripetono fonti del Mae, garantendo l'impegno a far luce sulla vicenda, senza precostituite posizioni innocentiste ma anche senza volere dare adito a boatos, alquanto preoccupanti, che provengono dalla capitale filippina.

...

Impegnato in attività a favore dei bambini Ha tempo fino a 5 giorni per presentare la difesa

Bombe e denunce per brogli, a Kabul dopo voto difficile

● **Oltre 1200** irregolarità segnalate
● **Nuovi** attentati 200 morti nella sola giornata elettorale

GABRIEL BERTINETTO
gbertinetto@unita.it

Solo nei prossimi giorni si saprà quale degli otto candidati ha vinto il primo turno delle presidenziali afghane, e chi sarà il suo avversario nel ballottaggio di fine maggio. La lentezza con cui procedono i conteggi non consente stime attendibili sui risultati finali, ma tutti gli osservatori locali danno per scontato che né Abdullah Abdullah, né Ashraf Ghani, né Zalmay Rassoul, né uno qualunque degli altri contendenti, abbia superato il 50% dei consensi che consentirebbe di evitare il ritorno alle urne. Stando a fonti di stampa locali l'aperto sostegno del presidente uscente Karzai non avrebbe giovato a Rassoul, che non arriverebbe nemmeno al 10%. L'economista Ghani e l'ex-ministro degli Esteri Abdullah sarebbero più o meno alla pari, intorno al 40%. Non è chiaro però a quali dati parziali e a quali aree del Paese facciano riferimento queste cifre.

Con il passare delle ore emergeva ieri un quadro più preciso sull'andamento della giornata elettorale di sabato. Confermata l'alta affluenza, quasi il doppio rispetto alle presidenziali del 2009. Ma 200 dei 6423 seggi non hanno nemmeno aperto nelle aree di fatto controllate dai Talebani, che hanno tentato in ogni modo di ostacolare l'intero processo elettorale con attentati e minacce. Inoltre risulta che ben 1200 reclami per brogli e irregolarità sono già pervenuti alla Commissione elettorale centrale. Per ora non sembra comunque che le frodi abbiano raggiunto le dimensioni mastodontiche di cinque anni fa. Allora le denunce furono numerosissime e pressoché immediate. Fu in un clima di furiose polemiche che Abdullah Abdullah rinunciò a sfidare Hamid Karzai nel ballottaggio, dopo averlo accusato di avere vinto al primo turno in maniera non pulita.

Il bilancio delle violenze nel giorno del voto è purtroppo più consistente di quanto non sembrava alla chiusura dei seggi sabato sera. Il ministero degli Interni informa che i morti sono stati circa 200. La maggior parte però sono ribelli, caduti durante scontri con le forse di sicurezza nazionali o con le truppe della Nato. Solo 4 i civili vittime degli attacchi talebani. Più numerose le vittime fra agenti e soldati, 16 in totale. Qualche episodio di natura terroristica si è registrato anche ieri. Presso Kunduz una bomba è esplosa al passaggio di un camion che trasportava le urne sigillate verso un centro di raccolta Tre persone sono rimaste uccise.

I commenti allo svolgimento del voto sono tutti improntati alla soddisfazione per la buona partecipazione dei cittadini. Per Hamid Karzai, al quale la Costituzione vietava di ripresentarsi per un terzo mandato, «un passo avanti» è stato compiuto lungo il cammino della democrazia. Barack Obama, presidente del principale alleato politico e militare di Kabul, loda «il popolo, le forze di sicurezza, i funzionari addetti alle operazioni elettorali». Unendosi al coro degli elogi, il segretario della Nato Anders Fogh Rasmussen, parla di «momento storico», mentre Thijs Berman, mandato dalla Ue nella capitale afghana in occasione del voto, definisce il coraggio di chi è andato alle urne «un successo in se stesso sulla violenza e una vittoria su tutti coloro che volevano sabotare la democrazia».

Certo ha dimostrato davvero di avere un gran fegato chi si è recato ai seggi in certe zone dove la pressione minacciosa delle milizie integraliste aveva indotto la maggioranza dei concittadini a starsene a casa. A Nerkh nella provincia di Wardak, meno di cento chilometri da Kabul, sabato a metà mattina solo tre audaci avevano osato esercitare il loro diritto democratico. Uno di loro Fakhir Mohammad, 32 anni, meccanico, occhi verdi e barba scura, si diceva rammaricato per l'assenza di tanti amici e conoscenti. «Ho cercato di convincerli a venire, ma hanno tutti paura dei talebani». Lui invece non l'hanno fermato neanche piazzando ordigni rudimentali tutto intorno alla sua abitazione.

UCRAINA

Filorussi attaccano palazzi governativi a Donetsk: due feriti

Dimostranti filorussi hanno attaccato palazzi governativi in diverse città dell'est dell'Ucraina. A Donetsk, 80 chilometri a ovest del confine russo, un folto gruppo di persone, tra cui molti mascherati e armati di bastoni e pietre, sono entrati nel palazzo del governo provinciale e hanno rotto finestre. Un raduno di diverse centinaia di persone, molte delle quali sventolavano bandiere russe, hanno poi ascoltato i discorsi fatti da un balcone sul quale era stato affisso uno striscione con la scritta «Repubblica di Donetsk». I media ucraini hanno riportato lanci di uova, pietre, granate fumogene e infine una bomba incendiaria. Le fiamme sono state rapidamente spente. Nelle agitazioni sono rimasti feriti un poliziotto e un dimostrante.

Banche e Assicurazioni
al servizio della crescita e del lavoro
Rimini, 8 aprile 2014
Centro Congressi
ore 16:30
IL LAVORO DECIDE IL FUTURO
VIII CONGRESSO FISAC CGIL NAZIONALE
La direzione giusta:
Lavoro Contratto Diritti Occupazione
Uguaglianza Unità Solidarietà Europa
CGIL FISAC

Il genocidio in Ruanda visto da una polaroid

- **Vent'anni fa** si compiva il massacro di un milione di tutsi e hutu moderati
- **Una verità** incompleta e la storia di chi allora affidò la speranza a una foto

RACHELE GONNELLI
rgonnelli@unita.it

Le polaroid hanno i margini ingialliti e i colori sbiaditi, hanno solo vent'anni - vent'anni esatti - ma sono sopravvissute ad un massacro, forse non il più feroce della storia del secolo scorso ma il più rapido sì: un morto ogni dieci secondi per cento giorni. Spesso un colpo secco di macete, un genocidio all'arma bianca. Il massacro del Ruanda, avvenuto tra il 6 aprile e il 17 luglio 1994: da 800mila a un milione di morti, in gran parte inermi. Vent'anni dopo l'associazione umanitaria Save The Children ha tirato fuori gli scatoloni con le vecchie foto dei bambini dispersi nel caos della fuga e trovati a vagare da soli. Prima di portarli negli orfanatrofi venivano fotografati per tentare poi di rintracciare i genitori o qualche parente che potesse prendersene cura. Ora quei bambini, se sono sopravvissuti, sono adulti. Uomini e donne tra i venti e i trent'anni. Alcuni - pochi per la verità - sono stati rintracciati da Save The Children che ha pubblicato video e foto di loro davanti all'immagine del se stesso bambino all'indomani del genocidio.

Uccisi in una chiesa, i resti oggi nel memoriale a Ntaram FOTO DI BEN CURTIS/AP-LAPRESSE

«DIO MI HA NASCOSTO»

C'è Flodouard che sorride circondato da moglie e due figli davanti alla polaroid di quando aveva una decina d'anni, lo sguardo spaurito e una felpa scolorita già prima della foto, e di almeno tre taglie più grande. Racconta: «Sono finito sotto i corpi di persone morte. È stato come se Dio in persona mi stesse nascondendo, ma ho visto tutto quello che succedeva. Ero con i miei tre fratelli minori. Il più piccolo aveva due anni. Non sapevo come prendermene cura, ed è morto quando siamo arrivati a Byumba. È lì che è stato seppellito».

Anche Gloriose, ora una studentessa di 25 anni con il fazzoletto annodato dietro alla testa, guarda accigliata la foto che la ritrae a cinque anni, un visetto tondo sorridente come prima di una festa. Spiega: «Quando questa foto è stata scattata ancora credevo che tutto si sarebbe aggiustato e che i miei genitori fossero ancora vivi e che mi avrebbero dato una vita felice». Per molti superstiti quelle cartoline ingiallite di Save the Children sono l'unica immagine della loro infanzia.

Ci sono anche altre foto, più scioccanti a dire il vero: foto di adulti, coppie - due uomini o un uomo e una donna - foto fatte ora dall'Association Modeste et Innocent, impegnata nel processo di riconciliazione nazionale. Ogni coppia è formata da un carnefice e da una vittima, legati da un fatto di sangue avvenuto vent'anni fa. Dal 2005 al 2012 il Ruanda ha affidato l'operazione verità e giustizia ai tribunali tradizionali, di villaggio, che fino ad allora si occupavano di conflitti di vicinato. Questi tribunali, accusati da organizzazioni internazionali come Human Right Watch e altre di essere parziali, impreparati giuridicamente e di esprimere di fatto una verità e una giustizia solo dalla parte dei vincitori, hanno esaminato circa 2milioni di cause. Sono stati chiusi ben lungi dall'aver esaurito il loro compito, comunque ora i detenuti in attesa di processo sono una minoranza. Dal 2008 i condannati hanno potuto usufruire di uno sconto di pena se mostravano rimorso e si scusavano per i crimini commessi.

La memoria del massacro raccontata oggi lungo il percorso della fiamma del ricordo, che ha attraversato il Paese fino alla capitale Kigali FOTO DI BEN CURTIS/AP-LAPRESSE

IL PERDONO

In una foto ci sono un uomo e una donna di mezz'età, entrambi con un vecchio orrore negli occhi: Vivienne, con un abito a fantasia africana e una collana girocollo, posa la mano sulla spalla di un uomo magrissimo, Jean Pierre. Jean Pierre ha ucciso il padre e tre fratelli di Vivienne, poi insieme a una squadra di detenuti ha ricostruito la casa della donna. «Sono dispiaciuta per lui, ora che l'ho perdonato - dice lei - le cose cominciano ad essere normali e la mia mente più pulita».

Ora che anche il Tribunale internazionale sul genocidio del Ruanda è stato accusato dalle organizzazioni umanitarie di aver nascosto le responsabilità più grosse - il tribunale chiuderà i battenti il prossimo dicembre - sono i tribunali europei che iniziano a occuparsi dei criminali peggiori. Un mese fa la Corte d'Assise di Parigi ha condannato a 25 anni l'ex capitano dei servizi segreti di Kigali Pascal Simbikangwa.

Una sentenza storica, la prima in Francia, sentenza che non ha comunque risparmiato nuove accuse di corresponsabilità nel genocidio rivolte a Parigi da parte del presidente ruandese Kagame, che ha puntato il dito anche contro il Belgio. In realtà non è ancora venuto alla luce il vero legame tra la carneficina delle milizie «interahamwe» - cioè gli hutu estremisti - i militari al servizio del governo di Kigali, i giornalisti, gli alti burocrati, i prelati locali e gli interessi degli ex colonizzatori francesi e belgi. Di certo la quasi totalità delle vittime della rappresaglia per l'attentato mortale all'aereo del presidente hutu Juvenal Habyarimana, avvenuto il 6 aprile 1994, sono state di etnia tutsi e anche hutu moderati o dell'opposizione. E l'ultimo arresto per attentato all'unità del Paese e sospetto terrorismo è avvenuto solo pochi giorni fa: un impiegato sorpreso a veicolare messaggi di odio interetnico sui social media.

...

Le immagini dagli archivi di Save the Children: bambini dispersi che oggi sono adulti

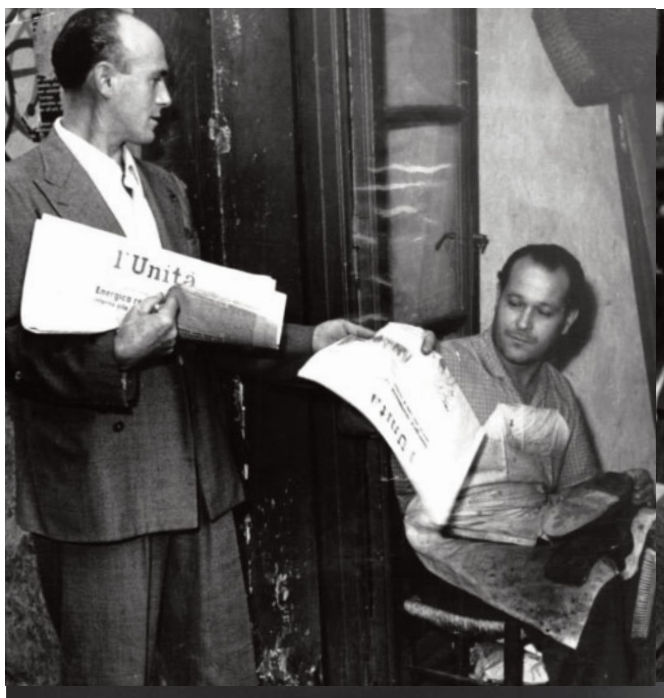
...

Una donna posa la mano sulla spalla dell'uomo che ha sterminato la sua famiglia: «Ho perdonato»

IL MASSACRO

Kagame accusa la Francia, Parigi diserta la commemorazione

Il 6 aprile del 1994 l'aereo del presidente hutu Juvenal Habyarimama venne abbattuto da un missile mentre atterrava a Kigali. Fu il segnale dell'inizio di una strage annunciata, contro la quale l'Onu rimase colpevolmente immobile. La Radio Mille colline diffuse nomi e indirizzi dei tutsi da colpire, i vicini di casa divennero nemici, persino preti cattolici si schierarono con i carnefici. Cento giorni di violenze brutali, stupri e pulizia etnica, prima che le forze hutu venissero fermate. Oggi circa 4000 ribelli ancora insidiano il nord del Paese e sperano di ritornare a Kigali. Qualcuno descrive il Ruanda come una pentola a pressione, dove l'odio interetnico non si è spento. Eppure il Paese è oggi per altri versi considerato un modello in Africa: una crescita dell'8% cento, il 70 per cento della popolazione alfabetizzata, la crescita digitale. Kigali è stata dichiarata la migliore capitale africana nel 2008: oggi ha il volto ordinato di una città moderna, il genocidio sembra solo un'ombra del passato. Eppure alla vigilia delle commemorazioni ufficiali - che si terranno oggi in Ruanda - il presidente Paul Kagame è tornato ad accusare Francia e Belgio di corresponsabilità nel massacro. Un accusa che Parigi ha sempre respinto e per questo le autorità francesi hanno deciso di non presenziare alle cerimonie ruandesi. A vent'anni di distanza le ferite sono ancora aperte e non c'è ancora una verità condivisa.



l'Unità siamo noi!

1924 2014
Novant'anni con l'Unità

Invia racconti e foto inedite a: novanta@unita.it
Con il vostro materiale realizzeremo un inserto speciale

COMUNITÀ

Il commento

Rigore, se cedono persino Alesina e Giavazzi

Riccardo Realfonzo

SEGUE DALLA PRIMA

Ma i fatti hanno la testa dura e alla fine si impongono anche sui dogmi economici. Succede così che Alesina e Giavazzi, visti gli insuccessi dell'austerity, finiscono per «cedere» su due punti di non poco rilievo politico-economico.

Il primo riguarda i vincoli europei, tante volte evocati per disciplinare la nostra politica delle finanze pubbliche. Ebbene, ormai anche i due editorialisti del Corriere ammettono che il limite del deficit pubblico al 3% del Pil non ha alcun serio fondamento. Perché il 3% e non il 10? L'assenza di una qualsiasi logica scientifica nell'individuazione di questo valore - come anche per il rapporto debito/Pil: perché il 60% e non il 100? - è stata una costante della letteratura critica verso le regole macroeconomiche europee, almeno sin dal 1998, allorché il *Cambridge Journal* pubblicò un saggio sulla«follia del 3%». Ora anche gli studiosi pro-austerity se ne rendono conto, ed è meglio tardi che mai.

Il secondo punto è anche più significativo. Il governo sta per chiudere il Documento di Economia e Finanza in cui le leve proposte da Renzi dovranno tradursi in numeri e relative coperture. La preoccupazione che abbiamo esposto su queste colonne, è che la manovra del taglio della pressione fiscale proposta dal premier possa avere uno scarso impatto sull'economia, soprattutto se costretta entro il vincolo europeo sul deficit. Ebbene, oggi anche la cultura dell'austerity in certo senso converge su questa posizione: gli stessi Alesina e Giavazzi sostengono che una «politica di piccoli passi per non sforare il 3% sarebbe miope perché così la crescita non riparte». La più influente cultura «bocconiana», dunque, viene a concordare sulla necessità, da molti anni espressa dagli economisti keynesiani (ad esempio nella *Lettera degli economisti* del 2010), di andare oltre i vincoli europei.

Alesina e Giavazzi si redimono, dunque, ma non abbastanza. E infatti, constatato che non ci si può impiccare ai vincoli europei e che «l'Italia non si riprende senza uno shock», i due propongono un taglio delle tasse da 50 miliardi, cui dovrebbe seguire un abbattimento della spesa pubblica di pari importo. Insomma, una uscita - temporanea e concordata in sede europea - dal vincolo del 3% all'insegna dell'ulteriore ridimensionamento dell'intervento pubblico. Una soluzione che tecnicamente non convince. La ricetta dei tagli alla spesa pubblica è infatti molto vecchia, visto che è stata applicata in Italia sin dai primi anni '90, bloccando la crescita. Per di più, come ho mostrato con Stefano Perri, in uno studio appena pubblicato da economiaepolitica.it, in Italia il rapporto tra spesa pubblica totale e Pil è già stato ridotto di oltre sei punti rispetto ai primi anni '90, ed è ai livelli medi dell'eurozona. Per ottenere questo risultato, considerata la mole degli interessi sul debito, la spesa di scopo (la componente finalizzata a produrre beni e servizi) è stata portata a un livello largamente inferiore alla media europea - 11.629 euro per cittadino contro i 13.350 euro medi dell'eurozona - con l'effetto che i nostri servizi pubblici (dalla sanità all'istruzione) sono vistosamente sottofinanziati. E ciò significa che la battaglia contro gli sprechi e i privilegi, ancora tutta da condurre, dovrebbe fare emergere risorse da reinvestire in servizi pubblici di qualità. Dunque, come pensano Alesina e Giavazzi di abbattere significativamente la spesa pubblica? Per non tacere del fatto che tutti gli studi disponibili - sui cosiddetti moltiplicatori della spesa e delle tasse - chiariscono che una riduzione delle tasse finanziata da una pari contrazione della spesa determina un abbattimento del Pil e mai un'espansione.

Insomma, la strada dei tagli ha già fatto danni a sufficienza. E con la Francia che si dispone a sforare il vincolo del 3%, la Bce che apre a manovre non convenzionali per sconfiggere la deflazione, la cultura dell'austerity che abbandona il dogma dei vincoli europei, c'è da augurarsi che i tempi possano essere maturi per una svolta di politica economica realmente espansiva, che rimetta in moto l'economia e l'occupazione. Prima che sia veramente troppo tardi.

Maramotti

L'intervento

Misure per far crescere il lavoro delle donne

Valeria Fedeli
Vicepresidente del Senato

L'AZIONE DEL GOVERNO, DOPO AVER IMPOSTATO LE RIFORME ELETTORALE E COSTITUZIONALE, si trova ora di fronte alle scelte economiche, per rilanciare la crescita e il lavoro. Misure urgenti, perché gli effetti della crisi sono ancora pungenti, e misure di sguardo e respiro più profondo e largo, per individuare e condividere prospettive di cambiamento capaci di invertire il ciclo culturale ed economico.

Il Jobs Act come emergerà dalla concretizzazione dei principi presenti nel ddl che delega al governo le scelte concrete di rilancio del lavoro e il Def sui cui il governo stesso sta procedendo sono momenti strategici quanto mai decisivi rispetto alle direzioni da prendere.

Queste direzioni devono fondarsi su valori e su investimenti concreti. Non possiamo più permetterci di fermarci a riforme sulla carta e a parole che riempiono il dibattito ma poi non cambiano le cose. E per cambiare occorre mettere al centro il lavoro delle donne. Lo ricorda anche Cristine Lagarde nella sua intervista al *Corriere della Sera* venerdì scorso, quando dice che l'Italia è «uno dei Paesi della zona euro che incoraggiano meno la partecipazione delle donne al mercato del lavoro» e ci stimola proprio a quel «cambiamento di rotta» che in molte e molti chiediamo da tempo, come elemento di uguaglianza sociale ma anche di crescita della ricchezza prodotta, di reddito aggiuntivo, di rilancio complessivo della competitività del nostro sistema.

Il basso tasso di lavoro femminile è uno dei principali fattori che frenano la crescita, sia in termini quantitativi che qualitativi. Non solo, infatti, secondo stime Ocse e Bankitalia, aumentare il tasso di occupazione femminile permetterebbe una crescita del Pil fino al 7%, ma una maggiore presenza di donne nel mondo del lavoro, dell'impresa, come delle istituzioni e della società civile, permetterebbe di far crescere quei valori - etica, responsabilità, collaborazione, sostenibilità, qualità, innovazione - su cui dobbiamo costruire le prospettive di crescita italiana ed europea.

Misure fiscali, come incentivi per il lavoro femminile e detrazioni per le spese dei servizi di cura - dall'infanzia alla vecchiaia. Accesso al lavoro, eliminazione del gender pay gap e facilitazione dei percorsi di carriera femminile. Condivisione vera dei compiti familiari, per realizzare quella conciliazione dei tempi privati e di lavoro senza che tutta la fatica continui a pesare solo sulle donne. Apertura a forme di flessibilità contrattuale - come il part time - che aiutino proprio la conciliazione dei tempi di vita, senza però aggravare le condizioni precarie di tante lavoratrici, ma anzi facilitando e valorizzando le scelte di maternità. Servizi alla persona e riforma del welfare proprio per accompagnare le scelte di vita di ciascuna e ciascuno.

Gli ambiti su cui ragionare, condividere e proporre sono ampi e uniscono misure prettamente economiche e misure sociali e culturali, parte di quel complesso lavoro di cambiamento per rendere la nostra democrazia - come quella di tutto il modello europeo - più paritaria, uguale e forte.

Di questo si parlerà oggi pomeriggio nell'incontro in Senato con Alderman Fiona Woolf Cbe, Lord Mayor della City di Londra, moderato da Myrta Merlino e con la partecipazione di Magda Bianco di Banca d'Italia, Linda Laura Sabbadini dell'Istat, Alessandra Perrazzelli, country manager di Barclays, Laura Iris Ferro, imprenditrice e componente della Bocconi Alumnia Association, e Sabrina Alfonsi, Presidente del I Municipio di Roma.

Politica, istituzioni, imprese, banche, sistema formativo, media, mondo del lavoro: la sfida del lavoro femminile, della crescita e dell'uguaglianza è comune, e tutte e tutti dobbiamo condividerla, per provare a costruire insieme le priorità in modo chiaro, esplicito, pragmatico, urgente.

Dalle donne può partire una sfida concreta di cambiamento che non riguarda solo una metà del Paese, ma tutte e tutti, e la credibilità di ogni prospettiva di crescita e di rilancio dell'economia e delle speranze del Paese.

Atipici a chi?

Se adesso nella Cgil entra anche Spartaco

Bruno Ugolini

É UN EROE DELL'ANTICHITÀ DI NOME SPARTACO. GUIDAVA LA RIVOLTA DEGLI SCHIAVI NELL'ANTICA ROMA. Ora Spartaco è un nome adottato dalla Cgil e può vestire i panni di un eroe moderno capace di organizzare i precari, gli atipici, quelli che vagano tra contratti a tempo, ex interinali, partite Iva, cococo e cocopro. È il protagonista di un'esperienza nata a Modena, dentro un progetto chiamato, appunto «progetto Spartaco». Lo ha citato Claudio Treves al Congresso del Nidil-Cgil. Lo scopo è quello di «costruire», formare, un gruppo di delegati (i moderni Spartachi) capaci di diventare «gli agenti di una ricomposizione della conoscenza del ciclo aziendale, e soggetti per la contrattazione inclusiva».

Questi nuovi «eroi» dei nostri tempi hanno così scoperto che nei luoghi di lavoro non c'erano solo i «somministrati» (ex interinali). C'erano i lavoratori dei magazzini «terziarizzati» ovvero ceduti ad altre società, c'erano quelli delle cooperative per le pulizie e le mense, quelli della vigilanza riferita all'intera gestione degli immobili, quelli d'interi reparti o di alcuni turni di lavoro ceduti a terzi oppure dati in appalto. Senza contare le collaborazioni, le partite Iva, il lavoro non subordinato. Una trasformazione enorme. «Al posto di un'impresa come la conoscevamo», ha sottolineato Treves, «si è costituito un insieme di soggetti economici, spesso con applicazione di contratti nazionali diversi e regole legali distinte».

...

Un progetto nato a Modena per organizzare i precari e tutti gli atipici

Il progetto «Spartaco» condotto fra 20 delegati di varie categorie, nasce, secondo il Nidil di Modena, con la premessa che «solo l'inclusività e non l'esclusione, la cooperazione e non la defezione, la collettività e non l'individualismo possono avere la meglio sulla crisi e possono raccogliere tutti i pezzi che si perdono per strada, per ricomporli nel quadro della coesione sociale». Cosicché nei luoghi di lavoro, il delegato sindacale di categoria (il nostro Spartaco) può diventare il rappresentante, il contatto e il punto di riferimento delle lavoratrici e dei lavoratori cosiddetti «indiretti». È stato utile, per lanciare questa iniziativa, l'uso di un sondaggio online intitolato «Domande atipiche». Così «ci siamo spogliati delle nostre convinzioni», per comprendere limiti ed errori. Tra le scoperte c'è stata quella relativa al fatto che il precariato sta investendo anche generazioni non più giovani (dai 50-60 anni). Sono lavoratori che oltre al dramma della perdita di un posto di lavoro stabile, soffrono la perdita della speranza di riavere un contratto e «l'incapacità» di orientarsi nella giungla dei contratti atipici.

Anche così la Cgil cerca di ampliare la propria rappresentanza rispondendo con i fatti a chi l'accusa di essere un'organizzazione al servizio solo dei pensionati o dei cosiddetti «garantiti» (anche quando garantiti non lo sono per nulla). Con i nuovi delegati chiamati Spartaco, spiega Simone Ceccarelli su *Rassegna sindacale*, sarà possibile mettere in campo «azioni di tesseramento mirate» nonché «le tutele di tutte le tipologie contrattuali, sperimentando forme di contrattazione più articolata: lavorando sulle mappe aziendali, sui processi lavorativi, sulla complessità dell'organizzazione del lavoro».

Sono già in campo 19 delegati e per ciascuno è stato attivato un programma di contrattazione e di tutela collettiva e individuale. Fatto sta che in tredici aziende si sono svolte, ad esempio, assemblee dei lavoratori somministrati. Così come nei contratti aziendali sono stati inseriti criteri informativi e negoziazioni su organici, appalti e organizzazione del lavoro. Spesso giungendo ad assunzioni di lavoratori atipici. Simone cita il caso della Bosch RexRoth Oil Contro di Modena e Reggio Emilia. Qui i metalmeccanici col posto fisso hanno scioperato per la tutela dei somministrati e di quelli con contratto a tempo determinato. Altre esperienze sono state condotte negli appalti e nelle cooperative. L'elemento decisivo per il successo del progetto Spartaco consiste nella collaborazione tra Nidil e categorie. Sono state abbattute «barriere che si erano venute a creare anche all'interno del sindacato stesso». Una sinergia decisiva per il rinnovamento del sindacato. Spartaco, ha osservato ancora Treves, «è diventato uno strumento per ricomporre quello che negli anni si era frantumato, e dunque per fare effettivamente, nel senso più genuino del termine, contrattazione inclusiva».

http://ugolini.blogspot.com/

COMUNITÀ

Dialoghi

L'evasione fiscale fa bene al Pil?

Luigi Cancrini
psichiatra
e psicoterapeuta

L'evasione fiscale fa male alle casse dello Stato e, dunque, a tutti noi. C'è chi evade per necessità e chi per ribellione contro uno Stato vessatorio. Sono sbagliate entrambe le abitudinarie tendenze. Il motivo è semplice: se si comincia a fare eccezioni, il carro degli evasori si sfascia sotto il peso di chi vi salirebbe.
FABIO SÌCARI

Scrive Oscar Giannino su *Il Mattino* che il blitz della finanza a Cortina, Natale 2012, ha sì fruttato all'erario qualche spicciolo ma ha inciso negativamente sulle attività commerciali di quello e di altri luoghi di vacanza. Di lusso. Allo stesso modo, commenta Marcello Veneziani dai microfoni di *Prima Pagina* (RAI 3), aver controllato in modo «persecutorio» i proprietari di automobili e barche di lusso ha determinato un crollo di quei mercati: impoverendo, dice, tutti noi. Qualcuno potrebbe dire a questo punto, sulla stessa linea, che sarebbe opportuno allentare di un poco o di molto anche il controllo sul movimento di denaro sporco nelle mani, oggi, dei mafiosi e dei camorristi che tanta importanza ha nelle attività economiche di questo povero Paese se non vogliamo che a soffrirne siano l'economia reale, lo sviluppo e la crescita. Chiarendo definitivamente qual è il vero fascino del berlusconismo, la capacità di portare dalla parte di un evasore fiscale conclamato (bravissimo) degli intellettuali come Giannini e Veneziani: inducendoli a criticare, sottolineandone gli effetti «negativi», il tentativo di combattere l'evasione dei governi successivi a quello di Berlusconi e Tremonti ed a glorificare, per i suoi effetti sul Pil, le attività di chi evade il fisco. Vendendo o comprando. Ben sapendo, lui e loro, che a evadere sono sempre e soltanto i ricchi e che la capacità di farlo è una premessa importante, oggi, di ogni tipo di ricchezza esagerata. O vergognosa.

Il commento

Ricordiamoci che alle donne l'Europa conviene

Vittoria Franco

CON L'APPROSSIMARSI DELLE ELEZIONI EUROPEE VOGLIO RIVOLGERMI DIRETTAMENTE ALLE DONNE. SI SA CHE C'È UNA GRAVE CRISI di fiducia nei confronti dell'Europa, dovuta in gran parte alla crisi economica e alle dolorose misure di austerità. È come se il sogno europeo si fosse infranto. Io però sono convinta del fatto che, nonostante tutto, alle donne l'Europa conviene. Nella storia recente scelte cruciali hanno segnato orizzonti sempre più avanzati, sia sul piano dei valori che su quello delle indicazioni politiche, di piani di azione, di regole, di investimenti in formazione attraverso importanti programmi realizzati anche in Italia e che hanno fatto crescere sensibilità generale e capacità femminili. Sui valori, il riferimento più importante è la «Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea», approvata a Nizza e assunta nel Trattato di Lisbona nel 2009. Nel capitolo dedicato all'uguaglianza si trova l'art. 23, intitolato alla Parità tra uomini e donne, dove si afferma che «la parità tra uomini e donne deve essere assicurata in tutti i campi», deve cioè essere conseguita. Dunque, alle istituzioni pubbliche si richiedono politiche finalizzate a conseguire tale obiettivo anche con azioni positive.

Nel 1999, con l'assunzione del principio di mainstreaming e di empowerment nel Trattato di Amsterdam, si mette al centro l'integrazione della parità uomo-donna in tutte le politiche comunitarie e si richiede l'adozione di una prospettiva di genere da parte di tutti gli attori del processo politico in ogni settore di attività. Ci si è potuti finalmente occupare di pari opportunità nella ricerca scientifica, nelle politiche culturali, per i fondi strutturali, nella rappresentanza istituzionale. Se guardiamo a questa storia, possiamo dire in sintesi che un pacchetto importante di direttive ha ampliato le possibilità di uguaglianza di trattamento: parità nelle retribuzioni, nell'accesso al lavoro, alla formazione e alla promozione professionale. Nella Carta per le donne adottata nel 2010 si trovano i principi fondamentali che devono ispirare le politiche comunitarie e nazionali; li sintetizzerei nell'espressione «riconoscimento della dignità e delle capacità delle donne». Credo che sia anche per questi costanti richiami delle istituzioni europee se siamo riusciti perfino in Italia a ottenere qualche risultato positivo: modificare l'art. 51 della Costituzione sulla rappresentanza femminile nelle istituzioni elettive, una legge sulla doppia preferenza nelle elezioni amministrative e sulle quote nei cda, norme antidiscriminatorie e rappresentanza del 50% negli organismi elettivi in alcuni statuti di partito, se riusciremo ad avere una norma paritaria nella nuova legge elettorale per il Parlamento nazionale ed europeo. Certo, la nostra distanza dall'Europa è ancora grande, ma gli atti compiuti sinora dalle istituzioni europee sono uno stimolo irrinunciabile.

CaraUnità

Via Ostiense,131/L 00154 Roma
lettere@unita.it

Il referendum dei veneti

Continuano gli echi del referendum-sondaggio sull'opinione dei veneti in tema di indipendenza della loro regione dall'Italia. Francamente le modalità con cui tutto si è svolto ai miei modesti occhi hanno fatto passare in secondo piano la questione da cui sono partiti i promotori dell'iniziativa: mi pare invece sia di assai maggior rilevanza il fatto che non sia possibile in alcun modo accertare veridicità e fondatezza dei dati diffusi dai promotori dell' iniziativa e se ne discuta, prescindendo da qualsiasi elemento oggettivo, alcuni commentatori dando per oro colato i dati diffusi, altri individuando comunque, indipendentemente dai dati, un «sentimento» spia di un disagio, da cosa dipenda poi (condizioni economiche, situazioni storiche, uso della lingua) poco importa, ma comunque da seguire con attenzione, altri contestando i numeri dei partecipanti, ma non di qualche migliaio o centinaia di migliaia, ma di milioni. Credo che l'iniziativa non sia stata adeguatamente valutata dalle autorità e che la questione preminente non sia tanto l'indipendenza del Veneto quanto piuttosto l'attendibilità dei dati raccolti attraverso la rete.
Giuseppe Barbanti

Lo svecchiamento dei ministeri

Le ambizioni di Renzi e Madia sullo svecchiamento della pubblica amministrazione si scontrano con alcuni ostacoli e tante ingenuità, o presunte tali. Gli ostacoli sono quelli della gerontocrazia che, al pari della classe politica, lascerà malvolentieri cariche di potere. Non si tratta certo del funzionario o del semplice amministrativo, che anzi agognano il venir meno dei vincoli ex Fornero e percepire oggi una seppur magra pensione nell'incertezza del domani, quanto dei dirigenti, che sono il bersaglio principale della prospettata revisione di spesa - aspettiamo il Def per conoscere nei dettagli il piano Cottarelli. Ne ha dato un immediato segnale Giannini, ministro della Pubblica istruzione, perché è proprio nel mondo dell'università e della ricerca che i bronto-baroni non mollano la presa. Le ingenuità sono quelle di pensare un ricambio mediante concorso pubblico, quando ci sono migliaia di graduatorie aperte da esaurire, per non parlare dei vincitori di concorso non assunti e della questione dei precari «stabilizzabili» a norma di legge. Altra ingenuità è quella di operare su grandi numeri la mobilità tra enti diversi, volontaria o se necessaria forzata (mediante ricorso agli esuberi e messa in disponibilità), come se fosse facile prendere un lavoratore che magari da venti anni fa la medesima mansione, riformarlo ed inserirlo in un nuovo contesto.
Marco Lombardi

L'intervento

Pd di Roma, basta risse torni la politica

Roberto Morassut

NON CREDO DI ESSERE IL SOLO AD AVER PROVATO DOLORE PER QUEL CHE È CAPITATO NELL'ASSEMBLEA regionale dei democratici del Lazio qualche settimana fa. Si doveva consumare un momento quasi celebrativo e procedere all'elezione di una figura di rappresentanza istituzionale, il Presidente dell'Assemblea eletta dalle primarie. Nulla di particolarmente impegnativo, quasi una cerimonia interna. Eppure tutto è finito in una inattesa rissa.

Sono rimasto addolorato, come tanti, ma non del tutto sorpreso. Da tanto tempo mi sono autoescluso da un gioco interno fatto esclusivamente di tessere pilotate, di pacchetti di preferenze, di microapparati personali che a Roma e nel Lazio – ma anche in molte altre realtà d'Italia – hanno espulso la politica dal Partito e che vivono in una perenne competizione e consociazione del potere interno. Da tempo mi è chiaro che la base associativa del Partito è progressivamente mutata. La motivazione volontaria e individuale dell'adesione generale e libera al partito si è ridotta ed è largamente aumentata una quantità di adesioni indotte da motivazioni di «squadra», di appartenenza di gruppo, di riconoscimento di «punti di riferimento» personali che si tengono in piedi sulla base di una distribuzione di posti, di quote, di percentuali dove anche la conquista di un posto in un organismo non particolarmente importante diventa la prova di un potere, il riscontro che il «gruppo» conta.

In questa situazione non esiste più il «Partito» ma esistono gruppi, associazioni che riuniscono i propri adepti per saggiare la propria forza, riconoscere la propria consistenza. Da tanto tempo gli organismi istituzionali di partito non sono più il luogo di una discussione vera o che abbia un peso nella politica romana anche se talvolta è concesso qualche simulacro di discussione libera ma senza conclusioni ne efficacia esterna.

Dico queste cose nel pieno rispetto di chi recentemente è stato chiamato a coordinare il partito a Roma e nel Lazio, in particolare di Cosentino e Melilli persone che stimo e a cui voglio bene, ma ai quali ho spesso esternato queste mie considerazioni che, come ben sanno, non sono nuove. Il Partito di Roma e del Lazio in questa situazione non è ben messo. E dire queste cose non è gettare fango perché derubricare la gravità della situazione non fa bene a nessuno. Neanche a chi, magari sinceramente ma sbagliando, crede che la politica sia questo: competizione tra gruppi. Io penso che quando la politica è assente le cose non possono che andare come abbiamo visto. Nei partiti si litiga con le mani o con gli spintoni solo e sempre sui posti.

Le liti politiche sulle idee anche quando sono aspre seguono sempre altri codici che lasciano magari ferite e rancori profondi ma restano nel campo della civiltà.A Roma e anche nel Lazio il Partito Democratico ha il dovere di occuparsi seriamente di politica. Nella terra della «Grande bellezza» si va incontro ad una grande decadenza e forse questo messaggio che abita in parte il bellissimo film di Sorrentino è qualcosa che piace al pubblico estero e a chi ci guarda da secoli come una terra incredibilmente bella proprio perché adagiata sul passato e sulle inevitabili conseguenze morali dell'abbandono di se stessi.

Nei prossimi anni a Roma e nel Lazio si stringerà la morsa di una tenaglia ineluttabile che rischia di far saltare la città: il radicale ridimensionamento degli apparati pubblici. In verità è un processo in atto da anni ma per vari motivi il salto radicale sta arrivando solo ora. Da un lato la necessità di un piano di rientro che agirà fortemente sulle risorse pubbliche e di politiche di liberalizzazione dei servizi dall'altro un processo nazionale che porterà ad una riduzione consistente dei ranghi nella P.a. ed infine una dinamica mondiale in cui le fasce di occupazione impiegate nei servizi amministrativi intermedi di tipo pubblico o parapubblico – ma anche privato –sono in via di radiclae riduzione a causa anche di una rivoluzione tecnologica di queste mansioni che non necessita piu di «impiegati massa». Quando si parla di crisi del ceto medio è soprattutto a questi segmenti che bisogna guardare perché il mercato del lavoro si va rimodellando su una polarizzazione tra figure di alta capacità tecnico-professionale e figure di basso livello operativo.

In entrambi i campi la concorrenza della forza lavoro dei cosiddetti «emergenti» è gia elevatissima.Quando si parla di società «jobless» ci si riferisce tra le varie cose anche a questo: la scomparsa delle funzioni impiegatizie intermedie che costano troppo e non servono più. Per Roma e il Lazio questo è un tema gigantesco. Non c'è una ricetta per affrontare questa nuova epoca della millenaria storia di Roma ma intanto è importante individuare la centralità di questo problema e provare ad affrontarlo con strumenti e idee nuove. La domanda è come riempire quei posti di lavoro che andranno perduti con mansioni e professioni che sostituiscano il mito del «posto pubblico»? Una cosa importantissima, secondo me, è dotarsi a livello comunale di una organica politica sul patrimonio comunale.

Parti di patrimonio andranno dismesse - non arrivo a dire quali senza uno studio di merito - per rimpinguare le casse vuote del Campidoglio. Ma una parte rilevante e maggioritaria, oggi inerte e che produce solo costi, può essere valorizzata socialmente per creare lavoro e servizi senza spendere un soldo. Oggi la domanda sociale ed i bisogni di servizi e cultura sono più alti ma le risorse finanzaire per soddisfarli sono più basse. È un tema politico concreto. Usiamo saggiamente il patrimonio dei romani per affrontare questo problema.

Secondo. L'Unione Europea può mettere a disposizione di Roma 3 miliardi di euro in sette anni (2013-2020) per progetti di innovazione urbana – Smart cities – che possono essere una leva incredibile per lanciare la città fuori dagli schemi rigidi della macchina pubblica ed esaltare certe sue risorse: creatività artistica, moda, cultura e ambiente accanto ad interventi anche di carattere urbanistico e di mobilità sostenibile. So che ci sono dei protocolli istituzionali sottoscritti in tal senso ma penso che questa sia una priorità talmente importante e centrale da meritare uno sforzo di attenzione unico delle forze politiche verso l'amministrazione, la cultura e per generare un moto popolare di speranza per aprire nuove opportunità di ottimo lavoro per i giovani. Penso che la durezza delle scelte di risanamento che si imporranno nei prossimi mesi deve essere accompagnata dall'apertura di nuove speranze. Ridurre e vendere ma anche valorizzare quel che non si vende. Ridurre gli apparati pubblici ma attivare nuovi motori economici. Se non faremo questo tutto sembrerà solo un terribile affondo nella carne viva dell'enorme ceto medio di Roma dormiente come un vulcano ma capace di esplodere sempre di fronte alla paura.

Come Pd non possiamo passare la nostra vita a contare tessere e preferenze e a caricarci sul collo il peso di dure decisioni non certo popolari. Dobbiamo lavorare per aprire una speranza che renda le durezze più comprensibili e perfino necessarie. Ma occorre la politica. E farla rientrare nelle vene del partito di Roma e del Lazio da cui è stata espulsa.

l'Unità
Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 21.30

Direttore Responsabile:
Luca Landò
Vicedirettore:
Pietro Spataro,
Rinaldo Gianola
Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Loredana Toppi (art director)

Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli
Consiglieri
Edoardo Bene, Gianluigi Serafini, Matteo Fago, Carla Maria Riccitelli, Olena Pryshchepko, Carlo Ghiani
Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140

40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039

50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530

La tiratura del 6 aprile 2014
è stata di 73.573 copie

Stampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (Mi) | **Litosud** - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Distribuzione Sodip "Angelo Patuzzi" Spa** - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (Mi) | **Pubblicità Nazionale: System24** Via Monterosa, 91 - 20149 - (Mi) Tel. 02.30221 / 3837 / 3820 Fax 02.30223214 | **Pubblicità online: WebSystem** Via Monterosa, 91 - 20149 - (Mi) | e-mail: marketing.websystem@ilsole24ore.com | Sito web: websystem.ilsole24ore.com | **Servizio Clienti ed Abbonamenti:** lun-ven 9-14 | Tel. 02.91080062 abbonamenti@unita.it | Gli arretrati costano il doppio del prezzo di copertina più spese di spedizione | Spedizione in abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L - 00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Certificato n. 7737 del 18/12/2013

Pietre d'inciampo in memoria della Shoah. In basso Piero Terracina

7 APRILE '44

L'ultima cena

Il ricordo di Piero Terracina, unico superstite della sua famiglia deportata ad Auschwitz

MARIAGRAZIA GERINA
ROMA

«FINO A CHE NON VERRÀ MENO IL TESTIMONE, FINO A QUANDO NON MI MANCHERANNO LE FORZE?», recita la sua promessa ai ragazzi. Sono loro il viatico migliore per ogni nuovo viaggio. Anche adesso che ha ottantacinque anni compiuti, Piero Terracina se la ripete e parte. Così, appoggiandosi al bastone della memoria, stamattina sarà di nuovo ad Auschwitz-Birkenau. Ci è andato tante volte, in questi vent'anni, ha accompagnato migliaia di studenti. «Però stavolta temo l'emotività», confessa. Il viaggio, organizzato dalla Regione Lazio, cade in un giorno drammaticamente speciale. Il 7 aprile 1944, esattamente settanta anni fa, nella Roma occupata dai nazisti, Piero, che aveva appena 15 anni, insieme a tutta la sua famiglia, il padre Giovanni, la madre Lidia, la sorella Anna, i fratelli Cesare e Leo, lo zio Amedeo, il nonno Leone, furono venduti ai tedeschi, strappati dal loro nascondiglio, e avviati al massacro. Di otto che erano, soltanto lui è tornato. Quello fu il «16 ottobre» dei Terracina. E Piero, l'unico sopravvissuto, settanta anni dopo, è ancora qui per raccontarlo. Accetta di farlo con noi, prima della partenza.

Il primo ricordo di quella giornata è suo padre Giovanni: «Il 7 aprile 1944 era Pesah, l'inizio della Pasqua ebraica, festa della libertà. Noi l'avevamo sempre festeggiata con tutta la famiglia. E quel mattino, anche se vivevamo nascosti, papà ci disse: "Perché stasera non facciamo il Seder tutti insieme (cioè la cena pasquale)? Poi ce ne torneremo ciascuno al suo rifugio"». Il rifugio era un palazzo in piazza Rosolino Pilo, nel quartiere di Monteverde: «Il portiere, rischiando la vita, ci aveva dato le chiavi di un appartamento rimasto vuoto, ma per essere più sicuri ci eravamo divisi: i nonni dormivano a casa sua, noi ragazzi in un vano a metà dello scivolo per il carbone». Il secondo ricordo è Anna, sua sorella maggiore, che va al mercato: «Non aveva ancora ventitré anni, era molto bella. C'era ancora un mercato dietro casa, Anna uscì per andare a prendere qualcosa da mangiare e un ragazzo si mise a seguirla, facendole qualche complimento. Lei si voltò e disse: "Perché non giri un po' alla larga?"». I fratelli invece restarono a casa: «Avevano trovato della farina, certo non kosher, e si misero ad impastare i pani azzimi per la cena. Papà intanto stava alla finestra. Se qualcuno fosse entrato nel portone, noi ragazzi avevamo una via di fuga: saremmo saltati sul terrazzo, avremmo scavalcato e ci saremmo ritrovati nel palazzo accanto, scendendo giù per le scale, senza farci notare».

In partenza per i viaggi della memoria nei quali da vent'anni accompagna ragazzi e studenti ci racconta quella notte quando arrivarono le Ss nel loro rifugio romano a seguito di una spiata: «Siamo stati venduti per cinquemila lire»

Sembra un film il racconto di quel 7 aprile. La vita che continua, fino all'ultimo, anche in mezzo al terrore dell'occupazione nazista. «Uscivamo di casa tutti i giorni, a rischio di essere scoperti: dovevamo procurarci da vivere. Compravamo qualsiasi cosa per rivenderla: saponette, lamette da barba, filo da cucire». Piero aveva persino una bicicletta: «Come potevo tornavo nei posti dove un tempo avrei trovato i miei amici o qualche compagna della scuola ebraica, ce ne era una in particolare anche se, dopo il 16 ottobre, sapevo che non avrei incontrato più nessuno». Vivevano come fantasmi, ma speravano che presto sarebbero stati liberati. «Gli angloamericani erano vicini. A volte penso che se ci fossimo messi in cammino avremmo potuto raggiungerli anche a piedi».

E invece arrivò la sera. C'era anche zio Amedeo: «Era venuto a farci gli auguri». I Terracina si disposero tutti attorno alla tavola e nonno Leone intonò l'Haggadah, il lungo racconto dell'esodo: «Nonno aveva studiato alla scuola rabbinica, era nato in ghetto, nel 1860, si ricordava l'apertura dei cancelli il giorno della presa di Roma». In tavola c'erano le uova sode, il sedano, l'aceto, il sale, un cesto e il pane azzimo che Leo e Cesare avevano fatto al mattino: «Non eravamo ancora giunti al termine della preghiera quando bussarono alla porta. Mia sorella andò ad aprire: ritornò sconvolta, dietro di lei due SS con i mitra imbracciati. Venivano ad arrestare la più pacifica delle famiglie, armati come per un'azione di guerra. Sull'uscio c'era un italiano che li aveva accompagnati. Un altro era rimasto giù al portone."Se ci indicate dove avete nascosto i gioielli proveremo a convincere i tedeschi a lasciarvi andare", ci dissero. Anna ci raccontò che uno dei due era il ragazzo che l'aveva seguita al mattino, ci aveva venduto per cinquemila lire: eravamo in otto, un bel bottino».

Li portarono in carcere a Regina Coeli: «Sentii i cancelli chiudersi, ci misero con le spalle al muro, uno per uno ci schedarono e ci presero le impronte digitali, per me fu un trauma terribile, uscii piangendo, papà se ne accorse e sentì il bisogno di rivolgere a noi figli delle parole: "Ragazzi, possono accadere delle cose terribili, mi raccomando, qualsiasi cosa accada, siate uomini, non perdete mai la dignità"». Le ultime frasi umane, quella notte, le pronunciarono dei detenuti: «Cercarono di farci coraggio, ci dissero che gli alleati ci avrebbero liberato da un momento all'altro, uno di loro aveva ricevuto un pacco con delle cose da mangiare, che divise con noi». Quella fu la cena di Pasqua. Il giorno dopo per i Terracina iniziò la deportazione, prima a Fossoli e poi ad Auschwitz-Birkenau, dove Piero tornerà oggi. «Per fortuna non sarò solo», si schermisce immaginandosi già circondato dagli studenti, davanti alla «rampa» dove finivano i binari: «Mia mamma ci abbracciò, ci pose le mani sul capo un attimo soltanto per darci la sua benedizione. Poi, vedendo arrivare le SS con i cani, ci disse: "andate via, andate via". Aggiunse: "non vi vedrò più". Aveva capito tutto».

Ma suo figlio Piero è qui a raccontarlo. A porre le mani sul capo dei ragazzi a regalare la sua testimonianza: «Oggi non temo per me, ormai prossimo al traguardo, ma per i giovani, ho paura per le derive che vedo riaffacciarsi in Europa, le tensioni si scaricano sempre sui più deboli: il rispetto, la dignità, la libertà, la solidarietà non sono dono di dio, ma prodotto degli uomini, bisogna difenderli, non voltarsi dall'altra parte».

L'ANTICIPAZIONE : Gaetano Bresci, l'anarchico venuto dall'America in un nuovo libro
PAG .18 BENI COMUNI: : Salviamo l'Angelo Mai, un grande concerto ieri a Roma PAG 18
BAMBINI: : La fuga del piccolo schiavo raccontata da Francesco D'Adamo PAG: 19

U: CULTURE

Riprendiamoci l'Angelo Mai

Da Piero Pelù agli Afterhours ieri il concerto a Roma

È stata una grande festa quella che si è svolta al Parco San Sebastiano per protestare contro il sequestro dello spazio

FRANCESCA DE SANCTIS
ROMA

E ALLA FINE CONCERTO FU. IL PASSAPAROLA CORREVA DA GIORNI NELLA RETE: «È indispensabile essere liberi. Artisti per l'Angelo Mai contro le feroci accuse che lo colpiscono». Eh sì, e sono accuse gravissime: associazione a delinquere, estorsione, violenza privata. Lo scorso 19 marzo lo sgombero e il sequestro giudiziario sono arrivati come una doccia fredda, dopo dieci anni di attività culturali di alto livello, e senza che il sindaco di Roma, Ignazio Marino, sapesse nulla. Bizzarro, no?

Dopo il parere negativo del gip Riccardo Amoroso sul dissequestro della struttura avanzato dal Comune, ci si affida, dunque, ad un grande concerto (l'inchiesta della Procura di Roma sul Comitato Popolare di Lotta per la Casa, che ha un legame forte con l'Angelo Mai, ha visto nella stessa giornata gli sgomberi anche delle occupazioni nell'ex scuola Amerigo Vespucci di via delle Acacie a Centocelle e dell'ex Istituto Hertz di via Tuscolana).

«Questa città ce le riprenderemo!», gridano dal palco allestito nel Parco San Sebastiano, dove il collettivo Angelo Mai si era stabilito ormai dal 2006, dopo i primi anni trascorsi in via degli Zingari, a Monti. «Con l'autogestione possiamo ricostruire il Paese. Siamo qui per rialzare la testa, primo passo di un percorso che seguirà il vento che sta cambiando».

È una festa quella si snoda tra gli alberi in questa bella giornata di sole, dove le famiglie sono arrivate ore prima per il picnic. I bambini giocano, i ragazzi prendono posto sull'erba e quando arriva Piero Pelù la festa inizia sul serio. Lui ci va subito giù pesante contro il governo e lancia un appello ai poliziotti in borghese: «portate questo messaggio al Gip, qui non solo si fa associazione a delinquere a fini estorsivi e mafiosi, qui si fa spaccio internazionale di idee socialmente utili». Poi attacca esplicitamente Matteo Renzi, definendolo «un boy-scout di Licio Gelli».

Prima di esibirsi dice all'*Unità:* «Non si capisce come mai il sistema italiano penale sia incompleto... Bisogna ricominciare da capo! Sono tempi bui, si gioca duro». Ma come si fa a fare cultura allora? «Proprio come stiamo facendo oggi, la cultura è fondamentale e noi non possiamo arrenderci, dobbiamo tenere l'attenzione alta attraverso la musica, il teatro, in questi spazi...». Di certo è sotto gli occhi di tutti il fatto che l'Angelo Mai in questi dieci anni sia diventato un ottimo esempio di modello culturale, sin dall'inizio; basta ricordare i viaggi sotterranei con gli attori guidati da Gian Maria Tosatti o i laboratori teatrali tenuti da Filippo Timi quando la sede dell'Angelo Mai era ancora in via degli Zingari, fino ai tanti eventi che erano in programma prima dello sgombero: Massimo Volume, Motus, Accademia degli Artefatti, Teatro delle Apparizioni... «Solo in Italia viene condannato un modello culturale che nel resto dell'Europa funziona - continua Pelù - Questo sì che è un problema».

Poi la musica inizia e dopo il leader dei Litfiba arrivano anche Afterhours, Valerio Mastandrea, Roberto Angelini, Riccardo Sinigallia, il Teatro degli Orrori, Antonio Rezza e Flavia Mastrella (in video), Lorenzo Corti, Enrico De Fabritiis, Epo, Roberto Dell'Era, Tommaso Di Giulio, Diodato, Gnut, Sandro Joyeux, Pino Marino, Luminal, Leo Pari, Max Passante, le Naphta Narcisse, Operaja criminale, Orchestraccia, The Niro, Simone Prudenzano, Milo Scaglioni, Riccardo Sinigallia, Luca Tilli, Giovanni Truppi... E la città balla, canta, si riprende almeno per un pomeriggio il parco, la musica.

«L'attacco all'Angelo Mai - spiegano i membri del collettivo - è il risultato della mancanza di politiche culturali a Roma e altrove degli ultimi quindici anni e costituisce un precedente pericoloso per tutte le esperienze sociali e culturali che animano la città e ne sono la vera ricchezza. Le esperienze di occupazione abitativa e di liberazione di spazi di creatività e di autodeterminazione danno vita a nuovi modelli giuridici e producono cultura e partecipazione attiva della cittadinanza, gioia e condivisione». Restano, a questo punto, tante domande, una su tutte: possibile che le istituzioni non siano in grado di intervenire a difesa di una realtà autogestita che è riuscita a colmare dei vuoti enormi, non solo di offerta culturale, ma in questo caso legati anche al diritto alla casa? Forse, è arrivato il momento di cominciare a pensare a nuove forme di legalità, che prendano spunto dall'esperienza reale condivisa e apprezzata dalle persone. Pensiamoci.

...

Il leader dei Litfiba: «Qui non solo si fa associazione a delinquere ma spaccio internazionale di idee utili»

Piero Pelù durante il concerto per l'Angelo Mai a Roma

Una delle immagini contenute nel libro «Ho ucciso un principio»

L'anarchico venuto dall'America: la fine del viaggio di Bresci

Anticipiamo un brano del libro di Paolo Pasi dedicato all'uomo che uccise Umberto I a Monza, nel 1900

PAOLO PASI

MILANO, 24 LUGLIO 1900. L'ARIA È CALDA, UMIDA, MALSANA, E NON È SOLO PER VIA DELL'AFA APPICCICOSA CALATA SULLA CITTÀ COME UN MANTELLO SOFFOCANTE. È come se recasse traccia della polvere da sparo, come se Milano fosse ancora avvelenata dai colpi del generale che solo due anni prima ha ordinato il fuoco sulla folla affamata. È qui che è iniziato tutto, ed è qui che sta per finire il viaggio. Gaetano Bresci è arrivato da Piacenza dopo essere stato a Bologna, e ancora prima a Prato, la sua città natale dove ha rivisto i familiari, i pochi amici, i conoscenti, le persone attorno a cui ha costruito gli affetti dell'infanzia e oltre. Mancava da tre anni.

È un viaggio a ritroso, quello che lo sta portando a destinazione. È arrivato in Italia ai primi di giugno, passando per la Francia e Parigi, dopo la traversata in terza classe a bordo della nave Gascogne partita da New York.

L'anarchico venuto dall'America, come lo chiameranno alcuni intellettuali di rango e storici, è un uomo di quasi 31 anni, distinto, piacente, dai baffi curati e dall'abbigliamento raffinato per uno della sua condizione. A Prato, per questo, lo avevano soprannominato fin da ragazzo il «paino», ovvero il damerino, e lui si è sempre risentito per questa etichetta, appiccicata come se ai poveri non dovesse essere riconosciuto il diritto allo stile, all'eleganza, all'incedere dignitoso nonostante sopraffazioni e angherie. Ha visto tanti luoghi senza trovare pace in alcuno.

New York, Parigi, Genova, Prato, Bologna, Piacenza... Il viaggio si riavvolge come un nastro che torna a scorrere nella giusta direzione di marcia. Milano è rovente, il centro della città un luogo di passaggio poco affollato che reca testimonianza delle novità d'inizio secolo: l'elettricità, i tram senza cavalli, i grandi magazzini lungo corso Vittorio Emanuele. Ma non c'è applicazione moderna che possa cancellare le tracce del più recente passato. Ci sono ancora carrozze a cavallo, per esempio, e quell'aria sempre inquinata dall'odore della polvere da sparo.

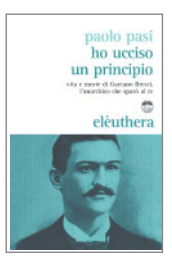
Bresci imbocca via San Pietro all'Orto, una traversa di corso Vittorio Emanuele, e va dritto all'obiettivo. Con sé ha una valigia marrone e una macchina fotografica che cattura l'attenzione per le sue ridotte e avveniristiche dimensioni. È il taccuino visivo del suo viaggio, la testimonianza dei passaggi intermedi. Adesso è quasi arrivato. Ad attenderlo c'è Carlo Colombo, custode di uno degli stabili, ma soprattutto anarchico tra i più attivi e conosciuti a Milano. Uno che avrà problemi con la polizia fino all'ultimo giorno di vita.

«Qui, due anni fa, c'era l'esercito a presidiare le redazioni dei giornali e i sospetti covi sovversivi. Avevano militarizzato tutta la città» spiega Colombo a Bresci mentre lo accompagna dai coniugi Ramella, che gestiscono una piccola pensione poco più in là, al numero civico 4. I due anarchici s'intendono, anche se non possono dirsi intimi conoscenti. Solo compagni che condividono la percezione olfattiva della città e sanno ridurre al minimo certe parole e argomenti. Sebbene l'aspetto sia cambiato dai moti del 1898 repressi da Bava Beccaris, Milano è ancora sotto sorveglianza regale, e ogni minimo commento che evochi semplicemente rabbia, può essere l'anticamera della cella. Come avviene, peraltro, nel resto d'Italia.

I due arrivano dalla signora Ramella, che squadra l'amico di Colombo e lo trova un tipo distinto, rassicurante, come non se lo immaginava. Perfino un bell'uomo, ancora giovane, dal tono affabile.

«Gaetano Bresci, piacere».

«Benvenuto. La sua stanza è al primo piano».



HO UCCISO UN PRINCIPIO VITA E MORTE DI GAETANO BRESCI
Paolo Pasi
pp.176, euro 14,00
Con illustrazioni di Fabio Santin
Elèuthera

Il libro verrà presentato mercoledì alle 21, presso Cox 18 (via Conchetta, 18) a Milano. Dibattito e musiche con Paolo Pasi, Alberto Patrucco, Andrea Staid.

U: BAMBINI

Con Rébecca Dautremer leggere è un'avventura

NAT NON IMMAGINA CERTO CHE LA BIBLIOTECA DELLA ZIA ELEONORA NASCONDA UN INCREDIBILE SEGRETO... Ma quando riceve quell'eredità inaspettata scopre che Alice, Pinocchio, Capitan Uncino e tutti gli eroi dei suoi libri preferiti possono uscire dalle pagine e prendere vita. Su di loro, però, incombe una terribile maledizione. Solo Nat può salvarli. Comincia così una corsa contro il tempo per aiutare i nuovi amici...È la storia che ci raccontano Rébecca Dautremer e Anik Le Ray nel bellissimo volume *Nat e il segreto di Eleonora*, edito da Gallucci (pagine 48, euro 14,90)

Rébecca Dautremer è nata nel 1971 a Gap, in Provenza. Vive a Parigi con il marito, autore dei testi di molti dei suoi libri, e con i loro tre figli. Seguendo la propria passione è diventata presto famosa e le sue opere sono già conosciute in tutto il mondo. Lo stile prezioso di Rébecca è stato notato anche dalla pubblicità e richiesto persino da una grande maison francese della moda. *Nat e il segreto di Eleonora* è stato tratto dal film d'animazione omonimo.

La fuga di Tommy

Uno schiavo bambino nel nuovo libro di D'Adamo

Uno stralcio
da «Oh, Freedom!» sulla vita di un ragazzino «prigioniero» con la famiglia in una piantagione in Alabama

FRANCESCO D'ADAMO

ALABAMA, MAGGIO 1850
L'UOMO CON LA ZUCCA A TRACOLLA ARRIVÒ AL TRAMONTO, PORTANDOSI dietro l'annuncio dell'imminente tempesta. Alle sue spalle, nere nuvole minacciose correvano veloci sulla pianura scaricando tuoni, fulmini, saette.

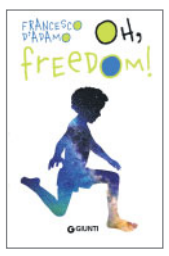
Pochi minuti e sarebbero arrivate anche là. Il piccolo Tommy era seduto sulla sponda del fiume con le gambe penzoloni sull'acqua e cercava affannosamente di recuperare la lenza con cui aveva tentato invano di prendere qualcosa di buono per la cena. Niente, neanche una scarpa vecchia. L'acqua verde del fiume pullulava di pesci, Tommy poteva vedere distintamente carpe e tinche e lucci e ogni altro ben di Dio nuotare pigramente nella corrente, avanti e indietro, ma non uno che avesse prestato attenzione al suo verme che attaccato all'amo si agitava e scodinzolava e sembrava dire a tutti: «Mangiami! Mangiami!». E sì che era un verme grasso, pasciuto, appetitoso che Tommy aveva scavato là dove solo lui sapeva. Quei vermi non lo avevano mai tradito. Una giornata sfortunata. E adesso stava per arrivare il temporale e Tommy aveva una gran fifa dei temporali.

Non che lui fosse un fifone, figuriamoci! Non aveva paura delle bisce d'acqua e neanche dei serpentiche, nascosti tra i filari del cotone, ti fischiavano contro appena ti avvicinavi. Una volta aveva sfidato una puzzola. Un pomeriggio si era avvicinato al fienile del vecchio Hunk, l'Orbo, quello che tutti dicevano che era un posto che portava sfortuna e che era meglio girare alla larga, oh boys, date retta. Lui non c'era entrato nel fienile, d'accordo, meglio non correre troppi rischi. Ma c'era arrivato molto vicino, insomma abbastanza vicino, comunque molto più di tutti gli altri bambini e anche di qualcuno di quelli più grandi che si davano tante arie e che masticavano tabacco, come gli adulti, e poi lo sputavano in mezzo ai piedi con aria pensosa. Ma dei temporali aveva il terrore. E anche dei Diavoli.

Quello che stava arrivando lungo il viottolo polveroso che costeggiava il corso del fiume doveva essere per forza un Diavolo, perché se ne infischiava del putiferio che stava per scatenarsi alle sue spalle e si godeva la passeggiata come se nulla fosse. Del Diavolo aveva anche l'aspetto: era così alto che sembrava sfiorare con la testa le nubi di tempesta, ed era grande e grosso e doveva avere la scorza dura come gli alberi di pecan che cintavano la grande villa del Capitano Archer. E, come gli alberi di pecan, non c'era vento – si capiva – che lo potesse scuotere. Indossava dei pantaloni logori che avevano conosciuto infinite volte la lisciva e un camiciotto che gli si alzava sulla pancia, aveva con sé un voluminoso fagotto infilato in un bastone appoggiato alla spalla e una zucca a tracolla.

Solo i Diavoli portano una zucca a tracolla. Ma la cosa più inquietante era un'altra: l'uomo era scalzo e zoppicava nella polvere. Il suo piede destro aveva qualcosa di strano, Tommy non riusciva a vedere bene, a causa della caligine e della foschia della tempesta in arrivo, e delle nubi di polvere che il vento gli soffiava negli occhi. Ma quel piede non era normale, no. Doveva essere un piede caprino come quello del Diavolo. Era senz'altro un piede caprino. Tommy cercò di riavvolgere la lenza il più in fretta possibile per squagliarsela, ma il vento gliela ingarbugliò, lui cercò di districarla e chissà come se la trovò avvolta attorno ai piedi, si alzò, afferrò il secchio in cui avrebbe dovuto riporre le sue prede, cercò di correre, finì col sedere per terra e un attimo dopo era troppo tardi.

Il Diavolo aveva percorso in un solo balzo la distanza che li separava e torreggiava già sopra di lui. Nello stesso momento, un tuono spaventoso squarciò il cielo e la terra, e doveva essere un segno del Destino. «Infinite sono le vie del Signore»



OH, FREEDOM
Francesco D'Adamo
pagine 160
euro 9,90
Giunti Junior

Immagini di Rébecca Dautremer tratte dal volume «Nat e il segreto di Eleonora», edito da Gallucci

disse il Diavolo. Tommy dovette ammettere che era vero. Il Diavolo sbirciò nel secchio desolatamente vuoto. «Oggi la fortuna non ti è stata amica» constatò. Tommy dovette ammettere che anche questo era vero. Il Diavolo lo alzò come un fuscello, lo liberò dalla lenza, la avvolse e la ripose nel secchio e poi gli porse la zampona. «Io mi chiamo Peg Leg Joe (Joe Gamba di Legno)» si presentò. «E tu?». «Tommy» disse Tommy e gli diede con cautela la mano convinto che gliela avrebbe stritolata. «Sei un Diavolo?» chiese dopo aver recuperato la sua mano tutta intera. L'uomo si sedette sui talloni in modo da poterlo guardare negli occhi. «No» rispose. «E tu?».«Certo che no!» esclamò Tommy. «Allora» disse l'uomo che si faceva chiamare Peg Leg Joe «possiamo fidarci l'uno dell'altro». Tommy dovette ammettere che la cosa era ragionevole. L'uomo, in effetti – adesso Tommy lo vedeva bene – non aveva il piede caprino, ma una gamba di legno che usciva dal pantalone della gamba destra. Era una cosa strana e inquietante, mai vista prima, ma probabilmente non diavolesca. «Dimmi una cosa» chiese Peg Leg Joe. «Chi comanda qui?» Era una domanda sciocca: lì comandava il Capitano Archer,lo sapevano tutti. Quella era la tenuta del Capitano Archer e tutto quello che si vedeva lì attorno era del Capitano Archer: la terra, il cotone, il tabacco, l'azzurro del cielo, le case, le stalle, gli animali, gli schiavi, fino alla linea dell'orizzonte e fino alla fine del mondo, tutto era del Capitano Archer.

Perché così aveva voluto Dio, no? Lo sapevano tutti. «Voglio sapere chi comanda là» disse l'uomo Peg Leg Joe e indicò il villaggio di capanne in fondo al viottolo che costeggiava il fiume dove vivevano gli schiavi e, tra le altre, anche la famiglia di Tommy. Tommy ci pensò: al villaggio degli schiavi nessuno comandava. Ogni uomo comandava a casa sua, com'è giusto che sia. Le donne e i bambini obbedivano, com'è giusto che sia. Poi i bambini sarebbero diventati uomini e avrebbero comandato a casa loro, invece le bambine sarebbero diventate donne e avrebbero continuato a obbedire, com'è giusto che sia (...). .

U: TV

Enzo Costa
Giornalista

CHIARI DI LUNEDÌ

Le riforme e la (perduta?) misura di Gustavo Zagrebelsky

E PENSARE CHE IO GUSTAVO ZAGREBELSKY LO STIMAVO FIN DA QUANDO, CI SCOMMETTO, Grillo ne ignorava l'esistenza. Lo seguivo già, anche fisicamente: in un agosto di diversi anni fa, me lo vidi passare davanti in un borgo montano dove andavo (e vado) in vacanza. Lo chiamai col trasporto del fan, e lui prima si mostrò misuratamente stupito del mio riconoscerlo (a differenza degli altri villeggianti) e, poi, cortesemente misurato. Si chiacchierò di varia attualità, consuetudine rinnovatasi ogni estate, sempre all'insegna dell'eccessiva esuberanza mia e della cordiale misura sua.

Adesso ho scorto la sua firma in un accorato appello di costituzionalisti, intellettuali e Landini contro le riforme istituzionali prospettate da Renzi. Appello grondante accuse perentorie al Pd e vibrante di allarme democratico per una «svolta autoritaria» e «padronale». Ora, per carità, le riforme annunciate non mi paiono perfette, ma neppure sciagurate; le trovo (come Grasso, De Siervo, Manzella) migliorabili, ma non esecrabili; apprezzabili per l'intento (tante volte auspicato) di rinnovare un sistema bloccato, pur se emendabili.

Ma «autoritaria» e «padronale», come definizioni, mi suonano poco misurate (a prescindere dalla firma di Rodotà che, certo, nell' '85 voleva abolire il bicameralismo in ben altro contesto proporzionale, ma che poi aveva gradito la sua sillabata invocazione pentastellata per il Quirinale, invocazione di piazza contrapposta alle «trame» parlamentari dei Grandi Elettori): difatti, ecco unirsi all'appello Grillo & Casaleggio, noti alfieri del dibattito non-padronale nel MoVimento, oltreché della continenza espressiva a suon di «Vaffa Day». Ora loro sono in sintonia col misurato Zagrebelsky: se il prossimo agosto lo vedo passare, mi impegno a salutarlo in modo non autoritario.

www.enzocosta.net
enzo@enzocosta.net

METEO

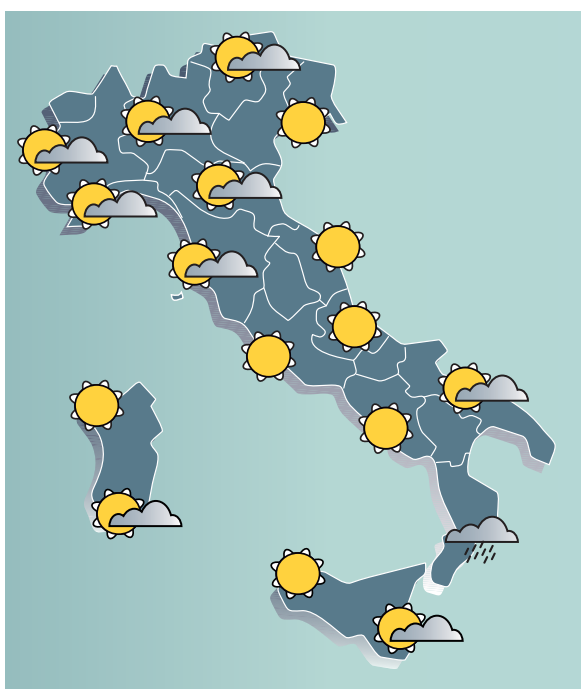
A cura di ilMeteo.it

Oggi

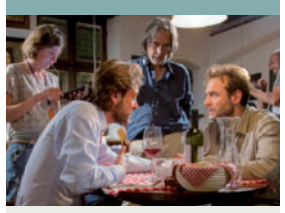
NORD: bel tempo soleggiato su tutte le regioni. Clima molto mite e temperature vicine ai 24° di giorno.
CENTRO: giornata ampiamente soleggiata su tutte le regioni. Clima decisamente mite e molto gradevole.
SUD: ancora qualche pioggia sulla Calabria e deboli su Sud Sicilia, tanto sole sul resto della regioni.

Domani

NORD: nubi in Lombardia e al Nordest con passaggio temporalesco in giornata. Schiarite al seguito. Mite.
CENTRO: generalmente poco nuvoloso, molto mite. Più nubi in serata su regioni adriatiche.
SUD: bel tempo ampiamente soleggiato su tutte le regioni, clima primaverile molto gradevole.



RAI 1



21.15: Una coppia modello
Fiction con D. Pecci.
Adriano e Enzo stanno entrambi vivendo un'istanza di separazione, si conoscono in Tribunale...

06.30 **TG1.** Informazione
06.35 **CCISS Viaggiare Informati.** Informazione
06.45 **Unomattina.** Magazine
10.00 **Unomattina Storie Vere.** Magazine
10.30 **Unomattina Verde.** Magazine
11.25 **Unomattina Magazine.** Magazine
12.00 **La prova del cuoco.** Talent Show. Conduce Antonella Clerici.
13.30 **TELEGIORNALE.** Informazione
14.10 **Verdetto Finale.** Show
15.20 **La vita in diretta.** Magazine. Conduce Paola Perego, Franco Di Mare.
18.50 **L'Eredità.** Gioco a quiz
20.00 **TELEGIORNALE.** Informazione
20.30 **Affari Tuoi.** Game Show
21.10 **Carosello Reloaded.** Varietà
21.15 **Una coppia modello.** Fiction Con Daniele Pecci, Bianca Guaccero, Sergio Assisi, Chiara Ricci, Simona Marchini, Daniela Scarlatti, Riccardo Alemanni.
23.20 **Porta a Porta.** Talk Show. Conduce Bruno Vespa.
00.55 **TG1 Notte.** Informazione
01.30 **Sottovoce.** Talk Show. Conduce Gigi Marzullo.
02.00 **Rai Educational - Terza Pagina.** Divulgazione Culturale

RAI 2

21. 10: Rex
Serie TV con F. Arca.
In un consultorio, una dottoressa trova una donna in atteggiamento sospetto.

06.45 **Cartoon Flakes.** Cartoni Animati
08.05 **Protestantesimo.** Rubrica
08.35 **Desperate Housewives.** Serie TV
10.00 **Tg2 - Insieme.** Rubrica
11.00 **I Fatti Vostri.** Magazine. Conduce Giancarlo Magalli, Adriana Volpe, Marcello Cirillo.
13.00 **Tg2 - Giorno.** Informazione
14.00 **Detto fatto.** Tutorial. Conduce Caterina Balivo.
16.15 **Cold Case - Delitti irrisolti.** Serie TV
17.45 **Tg2 - Flash L.I.S.** Informazione
17.50 **Rai Tg Sport.** Sport
18.15 **Tg2.** Informazione
18.45 **Squadra Speciale Cobra 11.** Serie TV
20.30 **Tg2.** Informazione
21.00 **LOL :-).** Rubrica
21.10 **Rex.** Serie TV Con Francesco Arca, Domenico Fortunato, Pilar Abella.
22.50 **Intelligence.** Serie TV
23.40 **Tg2.** Informazione
23.55 **Oltre la notte.** Rubrica
00.05 **Banlieue 13.** Film Azione. (2003) Regia di Pierre Morel. Con Cyril Raffaelli.
01.25 **Rai Parlamento Telegiornale.** Informazione

RAI 3

21.05: Report
Informazione con M. Gabanelli.
"Gli italiani, a loro insaputa, bevono un caffè di bassa qualità" è l'argomento della puntata.

07.00 **Tg Regione - Buongiorno Italia. / Buongiorno Regione.** Informazione
08.00 **Agorà.** Talk Show. Conduce Gerardo Greco.
10.00 **Mi manda RaiTre.** Reportage
11.15 **Elisir.** Rubrica. Conduce Michele Mirabella.
12.00 **TG3.** Informazione
12.45 **Pane quotidiano.** Rubrica
13.10 **Rai Educational - Il tempo e la Storia.** Documentario
14.00 **Tg Regione. / TG3.** Informazione
15.10 **Terra Nostra.** Serie TV
16.00 **Aspettando Geo.** Documentario
16.40 **Geo.** Documentario
19.00 **TG3. / Tg Regione.** Informazione
20.00 **Blob.** Rubrica
20.10 **Sconosciuti.** Attualità
20.35 **Un posto al sole.** Serie TV
21.05 **Report.** Informazione. Conduce Milena Gabanelli.
23.00 **I visionari.** Rubrica
00.00 **Tg3 - Linea Notte.** Informazione
00.10 **Tg Regione.** Informazione
01.05 **Fuori Orario. Cose (mai) viste.** Rubrica
01.15 **Free Zone.** Film Drammatico. (2005) Regia di Amos Gitai. Con Natalie Portman, Han Laszlo.

RETE 4

21.15: Quinta colonna
Attualità con P. Del Debbio.
Paolo Del Debbio approfondisce i temi centrali della giornata in compagnia di politici e opinionisti.

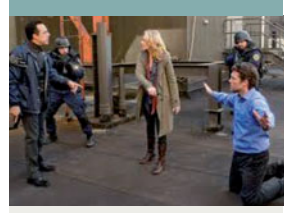
07.20 **Miami Vice.** Serie TV
08.15 **Hunter.** Serie TV
09.40 **Carabinieri.** Serie TV
10.40 **Ricette all'italiana.** Rubrica
11.15 **Sai cosa mangi?** Rubrica
11.30 **Tg4 - Telegiornale.** Informazione
12.00 **Detective in corsia.** Serie TV
12.55 **La signora in giallo.** Serie TV
14.00 **Lo sportello di Forum.** Rubrica
15.30 **Hamburg distretto 21.** Serie TV
16.37 **My Life - Segreti e passioni.** Soap Opera
16.50 **Il comandante Florent: Pallottole vaganti.** Serie TV Con Corinne Touzet, Yves Beneyton, Pierre-Marie Escorrou.
18.55 **Tg4 - Telegiornale.** Informazione
19.35 **Il Segreto.** Telenovelas
20.30 **Tempesta d'amore.** Soap Opera
21.15 **Quinta colonna.** Attualità. Conduce Paolo Del Debbio.
23.55 **Terra!** Attualità. Conduce Toni Capuozzo.
00.55 **Tg4 - Night news.** Informazione
01.17 **Ieri e oggi in tv Speciale.** Rubrica
02.00 **Music Line - Appuntamento con Gabriella Ferri.** Rubrica
02.45 **Modamania.** Rubrica

CANALE 5

21.10: Grande Fratello
Reality Show con A. Marcuzzi.
Sesta puntata: come si saranno comportati i ragazzi nella casa? Chi sarà l'eliminato dalla casa?

07.54 **Traffico.** Informazione
07.56 **Borse e monete.** Informazione
07.58 **Meteo.it.** Informazione
07.59 **Tg5 - Mattina.** Informazione
08.45 **Mattino cinque.** Show. Conduce Federica Panicucci, Federico Novella.
11.00 **Forum.** Rubrica. Conduce Barbara Palombelli.
13.00 **Tg5.** Informazione
13.40 **Beautiful.** Soap Opera
14.05 **Grande Fratello.** Reality Show
14.10 **Centovetrine.** Soap Opera
14.44 **Uomini e donne.** Talk Show. Conduce Maria De Filippi.
16.05 **Grande Fratello.** Reality Show
16.15 **Il Segreto.** Telenovelas
17.10 **Pomeriggio cinque.** Talk Show. Conduce Barbara D'Urso.
18.50 **Avanti un altro!** Gioco a quiz
20.00 **Tg5.** Informazione
20.40 **Striscia la notizia - La Voce dell'irruenza.** Show
21.10 **Grande Fratello.** Reality Show. Conduce Alessia Marcuzzi.
00.15 **Grande Fratello - Live.** Reality Show
00.40 **Tg5 - Notte.** Informazione
01.00 **Rassegna stampa.** Informazione
01.10 **Meteo.it.** Informazione
01.11 **Striscia la notizia - La Voce dell'irruenza.** Show. Conduce Ficarra e Picone.
01.45 **Uomini e donne.** Talk Show

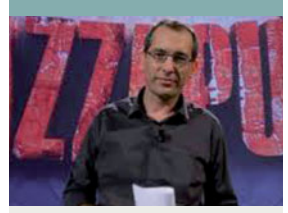
ITALIA 1



21.10: 40 carati
Film con S. Worthington.
Nick Cassidy, un tempo un poliziotto onesto, ora si trova in prigione per un crimine che non ha commesso.

07.00 **Friends.** Serie TV
07.50 **Le regole dell'amore.** Serie TV
08.45 **Una mamma per amica.** Serie TV
10.30 **Dr. House - Medical division 5.** Serie TV
12.25 **Studio Aperto.** Informazione
13.02 **Sport Mediaset.** Sport
13.40 **Grande Fratello.** Reality Show.
14.10 **I Simpson.** Cartoni Animati
14.35 **Dragon ball GT.** Cartoni Animati
15.25 **Vecchi bastardi.** Show. Conduce Paolo Ruffini.
16.20 **Urban Wild.** Show
17.25 **Come mi vorrei.** Show. Conduce Belen Rodriguez.
18.05 **I Simpson.** Cartoni Animati
18.30 **Studio Aperto.** Informazione
19.20 **C.S.I. - Scena del crimine.** Serie TV
21.10 **40 carati.** Film Thriller. (2012) Regia di Asger Leth. Con Sam Worthington, Elizabeth Banks, Jamie Bell, Ed Harris, Kyra Sedgwick, Anthony Mackie, Edward Burns, William Sadler.
23.25 **Tiki taka - Il calcio è il nostro gioco.** Sport
01.45 **Studio Aperto - La giornata.** Informazione
02.00 **Sport Mediaset.** Sport

LA 7



21.10: Piazzapulita
Talk Show con C. Formigli.
Trasmissione di approfondimento giornalistico e di attualità, con servizi ed ospiti in trasmissione.

06.55 **Movie Flash.** Rubrica
07.00 **Omnibus - Rassegna Stampa.** Informazione
07.30 **Tg La7.** Informazione
07.55 **Omnibus.** Informazione
09.45 **Coffee Break.** Talk Show. Conduce Tiziana Panella.
11.00 **L'aria che tira.** Talk Show. Conduce Myrta Merlino.
13.30 **Tg La7.** Informazione
14.00 **Tg La7 Cronache.** Informazione
14.40 **Le strade di San Francisco.** Serie TV
16.40 **Il Commissario Cordier.** Serie TV
18.10 **L'Ispettore Barnaby.** Serie TV
20.00 **Tg La7.** Informazione
20.30 **Otto e mezzo.** Rubrica. Conduce Lilli Gruber.
21.10 **Piazzapulita.** Talk Show. Conduce Corrado Formigli.
00.00 **Tg La7 Night Desk.** Informazione
01.10 **Movie Flash.** Rubrica
01.15 **Otto e mezzo (R).** Rubrica. Conduce Lilli Gruber.
01.55 **Coffee Break (R).** Talk Show. Conduce Tiziana Panella.
03.10 **L'aria che tira (R).** Talk Show. Conduce Myrta Merlino.
04.50 **Omnibus (R).** Informazione

SKY CINEMA 1HD

21.10 **Ci vediamo domani.** Film Commedia. (2013) Regia di A. Zaccariello. Con E. Brignano, B. Young, F. Inaudi, R. Tognazzi.
23.05 **The Host.** Film Fantascienza. (2013) Regia di A. Niccol. Con S. Ronan, D. Kruger.
01.35 **Cercasi amore per la fine del mondo.** Film Commedia. (2012) Regia di L. Scafaria. Con S. Carell, K. Knightley.

SKY CINEMA FAMILY

21.00 **Il grande e potente Oz.** Film Avventura. (2013) Regia di S. Raimi. Con J. Franco, M. Kunis, R. Weisz, M. Williams.
23.15 **Bratz.** Film Commedia. (2007) Regia di S. McNamara. Con L. Browning, J. Parrish.
01.00 **La leggenda degli animali magici.** Film Commedia. (2008) Regia di L. Blok. Con J. Harmse, K. Maitisa.

SKY CINEMA PASSION

21.00 **L'assassina dagli occhi blu.** Film Giallo. (2012) Regia di S. Kay. Con S. Paxton, L. Edelstein, J. Bruening, W. Earl Brown.
22.35 **Cosimo e Nicole.** Film Drammatico. (2012) Regia di F. Amato. Con R. Scamarcio, C. Ponsot.
00.25 **Sabrina.** Film Commedia. (1995) Regia di S. Pollack. Con H. Ford, J. Ormond, G. Kinnear.

CARTOON NETWORK

18.30 **Adventure Time.** Cartoni Animati
18.45 **The Regular Show.** Cartoni Animati
19.35 **Uncle Grandpa.** Cartoni Animati
20.25 **DreamWorks Dragons: I Paladini di Berk.** Cartoni Animati
21.15 **The Regular Show.**
21.40 **Adventure Time.** Cartoni Animati
22.05 **The Regular Show.** Cartoni Animati

DISCOVERY CHANNEL

18.10 **Case impossibili: Hawaii.** Documentario
19.05 **Nudi e crudi.** Documentario
20.00 **Affari a quattro ruote.** Documentario
21.00 **Marchio di fabbrica.** Documentario
22.00 **Marchio di fabbrica: Eurotunnel.** Documentario
22.55 **Dual Survival.** Documentario
23.50 **River Monsters.** Documentario

DEEJAY TV

19.00 **Revenge.** Serie TV
20.00 **Dimmi quando.** Show. Conduce Diego Passoni.
22.00 **Deejay chiama Italia - Edizione Serale.** Attualità
23.30 **Alias.** Serie TV
00.30 **Lorem Ipsum.** Attualità
00.45 **Fuori frigo.** Attualità
01.15 **Microonde.** Rubrica

MTV

18.20 **Compagni di Ballo.** Docu Reality
19.20 **Ragazze: Istruzioni per l'uso.** Show
20.15 **New Girl.** Serie TV
21.10 **Le Ragazze del Redneck Heaven.** Show
22.00 **Are you the One? Un Esperimento D'Amore.** Reality Show
23.00 **Geordie Shore.** Reality Show
00.00 **The Valleys.** Show

U: SPORT

Un'Italia da sogno

Coppa Davis, Fognini domina Murray Di Seppi il punto decisivo: è semifinale

Dopo tanti anni il nostro tennis è protagonista Il trascinatore è Fabio, ormai capace di sconfiggere i migliori: sulla terra battuta può fare qualsiasi risultato Ci toccherà la Svizzera di Federer

FEDERICO FERRERO
twitter@effe7effe

COME IN UN RITO COLLETTIVO, TUTTI A STROPICCIARSI GLI OCCHI, INCREDULI, I CINQUEMILA DEL CIRCOLO TENNIS NAPOLI. Hanno ricevuto in dono un gioiello: potranno raccontare di esserci stati, in quella domenica santificata al dio pallone, a glorificare Fabio Fognini, il guaglione di Arma di Taggia, maestro di sceneggiate e di un tennis per pochi, da artista dinamitardo.

L'Italia ha rotto gli argini della normalità e concentrato, in tre giorni di emozioni ubriacanti appena rinfrescate dalla pioggia, un weekend memorabile per il tennis italiano. La squadra dimenticata per più di un decennio, persa nell'inferno delle serie minori, torna in semifinale di Coppa Davis a 16 anni dal successo, ormai sbiadito dal tempo, di Milwaukee sugli Stati Uniti, prologo di una maledetta finale a Milano che costò una spalla e mezza carriera ad Andrea Gaudenzi.

Il babau di là dalla rete, il bicampione Slam Andy Murray, aveva raffreddato gli umori italici: si era cucinato in due giornate Seppi, aveva preso per manina l'amico Fleming mandando tutti a nanna, il sabato sera, sul vantaggio di 2 a 1 per gli la Gran Bretagna. Affacciandosi sul golfo la domenica mattina, il brit-clan ragionava solo di dettagli: vincerà in tre o in quattro set, il nostro salvavita scozzese? Non si dava l'ipotesi che il match di Andy potesse finire dopo quattro giochi, un 3-1 condensato in una partenza pigra dell'azzurro; del resto era sano non prestare orecchio ai profeti del patriottismo per partito preso: d'accordo la scalata alla classifica del numero uno italiano, indubbia la miglior capacità di Fabio di conversare con la terra battuta rispetto al re di Wimbledon. Ma ciò cui si è assistito in tre set di ispirazione forsennata appartiene alla sfera del non ponderabile; il tennis con cui Fognini ha smantellato il carro armato di Dunblane si può, senza timori di partigianeria, chiudere in un lotto esclusivo di eccellenza e presentare a Parigi, al campionato del mondo su terra rossa, come fiche per una puntata sul titolo. Certo, andrebbe amplificato lungo due settimane, non prima di averlo ponderato sulle presenze di Nadal e Djokovic, ma questo è stato: un compendio formidabile di gesti assoluti, perfetti per i da campi lenti. In degna compagnia dei giorni migliori dei sovrani di Parigi, Pietrangeli e Panatta.

Schienati da un 6-3 6-3 6-4 pesante come il dritto dell'Armaboy, i britannici cercavano risposte nei pensieri in bollore sotto i ricci impolverati del loro campione, ma niente: «Lui ha giocato un gran tennis nei momenti importanti, questo ha fatto la differenza», ha ansimato al microfono, ancora in debito di fiato per le innumerate rincorse alle palle corte di un grande Fognini. «Forse – ha soggiunto – su questa superficie non ho giocato quanto avrei voluto, dall'anno scorso». Una giustificazione parziale ma non di comodo: il ruolino di guerra dice che Murray, da un ritiro a Roma 2013, ha conosciuto la terra rossa in soli due impegni da Insalatiera (settembre, poi gennaio) e nulla più. Sparita la sagoma del borsone di Murray dal bordo del campo la partita era finita, tutti d'accordo. Pure James Ward, ragazzo che si applica, ne era consapevole: si è allenato con Nadal, ha copiato la dieta gluten-free di Djokovic ma il dritto rimane falloso, la mano tremula, le alternative al gioco di ritmo poche, il valore relativo. Un compito facile facile per il buon Seppi, insomma, non più capo della squadra ma chiamato alla responsabilità più delicata, non tramutare il capolavoro privato di Fabio nella miglior disfatta collettiva della storia sportiva italiana. Vivaddio, Andreas ha applicato la ricetta del più forte con il suo rigido codice di comportamento, senza consentire al virus della fifa di farsi piegare le ginocchia.

Dopo la pazza gioia e i cori di 'O surdato innamorato, che salutano giustamente una nazionale di tennis finalmente degna di una storia perduta tra gestioni imbarazzanti e faide autolesioniste, l'Italia si sveglierà tra le ultime quattro superstiti di questa Davis. Frequentata, ahinoi, dal Grande ritardatario, Federer. Sol perché il sodale Stan ha messo le mani sugli Australian Open, Roger ha deciso di cambiare idea e disseppellito il progetto, ormai abbandonato, di far sua la Coppa. Ciononostante, a Ginevra si è rischiato il patatrac e Mister Tennis ha dovuto aggiustare le cose sul due pari contro il Kazakistan, piegando il quasi-eroe Andrei Golubev. Segno che sarà durissima, eppure da giocarsi senza rese preventive.

Il treno del tennis corre e si è già inerpicato a Roquebrune, sul Principato, per l'incombente Master 1000 del Country Club. Sì, il torneo di charme in cui Fognini diede saggio di classe un anno fa. Tornerà da osservato speciale e non solo per i parzialissimi occhi dei compagni di confine, i tifosi italiani. Quelli che il campione lo hanno aspettato per decenni, tramandando speranze e frustrazioni di padre in figlio in una faida generazionale. Oggi, tra timore e orgoglio, covano tutti insieme una sola idea, finalmente non più indecente: vuoi vedere che è la volta buona?

Fabio Fognini celebra la storica vittoria contro Andy Murray, 6-3, 6-3, 6-4. Poi Andreas Seppi porterà a casa il punto decisivo contro Ward FOTO DI LAPORTA/AP-LAPRESSE

La terza volta di Cancellara: c'è un altro leone nelle Fiandre

Tre volte come Magni e pochi altri. Batte tre belgi allo sprint a casa loro. Corsa dura e spaventosa. Tifosa travolta, è in coma

ANDREA ASTOLFI
OUDENAARDE

VINCERE DAVANTI A TRE BELGI IN BELGIO DEVE FARE L'EFFETTO CHE AVVERTÌ GHIGGIA QUANDO BATTÈ MOACIR BARBOSA IL GIORNO DEL MARACANAZO, UN GELO BIANCO E UNA SODDISFAZIONE TRIPLA. Ha vinto il più fiammingo degli svizzeri, il più italiano dei bernesi, il più grande corridore attualmente in gruppo, l'uomo che chiamavamo Spartacus e da ieri chiameremo Leone, come Magni, Buysse, Leman, Museeuw e Boonen. Leone delle Fiandre: tre volte grande, tre volte Fabian Cancellara, tre vittorie nella Ronde van Vlaanderen, il Giro delle colline tra Bruges e Oudenaarde, di colline e muri, pavè e strade maligne. Corsa spietata, spaventosa, epica.

Fabian Cancellara FOTO REUTERS

Corsa che Cancellara rivince, come nel 2010 e nel 2013, quando vinse anche la Roubaix. La rivince facendo il possibile per perderla, e la vince battendo allo sprint tre uomini più veloci di lui, tre belgi, Van Avermaet, Vanmarcke e Vandenbergh, li batte in un arrivo a quattro diventato l'unico possibile a 10 dalla fine, quando, finiti i muri, finito il Paterberg finisce ogni possibilità di inventare qualcosa.

Tre belgi di tre squadre diverse sono pur sempre tre belgi contro uno svizzero, e s'immagina collaborazione, in fondo è come se fosse un Mondiale, per i fiamminghi lo è. Il pensiero di Cancellara è staccare Sagan e Boonen, fin troppo facile comunque, basta una forzatura sul Vecchio Kwaremont e addio compagnia. Allora, quando di km ne mancano 14, davanti ci sono Van Avermaet e Vanmarcke. Dietro Cancellara e Vandenbergh. Dopo il Paterberg i quattro sono tutti insieme. I belgi non sanno che fare, non si può staccare Cancellara ma lo si può stancare, e poi c'è lo sprint. Scatta Vandenbergh, è paura pura. Cancellara torna sotto, gli altri si accomodano. Dietro è un rotolare, è un giorno intero di rotolii, di bici che finiscono nei campi, di corridori che vanno per terra. Strade strette, tanta gente, una donna attraversa la strada e viene falciata da Vansummeren, ora è in coma. Tanti si buttano dove non dovrebbero, anche se l'Uci, da quest'anno, proibisce i passaggi su piste ciclabili, campi, bordo strada: non tutti ci riescono, non tutti sono capaci di correre sul pavè, non tutti meritano il Giro delle Fiandre. «No, non è possibile, c'è troppa gente che si butta dove non dovrebbe», lo dice Pozzato, dal basso del suo 17° posto, dietro Sagan (16°), il più deludente, senza gambe nel finale come Boonen, dignitosamente settimo almeno. A un certo punto cade Popovych e per un minuto tutti pensano sia Cancellara quello a terra, quello buttato giù dalla donna col cappotto rosso, a 50 dall'arrivo. Ma no, Cancellara non cade. Cancellara è dentro la volata.

La volata, certo. Tutti aspettano, c'è chi non parte nemmeno. Parte Cancellara, gli tiene testa Van Avermaet, poi nemmeno lui. Le bandiere col Leone in campo giallo si spengono nel vento, inesistente, nel cielo color Giro delle Fiandre: «Mi dispiace per i belgi, qui in Belgio vincere è una cosa straordinaria, e la corsa è stata incredibile», e dimentica gli altri aggettivi, epica, spietata, spaventosa. Spaventoso è questo atleta di 34 anni, l'uomo che tenterà a luglio di battere il record dell'ora. Inutile dubitare, ci riuscirà. Mettersi in coda ora, domenica c'è la Roubaix. Impossibile batterlo. Tanti, allora, tenteranno l'impossibile.

U: SPORT

La grande ressa per l'Europa

L'Inter frena e allora dietro sognano in sei, perfino il Milan

Lulic esulta dopo il gol del 2-0 sulla Sampdoria
FOTO DI MARCO ROSI/LAPRESSE

Chi è credibile e chi no

IL COMMENTO

MARCO BUCCIANTINI

LA ROMA STA ESALTANDO QUESTA SERIE A. GARCIA STA CERCANDO DI TORMENTARE LA JUVENTUS CON UNA VERBOSITÀ CORAGGIOSA ALLA QUALE FA SEGUIRE I FATTI PERCHÉ IL FRANCESE È UN TIPO SERIO. E la sua squadra è credibile: ha conquistato 76 punti in 32 partite, una media che proietta i giallorossi a 90 punti tondi, punteggio che avrebbe assicurato lo scudetto in tutti i campionati a 20 squadre (dunque dal 2004 a oggi) escluso quello dominato dall'Inter del 2007, sulle ceneri di Calciopoli, con una Serie A indebolita dalle sentenze (per esempio, mancava la Juventus, che era in B). La Juventus di Capello ne raccolse 91, ma è una squadra che è stata tolta dalla storia, e si fa un buon servizio al buon senso (e anche alla magnifica Juventus d'oggi) se smettiamo di considerarla nelle statistiche.

La Roma dunque riesce a dare sostanza alla sua utopia e l'azione sembra aver ritrovato aria, velocità e sapore, dopo qualche rattrappimento invernale. A Cagliari Garcia ha tenuto in panchina Totti, Taddei (uno fra i più in forma) e altri buoni elementi come Ljajic, Torosidis, Dodò e Bastos, che mai hanno sfigurato da titolari. A parte Strootman e Balzaretti l'organico è sano, i ruoli sono coperti. La possibilità di preparare per tutta la stagione un solo impegno settimanale ha conservato energie e permesso agli infortunati di recuperare appieno. Destro si è aggiunto in corsa, portando poco dal punto di vista tattico ma moltissima praticità. È un attaccante che lotta su tutto il fronte, che sa duellare fisicamente e sa aiutare tecnicamente la manovra. Ed è padrone dell'area di rigore. Certo, la Roma d'avvio di stagione preferiva aggredire l'area avversaria dai lati, con Gervinho e Florenzi, l'uno di foga e di prepotenza, l'altro di tempismo, entrambi manovrati da Totti. Oggi questi movimenti sono maggiormente conosciuti e gli avversari hanno rimediato. Ed è tornato utile il riferimento centrale. Dietro, lo sbarramento centrale è rimasto integro, De Rossi, Benatia e Castan impediscono l'accesso in area per vie centrali, che sono sempre le più pericolose. Il loro senso dell'anticipo sfibra i centrocampisti altrui, che non riescono a rifiatare perché gli attaccanti sono sistematicamente tolti dal palleggio. Nella successione fra Strootman e Nainggolan la Roma ha perduto qualcosa negli inserimenti senza palla e ha guadagnato fluidità nel movimento del pallone. Dovrebbe essere Pjanic ad approcciare l'area con maggiore convinzione: può e sa farlo, ma spesso si accontenta di partite in bello stile, senza grinta. Questa è la Roma, che la bella stagione potrebbe aiutare, spolpando i muscoli delle squadre maggiormente logorate dalle troppe partite. La Juventus ha un vantaggio costruito su valori autentici, quindi sarà difficile demolirlo.

I segnali di vita del Sassuolo (ma quanto è sembrata sazia l'Atalanta...) e del Bologna hanno ravvivato la lotta per conservare il posto in Serie A, che invece perde il Catania, senza motivi chiari: è un gruppo tecnicamente più forte e completo di altri, eppure si è spento piano piano, senza mai accendersi, nemmeno una fiammella per sperare. Bella anche la lotta per i posti europei, per ragioni opposte. Torino e Verona hanno ancora voglia e attaccanti affidabili, e buone trame per arrivare al tiro. La Lazio sta ritrovando punti di riferimento antichi (Lulic, Candreva e fra questi, anche Reja) e ne sta scoprendo altri nuovi, come Keita. L'Inter invece non riesce a darsi una dimensione. Sembra un cantiere eterno, a volte funziona l'attacco, ma cede la difesa. A volte è il contrario. Gli esterni contribuiscono e spariscono, a giorni alterni. In generale, Mazzarri ha sopravvalutato il suo lavoro, incolpando troppo spesso la sfortuna e gli episodi: prendere due gol (in rimonta) dal Livorno e dal Bologna toglie alibi a qualsiasi discorso.

Torino, Lazio, Verona, Parma Atalanta e rossoneri corrono per gli ultimi due posti: colpa anche dei titubanti nerazzurri ma Thohir conferma Mazzarri

GIANNI PAVESE
ROMA

IL GRUPPO DELLE SQUADRE CHE SOGNANO L'EUROPA HA PERFETTAMENTE APPROFITTATO DELL'ENNESIMO PASSO FALSO DELL'INTER. Il pareggio dei nerazzurri lascia appetibile anche il quinto posto, e dunque le porte per l'Europa sono due, dato che la Fiorentina è fuori portata in campionato (ieri la vittoria con l'Udinese, grazie a un Cuadrado da urlo) e comunque i viola hanno il posto assicurato dalla finale di Coppa Italia.

L'Inter non va. Fa un passo avanti e due indietro, Mazzarri è sconfortato, «non so più cosa inventarmi». Erik Thohir è più sereno e trova parole di circostanza, forse anche vere, questo è da valutare più avanti: «Io e Mazzarri non abbiamo problemi, il nostro rapporto continuerà anche la prossima stagione», dice il proprietario-presidente al termine di un vertice con l'allenatore, il direttore generale Marco Fassone e il direttore tecnico Piero Ausilio. Sabato sera il presidente aveva lasciato lo stadio senza passare negli spogliatoi e facendo filtrare il suo pensiero: «Handanovic ci ha salvati», concetto ripetuto anche nella riunione di ieri con il tecnico. La fiducia incondizionata è ovviamente vincolata dal piazzamento finale dei nerazzurri, che possono ancora fare molto in questo campionato, e anche perdere tutto perché nelle prossime giornate affronteranno molte concorrenti dirette ai piazzamente europei: Lazio, Parma, Milan e anche Sampdoria (la prossima), Napoli e Chievo nell'ultima giornata.

Dietro, nessuno è stato a guardare: la Lazio ha battuto con personalità una discreta Sampdoria, forse troppo sbilanciata: Reja ha certamente riportato sicurezze in un gruppo che sta ritrovando valori antichi. La tenuta in dieci uomini (e il raddoppio) dimostrano che fisicamente la squadra può lottare fino in fondo. Lulic e Candreva stanno assicurando un buon bottino di reti dal reparto di centrocampo, serviranno anche quelli degli attaccanti, con Keita che ormai è presenza fissa, e Klose che è presenza alterna.

Il risultato più importante è quello del Torino, capace di rimontare il Catania. I siciliani erano all'ultima chiamata del loro campionato disgraziato, passati in vantaggio non sono nemmeno riusciti a gestire la situazione. La rimonta dei granata è una dichiarazione d'intenti alle rivali: il Toro non è sazio, vuole lottare. La rete di Immobile conferma lo stato di grazia dell'attaccante, tanto da far sbilanciare Ventura: «Lui e Cerci meritano i mondiali». Insieme hanno segnato 30 reti in 32 partite: è facile constatare come il Toro abbia un gol assicurato ogni domenica.

L'Atalanta invece si ferma sul più bello, pagando sicuramente la stanchezza mentale dopo due mesi eccezionali. Dopo sei vittorie consecutive e con l'Europa League in vista, la squadra bergamasca crolla in casa contro il Sassuolo che torna a vincere lontano da Reggio Emilia (non accadeva da novembre) e si rilancia in zona retrocessione. Assoluto protagonista del match Nicola Sansone che realizza una doppietta forse decisiva per la permanenza in A della squadra di Di Francesco. Colpisce però l'assoluta mancanza della squadra di Colantuono, che è sembrata davvero sazia dopo la scorpacciata di punti recente: vincendo i bergamaschi sarebbero stati sesti, per la prima volta in una casella europea dopo tantissimi anni. Forse, lo stomaco è pieno.

Ha sempre fame il Verona, che è tornato brillante come d'autunno e soprattutto non ha perso per strada i gol di Luca Toni. Il derby ha ridato all'ambiente quell'entusiasmo smosciato a gennaio, dopo la cessione di Jorginho, che sembrò disilludere i tifosi. I veneti non sono troppo solidi ma sono pericolosi. Restano il Parma e il Milan, due squadre in momenti opposti: i ducali stanno riorganizzando le loro energie fisiche e mentali dopo un inverno da protagonisti, i rossoneri devono rincorrere un obiettivo per non vilipendere la loro storia. Possono riuscirci e dovono - stasera a Genova - dimostrare di saper cogliere le stanchezze altrui, specie quelle dell'Inter.

Il Liverpool torna in testa In Spagna volata senza fine

I Reds comandano in Premier davanti al Chelsea e al City Nella Liga Barcellona, Atletico e Real chiuse in un due punti

LIBERO CAIZZI
ROMA

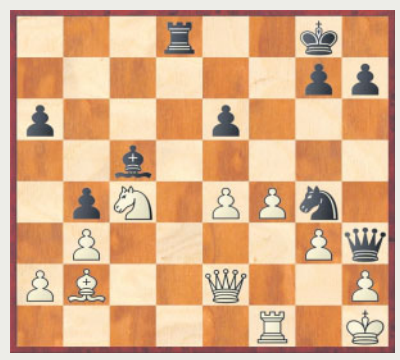
GRAZIE A DUE CALCI DI RIGORE TRASFORMATI DAL CAPITANO STEVEN GERRARD, il Liverpool si impone per 2-1 sul campo del West Ham e si riprende il primo posto nella classifica della Premier League. I Reds hanno ora 74 punti contro i 72 del Chelsea, vincente per 3-0 sabato contro lo Stoke, e i 70 del Manchester City che ha però due gare in meno (Suothampton battuto per 4-1 due giorni fa). Gerrard sblocca il risultato dal dischetto al 44' dopo un fallo di Tomkins su Suarez. Nel recupero gli Hammers pareggiano con un gol di Demel. Nella ripresa ancora Gerrard su rigore al 26', dopo un fallo del portiere degli Hammers Adrian su Flanagan. Per la squadra di Brendan Rodgers è la nona vittoria consecutiva. Resta fermo al palo al quarto posto l'Arsenal, sconfitto per 3-0 ieri dall'Everton, quinto in classifica con una sola lunghezza in meno rispetto ai Gunners. A Goodison Park segnano Naismith e Lukaku, con l'autogol dell'ex Arteta che arrotonda il risultato nel finale. Per gli uomini di Wenger, soltanto due punti nelle ultime quattro partite.

È sempre lotta furiosa a tre in Spagna dove l'Atletico Madrid guida la Liga con un punto di vantaggio su Barcellona e real madrid. In attesa della gara di ritorno degli ottavi di Champions contro i blaugrana, gli uomini di Simeone sabato hanno battuto di misura il Villareal con un gol di Raul Garcia mentre il barcellona ha avuto la meglio contro il Betis per 3-1 grazie anche ad una doppietta di Messi su rigore. Vittoria larga del Real Madrid sulla Real Sociedad: 4-0 (Illaramendi, Bale, Pepe e Morata).

SCACCHI

ADOLIVIO CAPECE

Minh Le-Tran Than Tu Campionato Vietnam 2014. Il Nero muove e vince.



SOLUZIONE
1..AF2!; 2. T:F2, TD1+; 3. D:D1, C:F2+; 4. RG1, C:D1.

EUROPEO SENIOR A SQUADRE
Fino al 9 aprile a Sebenico (Croazia) Europeo a squadre Seniores, da quest'anno Over 50, con obbligo di schierare almeno un Over 65. L'Italia gioca con Carlo Garcia Palermo, Fabio Bruno, Fabrizio Bellia e Carlo Micheli. Sito www.sent2014.crochess.com. In gara 36 squadre, sicura la vittoria della Russia, si combatte per le piazze d'onore.

Per Mattia Destro 13 gol in 18 presenze in campionato
FOTO LAPRESSE

Un Destro da scudetto

La Roma tormenta la Juve con la tripletta del centravanti

Sei mesi fa i fotomontaggi con l'attaccante stile Bud Spencer, per il sovrappeso Adesso è da Mondiale. Garcia: «Vogliamo fare la storia»

SIMONE DI STEFANO
CAGLIARI

DA BOMBER "SOVRAPPESO" A GOLEADOR DECISIVO, LA STRANA METAMORFOSI DI MATTIA DESTRO CHE OGGI FA SOGNARE LA ROMA E DOMANI POTREBBE SPINGERE L'ITALIA. Era rimasto a secco con il Parma ed era una notizia, ma ieri si è ripreso con gli interessi: 3 gol per tenere il fiato al collo della Juventus e non lasciare nulla di incompiuto, una tripletta per aiutare la Roma a sfatare il tabù Cagliari.

Amarcord: anche lo scorso anno i giallorossi tornarono dalla Sardegna con uno 0-3, ma allora fu a tavolino per le vicissitudini dell'Is Arenas. Rispetto a un anno fa, c'è un Rudi Garcia in più. Ma anche un Mattia Destro finalmente pesante per i suoi gol. Ieri l'ha decisa lui, con tre guizzi che lo proiettano a quota 13 gol in stagione. A sole 5 lunghezze dal duo Tevez-Immobile ma soprattutto con una media realizzativa incredibile: una rete ogni 85 minuti. Di questo passo, anche la statistica lo condannerà a sognare la classifica cannonieri. Certo, giudice sportivo permettendo, perché la manata rifilata ad Astori potrebbe costargli la prova tv: «Astori è un amico, non c'è nulla di grave penso», ribatte. «Sto bene, c'è ancora tanto da lavorare. Il merito è mio – aggiunge - di chi mi aiuta, del mister e della squadra. Alcune persone le posso ringraziare in maniera approfondita, i nomi li farò alla fine». Tra questi, di certo c'è Rudi Garcia: «Per un giocatore che sta fuori tanto è importante avere un allenatore che, anche se non sei con il gruppo, anche se non fai allenamento, anche se non sei disponibile, ha sempre molta fiducia in te. C'è un grande rispetto, lo ringrazio molto». La prima tripletta in Serie A («Il pallone me lo porto volentieri a casa...»), l'anno suo nell'anno del mondiale. Anche se per il centravanti di Ascoli Piceno l'Azzurro «è una conseguenza delle prestazioni di ogni domenica, io continuo a lavorare». Il sogno mondiale al momento dipende da quello giallorosso di riprendere la Juve: «Noi lottiamo fino alla fine», dice Destro da leader e gli fa eco capitan Totti: «Bene così, continuiamo su questa strada». Comunque, la stessa distanza (-5) tra Destro e il primato in classifica cannonieri è anche quella tra i giallorossi e la lepre juventina. E visto che il calendario lo permette, in attesa delle sfide di stasera (Juventus-Livorno e Parma-Napoli), per una volta anche Rudi Garcia può dormire una notte da sogno: «Volevamo stare a -5 dalla Juventus e a +12 dal Napoli e lo abbiamo fatto. Per fare la storia bisogna vincere, per il primato ancora non è chiusa». A deciderlo sarà però la Juventus, intanto il tecnico francese si può dire il suo scudetto lo abbia già vinto, la conquista della Champions matematica con 6 giornate di anticipo è un piatto che a Trigoria e dintorni nessuno ipotizzava d'estate. Tra i tanti meriti del nuovo guru giallorosso, l'esplosione – pardon il riscatto – di tanti giocatori dati per spacciati. Si diceva di Gervinho poco tempo fa, ora è la volta di Mattia Destro. Garcia è il suo testimonial migliore per una candidatura in Brasile: «Il ct Prandelli – dice l'allenatore giallorosso - è un grande uomo, non ha bisogno del mio consiglio, sa tutto. Quello che voglio è che Mattia giochi bene con noi: a metà stagione è a 13 gol senza tirare rigori. Questo vuol dire che il gioco della squadra fa in modo di mettere gli attaccanti in condizione di segnare e poi loro fanno la differenza. Mi piace molto».

Piace molto anche a Sabatini, che lo ha voluto e difeso a tutti i costi. In pochi ricordano le profezie del ds quando – era fine agosto – disse due cose: «Questa squadra deve puntare almeno al terzo posto...». Gli diedero tutti del presuntuoso. Poi se la prese con la stampa e i siti per il (mal)trattamento riservato a Destro. Tirò le orecchie a tanti, alla ricerca dell'autore di un fotomontaggio che ritraeva il vero Destro nel 2012, poi il Destro alle prese con l'infortunio in evidente sovrappeso nel 2013. L'impietosa foto del 2014 era quella di Bud Spencer, scimmiottando una vaga somiglianza per la barba che portava Mattia allora. Roba di secoli fa, ma il centravanti sembrava un oggetto misterioso, tutti lo avevano dimenticato, adesso lo vogliono in Brasile, lo vogliono ovunque tanto da chiedere proprio a Sabatini di risparmiare i soldi per Dzeko, Mandzukic o Jakson Martines. Tanto c'è Destro.

CAGLIARI	1
ROMA	3

CAGLIARI: Avramov; Pisano, Oikonomou, Astori, Avelar; Dessena, Conti, Ekdal(dal 50' Eriksson); Cossu(dal 68' Ibraimi); Pinilla, Nene(dal 59' Ibarbo).
ROMA: De Sanctis; Maicon, Benatia, Castan, Romagnoli(dal 45' Torosidis); Pjanic(dal 74' Taddei), De Rossi, Nainggolan(dal 84' Bastos); Florenzi, Destro, Gervinho.
ARBITRO: Massa
MARCATORI: 32' Destro (R), 57' Destro (R), 73' Destro (R), 89' Pinilla (C)
NOTE: ammoniti: Pjanic, Astori, Romagnoli, Destro, Florenzi

Lewis Hamilton FOTO REUTERS

Due Mercedes nel deserto La Ferrari è un pianto

LODOVICO BASALÙ
lodovico.basalu@alice.it

UNO STRAPOTERE MERCEDES COME NON SI VEDEVA DA TEMPO. Forse la Red-Bull Renault nel 2011 e nel 2013 in due dei quattro mondiali vinti da Vettel. Di sicuro la McLaren, che nel 1988 - motorizzata Honda - arrivò prima in 15 dei 16 Gran premi in calendario. Divertiamoci con le statistiche, ma poco in pista, se non per una serie di duelli, compreso quello tra i due piloti delle Frecce d'Argento, Hamilton e Rosberg, primo e secondo al traguardo del Bahrein senza alcun ordine di scuderia e già ampiamente in testa alla classifica mondiale. Dietro di loro, a debita distanza, Perez, ottimo terzo con l'outsider Force India, anch'essa motorizzata Mercedes. A seguire Ricciardo (Red Bull, motore Mercedes), Hulkenberg (Force India, motore Mercedes), Vettel (Red Bull, motore Mercedes), e due Williams (pure Mercedes) di Massa e Bottas. Le Ferrari? Chi le ha viste. Mai in lotta tra i primi, ferme sui rettilinei come può esserlo una Trabant nei confronti di una Porsche. Il 9° e 10° posto finale di Alonso e Raikkonen la dice tutta. Con entrambi oltretutto graziati dall'ingresso (a 15 giri dalla fine) della safety car, a causa di un brutto incidente tra Maldonado (pesantemente sanzionato) e Gutierrez. Non fosse entrata la safety, le Ferrari avrebbero infatti subito anche l'onta del doppiaggio. Ed del resto nei 10 giri di volata finale, dopo che la gara è ripartita, si sono prese 35 secondi dalle due Mercedes. Fanno 3,5 secondi al giro, un vita. «Non è bello vedere delle Ferrari così lente – le parole sconsolate di Montezemolo, costretto ad ababndonare i circuito in anticipo - I nostri motoristi devono mettersi al lavoro, e cercare di ottenere qualcosa di buono nel prossimo Gran premio».

Belle parole di speranza, al cospetto di un viso provato, magari anche per le risposte avute da Jean Todt, gran capo della Fia, alla richiesta di modifiche regolamentari. «Questa F.1 non piace ai tifosi, non piace ai giornalisti, non piace ai fotografi, non piace alle TV e non piace ai piloti. Non possiamo permetterci che tutto si distrugga, bisogna cambiare per renderla appetibile come una volta - aveva detto il presidente della Ferrari - Correre ai ripari ora è impossibile, farlo per il futuro è imperativo». Richieste respinte al mittente da Todt, che ha invitato Montezemolo a soppesare le parole. E respinte anche dalla Mercedes, anche per voce di Niki Lauda: «Gare noiose? Non si direbbe. Avete visto quanti sorpassi ci sono stati? Non è mica colpa nostra se andiamo più forte degli altri». Ineccepibile. Come lo è il pensiero di uno sconsolato Alonso: «Inutile nascondersi. Siamo veramente messi male. Occorre lavorare duramente, almeno per diminuire il gap, non certo per avvicinare le Mercedes». Parole pronunciate a denti stretti e con lo sguardo perso nel vuoto. La Ferrari è solo quinta nella classifica costruttori, mentre Alonso è quarto, persino dietro a Nico Hulkenberg, che cavalca una Force India.

CLASSIFICA SERIE A

** Una partita in meno*

		PUNTI	PARTITE				IN CASA				FUORI CASA				RETI	
			G	V	N	P	G	V	N	P	G	V	N	P	F	S
1	Juventus *	81	31	26	3	2	15	15	0	0	16	11	3	2	67	22
2	Roma	76	32	23	7	2	16	13	3	0	16	10	4	2	65	18
3	Napoli *	64	31	19	7	5	16	10	4	2	15	9	3	3	59	32
4	Fiorentina	55	32	16	7	9	16	9	3	4	16	7	4	5	51	34
5	Inter	50	32	12	14	6	17	7	8	2	15	5	6	4	51	35
6	Lazio	48	32	13	9	10	16	9	4	3	16	4	5	7	42	40
7	Parma *	47	31	12	11	8	15	6	7	2	16	6	4	6	51	41
8	Atalanta	46	32	14	4	14	16	10	2	4	16	4	2	10	37	41
9	Verona	46	32	14	4	14	16	9	2	5	16	5	2	9	47	52
10	Torino	45	32	12	9	11	16	7	5	4	16	5	4	7	47	41
11	Milan *	42	31	11	9	11	15	7	4	4	16	4	5	7	47	43
12	Sampdoria	41	32	11	8	13	16	6	5	5	16	5	3	8	40	45
13	Genoa *	39	31	10	9	12	15	7	4	4	16	3	5	8	34	39
14	Udinese	38	32	11	5	16	15	8	2	5	17	3	3	11	35	44
15	Cagliari	32	32	7	11	14	17	7	4	6	15	0	7	8	30	44
16	Chievo	27	32	7	6	19	16	5	2	9	16	2	4	10	26	47
17	Bologna	27	32	5	12	15	16	3	7	6	16	2	5	9	26	50
18	Livorno *	25	31	6	7	18	16	4	5	7	15	2	2	11	34	58
19	Sassuolo	24	32	6	6	20	16	4	1	11	16	2	5	9	31	61
20	Catania	20	32	4	8	20	16	4	6	6	16	0	2	14	24	57

RISULTATI 32ª

Chievo	0 - 1	Verona
Inter	2 - 2	Bologna
Lazio	2 - 0	Sampdoria
Atalanta	0 - 2	Sassuolo
Cagliari	1 - 3	Roma
Catania	1 - 2	Torino
Fiorentina	2 - 1	Udinese
Parma	-	Napoli
Juventus	-	Livorno
Genoa	-	Milan

PROSSIMO TURNO

Sassuolo	-	Cagliari
Roma	-	Atalanta
Bologna	-	Parma
Verona	-	Fiorentina
Sampdoria	-	Inter
Torino	-	Genoa
Milan	-	Catania
Udinese	-	Juventus
Napoli	-	Lazio
Livorno	-	Chievo

MARCATORI

- **18 RETI:** Immobile (Torino); Tevez (Juventus)
- **16 RETI:** Toni (Verona)
- **14 RETI:** Rossi (Fiorentina); Higuain (Napoli); Palacio (Inter)
- **13 RETI:** Balotelli (Milan); Gilardino (Genoa); Destro (Roma)
- **12 RETI:** Berardi (Sassuolo); Callejon (Napoli); Cerci (Torino); Paulinho (Livorno)
- **11 RETI:** Vidal, Llorente (Juventus); Cassano (Parma); Denis (Atalanta); Di Natale (Udinese)
- **10 RETI:** Paloschi (Chievo)
- **9 RETI:** Eder (Sampdoria); Candreva (Lazio)
- **8 RETI:** Gabbiadini (Sampdoria)
- **7 RETI:** Parolo (Parma); Jorginho (Verona-Napoli); Klose (Lazio); Totti e Gervinho (Roma); Mertens (Napoli); Kakà (Milan)

SAATCHI & SAATCHI
Industria, agricoltura, arte, architettura, ingegneria, scienza.
Non esiste disciplina nella quale l'Italia non sia stata grande.
Non esiste settore nel quale non abbiamo brillato.
Siamo stati un faro per qualunque civiltà, ora è tornato il momento di fare luce.
E allora
#GUARDIAMOAVANTI
Costruiamo, inventiamo, produciamo, scriviamo.
Facciamo qualcosa di cui essere di nuovo fieri.
Perché per essere grandi come il nostro passato non serve la nostalgia.
Serve l'energia.
enel.com
insieme con
EXPO
MILANO 2015
Enel
ENERGIA ALLA TUA VITA